ANTOLOGIA POETICA, ED ORATORIA COMPILATA DA GIOVANNI...

ANTOLOGIA

POETICA, ED ORATORIA

COMPILATA

DA GIOVANNI BORGOGELLI

DI FANO

Socio Corrispondente di alcune illustri Accademie.

VOLUME SECONDO.

FULIGNO

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI TOMASSINI.

1819.

SONETTI.

LORENZO BELLINI.

SONETTO.

Ahimè, ch' io vedo il carro, e la catena,
Ond' io n' andrò nel gran trionfo avvinto!
E 'l collo mio di sua baldanza scinto
Giro di ferro vil stringe, ed affrena;

E la superba il carro in giro mena,
Ove il popol più denso insulti al vinto;
E strascinato, e d' ignominia cinto,
Fammi l' empia ad altrui favola, e scena.

Quindi mi tragge in ismarrito speco,
Ove implacabil regno ave vendetta
Fra strida disperate in aer cieco,

E col superbo piè m' urta, e mi getta
Dinanzi a lei, ~~con cui ri~~mango, e seco
Chi può pensar, qual crudeltà m' aspetta.

SONETTO.

Ed or, qualvolta del mio stato indegno,
Sdegnoso a me l' antico me richieggio,
E i gran recinti a ricercar ne vegno,
Che fur di lui tant' anni albergo, e seggio:

Ahi, che qual va per desolato regno,
Più di quel, che già fu, nulla vi veggio;
E invan qualche memoria, o qualche segno
A un cheto orror, che v' abita, ne chieggio:

Onde vegg' io, ch' ei tutto in abbandono
Gito è del Mondo, e nulla più n' avanza,
Se non dell' opre, e del suo nome il suono;

E in questa spoglia, e in questa sua scordanza
Niuna parte di lui son' io, ma sono
Una confusion, senza possanza.

SONETTO.

E tal son' io, d'allor, che infermo a morte,
Alto incendio di febbre ebbi nel sangue,
Ch' io n' arsi tutto, e divampai sì forte,
Che sol Dio fu, ch' io non rimasi esangue.

Da indi in qua le mie virtù risorte
Non son più mai, ond' ancor l' alma langue;
Che senza lor, sue gran ministre, e scorte,
Ella è per l' opre sue fredda, com' angue.

Nè ben so ancor, se il lor vigor natio,
Vedran più mai queste mie carni, e queste
Ossa spolpate, ed agghiadati spirti:

Che in quell' incendio, e quel periglio mio
Fur per me troppo torbide tempeste,
E troppo varie, ed arenose sirti.

SONETTO.

Monte di nudo sasso, e di dirupi
Orrido, e balze, e ripido sì forte,
Che arrestansi al gran rischio ulule, e lupi,
Tal ivi alberga, e precipizio, e morte.

Con sue deserte, e ruinose rupi
Tant' oltre va, che par, che invidia apporte
Al poggiar de le nubi, e dentro a i cupi
Sen de le sfere, e sovra 'l Ciel si porte.

Cotal sì strania, e spaventosa scena,
Girando intorno ricontrai col guardo,
Là donde il nuovo altero carme uscio

E l' orror, che sorgea di vena in vena,
Se ben mi fea nel rimirar più tardo,
Pur mirai sì, che te, Menzin, vid' io.

SONETTO.

Vidi, che con magnanimo ardimento
Tenevi già del periglioso monte,
Fra quella solitudine, e spavento,
Di te sicuro, e baldanzoso, il fronte.

E cento balze già varcate, e cento,
Giunto di rotto scoglio, ed erto a fronte,
Per l'alto a rimirar fermasti intento,
Onde fia, che movendo altri sormonte.

Mirai l'acuto sasso intorno chiuso,
D'alta ruina a ricercarne il varco,
Che nulla, ove posasse il piè, non era.

Nè so se fede avran mie voci intera,
Qual or dirò com' uom di carne carco
Pel gran rischio poteo sorger lassuso.

SONETTO.

Dirce, possente Dirce, ebbro la mente
Di spirto agitator, che in lui scendea
Da l'infocata Deità possente,
U' mi trasporti? in stranio suon dicea.

Ed ecco oltre passar veggiol repente
Per l'alto a vol, u' 'l monte si rompea;
Che quel traportatore impeto ardente,
Sicur sovra 'l gran rischio il sospingea;

Sì vincitor del dirupato sasso
Alta mercè, che di valor l'accinse,
Sorse di là dal minaccioso passo;

Per cui veloce in guisa si sospinse,
Che al paragon saria smarrito, e lasso,
Qual piè spedito, uman pensier mai finse.

SONETTO.

Nè nuotator, che per le facil' acque
Il piè sospinge, e 'l braccio innanzi getta,
Se in calma allettatrice il mar si giacque,
Nel suo bel corso sì leggier s' affretta:

Nè quel, che in val di Reno, o in Schelda nacque,
Sì sciolto va su l' onda in ghiaccio stretta;
Nè ad augel mai sì rapido gir piacque,
Qual or fuggiò da micidial saetta.

Egli là sorse più leggier, che vento,
Sorse lassuso in men, che non balena,
In men, che non si termina un momento;

Ed io, che in me raccolsi ogni mia lena
Per lui gir dietro al gran passaggio intento,
Volai col guardo, e pur lo vidi appena.

SONETTO.

Tal ei ne sorvolò l' acuto scoglio,
D' alta baldanza, e di gioir dipinto,
Qual, se gisse in trionfo al Campidoglio,
Di sue bell' opre, e di sua gloria cinto.

Quivi, qual Rege altero assiso in soglio,
Grave mirò d' intorno al gran recinto;
Ed esultò di valoroso orgoglio,
Qual suole in campo il vincitor sul vinto.

E in giù piegando il guardo un non curante
Sorriso aperse, e disdegnò mirarve,
Qual se spregievol vista avesse avante;

E a me, che mirar volli e plebe, e larve,
Qual egra, e qual che fugge, e qual tremante,
Appiè del monte a la campagna apparve.

BENEDETTO MENZINI.

SONETTO.

L' alte pareti, e 'l destro lato, e 'l manco,
Di color mille il gran Fattor dipinse;
E con pennel di luce indietro spinse (co.
Ogn' ombra, e al Sol diè manto aurato, e bian-

Indi col braccio, a nuovo oprar non stanco,
A sè simile un simulacro ei finse,
Che vive, e spira sì, che mai nol vinse,
D' industria, e d' arte ogni scarpel più franco.

Qual tela colorita, o sculta imago
Fia, chè più alletti? Or gira il guardo a tondo,
All' edificio sontuoso, e vago.

Sue logge il Ciel, sue fondamenta il pondo
Dell' ampia, e grave Terra. Uom non sia pago
Mai d' adorar lui, che per tempio ha il Mondo.

SONETTO.

Tolse all' Aurora i suoi purpurei fiori,
E il lor Zaffiro alle celesti rote;
L' oro de' crini al Sole, e alle remote
Cimmerie grotte i lor notturni orrori.

Tenebre, e viva luce, ombre, e fulgori
Indi temprò con arti a se ben note;
E su tela erudita, ancor che immote
Le imagini ebber moto, atti, e colori:

Alto stupore i riguardanti impiglia;
E intente alla sì nobile fattura,
Giove insin di lassù china le ciglia.

Tal, su l' umana industriosa cura,
L' Arte divenne amabil meraviglia,
E d' esser vinta s' allegrò Natura.

SONETTO.

L'antica Scola, che Parnasò aperse,
Narra, che di Medusa il teschio fiero,
Orrida insegna dell' Acheo guerriero,
In sasso i fier nemici, aspro converse.

Quind' è, che mentre a gli occhj lor si offerse
L' imago anguicrinita, ogni primiero
Vigor si estinse, e rapido, e leggiero
Lo spirto nella vana aura si sperse.

Oggi grand' arte a più bell' opre nata,
Quella sì forte, empia magia disciolse,
Che traea l' Uom fuor della spoglia usata.

E 'l guardo avvivator lieta rivolse
Nuova Medusa; e di scarpello armata
A i marmi rende quel, che l' altra tolse.

SONETTO.

Io, che le genti dissipate, e sparte
Raccolsi in lieti alberghi, e da selvose
Spelonche, e da montagne aspre, e sassose,
Le richiamai d' ozio civile a parte:

Io poi ben mille incontro al fiero Marte
Alzai ripari, e per le vie spumose,
Le sonanti del mare onde orgogliose,
Rispinsi indietro, e le domai per arte.

Vada or Gradivo, e la sua face avventi,
E Nettuno di nembi, e d' ira pregno,
All' orrida congiura inviti i venti,

Schernir la forza, e disprezzar lo sdegno,
Vedrem de i Numi in terra, e in mar possenti;
E in alta rocca torreggiar l' ingegno.

SONETTO.

Due nate al dilettar chiare Sorelle,
Per diverso sentier passono all' alma:
L'una vuol per l' Udito aver la palma,
L' altra offre al Guardo inclite forme, e belle.

Ambo mostran dipinto, e Cielo, e stelle,
E selve, e fere; ed or tempesta, or calma;
E nave, che si frange, o si rimpalma,
E nocchier pronti ad affrontar procelle.

L' una i colori, e l' altra i carmi adopra,
Ed è l' effetto a seguitar non tardo,
Dove il saggio pensier l' inviti all' opra.

Ma la Pittura esclama: ogni gagliardo
Carme non fia, che resti a me di sopra,
Se dell' Udito è più efficace il Guardo.

SONETTO.

Disse un dì la Pittura; alzarsi a tanto
Possono i color miei, l' industria, e l' arte,
Che ciò, ch' è finto in Apollinee carte,
Non che agguagliar di superar mi vanto,

Riprese allor la Poesia: di quanto
Il tutto sovrastar suole alla parte,
Tanto tu dei di minor pregio farte,
Benchè nel trono tu mi seggia accanto.

Mite, ed altier fammi in un tempo Achille,
Paride in armi, e neghittoso, e scaltro;
E Troja in danze, e orribil preda al foco

E' ver, che mostri mille oggetti, e mille;
Ma tu muti per lor figura, e loco,
E per dar vita all' un, distruggi l' altro.

SONETTO.

Mentr' io dormia sotto quell' Elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare,
Gir navigando d' onde il Sole appare;
Fin dove stanco in grembo al mar si posa;

E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan, parve d' entrare:
E prender armi d' artificio rare,
Grand' elmo, e spada ardente, e fulminosa,

Sorrise Uranio, che per entro vede (centi
Gli altrui pensier col senno, e in questi ac-
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede.

Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede;
E sognerete sol greggi, ed armenti.

SONETTO.

Dianzi io piantai un ramuscel d'alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l'arbore gentile
Che poi fosse a i cantor fregio, e decoro.

E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.

Io so che questa pianta a Febo amica,
Tardi, ahi ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica;

Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però, che tardi ancora, e a gran fatica,
Sorge tra noi chi di corona è degno.

SONETTO.

Quel Capro maledetto ha preso in uso,
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna, e 'l muso.

Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le Tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto, e confuso.

Fa di scacciarlo Elpin, fa che non stenda
Maligno il dente, e più non rada in vetta
L' Uve nascenti, ed il lor Nume offenda.

Di lui so ben, che un dì l' Altar l' aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda,
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

VINCENZO DA FILICAJA.

SONETTO.

Morte, che tanta di me parte prendi,
E lasci l'altra del suo albergo fuore:
Se intendesti giammai, che cosa è Amore,
O ti prendi ancor questa, o quella rendi.

E se tant' oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natio rigore;
E contra i colpi del crudel dolore,
Tu, che sì m' offendesti, or mi difendi.

Ma nè d'erbe virtù, nè arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno,
Balsami di Ragion sì acerba piaga.

Onde lentando al giusto duolo il freno,
Forz' è, ch' io pianga, e del mio Ben la vaga
Imago adombri in queste carte almeno.

SONETTO.

E ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto, e viva, e vera
Mostrar lei, qual fu dianzi, e dir qual' era,
E parte tor di sua ragioni a Morte.

Dir potrà, che fu giusta, e saggia, e forte,
Onor del sesso, e di sua stirpe altera:
Donna, che fuor della volgare schiera,
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte:

Donna, che altrui fu norma, e norma solo
Di se dando a se stessa, in se prescrisse
Legge a gli affetti, e frenò l' ira, e il duolo:

Donna, che in quanto fece, e in quanto disse
Tanto levossi sovra l' altre a volo,
Che mortal ne sembrò sol, perchè visse.

SONETTO.

Era già 'l tempo, che del crin la neve,
Stagiona i frutti di virtù matura;
E co' sensi ragion più s' assicura,
E forza il senno dall' età riceve;

Quando l' ora fatal, che giunger deve,
Fe torto al Mondo, e impoverì Natura
D' un ben, che qui sotto mortal figura,
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.

Tutta allor di se armata, e in se racchiusa
Nel suo più interno alto recinto ascese,
La Donna forte a paventar non usa;

E nuove alzando intorno a se difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

SONETTO.

Vidila in sogno più gentil, che pria,
E in un' atto amoroso, e in un sembiante
Sì leggiadro, e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.

Volgi, mi disse, il guardo, a questa mia
Non più vita mortal, qual' era inante;
E se il Ciel non m' invidj, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhj apri la via?

Non t' è noto, ch' io vivo? E non t' è noto,
Che a far la vita mia di vita priva,
Scocca la Morte, e scocca il tempo a voto?

Ma se pianger vuoi pur, col pianto avviva,
L' egro tuo spirto, che di spirto è voto;
Che ben morto se' tu, quant' io son viva.

SONETTO.

Così parlommi, e per le afflitte vene,
Spirito corse di conforto al core;
Ma l' alma ritenendo il primo errore,
Segue a nutrir le sue feconde pene.

Ahi come a filo debile s' attiene
Il viver nostro, e come passan l' ore!
E come tosto inaridisce, e muore,
Anzi suo tempo il fior di nostra spene!

Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo,
E questo in quel viveasi, e quello in questo.

Sparve l' uno, e spiegò ver l' Etra il volo,
Lasciando all' altro solitario, e mesto,
Per suo retaggio il desiderio, e 'l duolo.

SONETTO.

Or chi fia, che i men noti, e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vità è piena;
E la turbata sorte, e la serena,
Col proprio esempio a ben'usar m' alletti?

Chi fia, che gli egri miei confusi affetti
Purghi, e rischiari, e dia lor polso, e lena;
E degl' interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?

Chi fia, che meco i suoi pensier divida,
E de' casi consorte, o buoni, o rei,
Al mio riso, al mio pianto, e pianga, e rida?

Fammi, o Morte, ragion, se giusta sei;
O uccida il tempo pria, che 'l duol m' uccida,
La memoria del ben, se il ben perdei.

SONETTO.

Oh quante volte con pietoso affetto
T' amo, diss' ella, e t' amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor sacrai suo detto.

Da indi, o fosse di Natura effetto,
O pur d' alta virtù forza, o consiglio,
L' amai qual madre, e questo basso esiglio
Mi fu solo per lei caro, e diletto.

Vincol di sangue, e lealtà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà cauta, e libertà prudente;

E oneste voglie in santo zelo accese
Fur quell' esca leggiadra, a cui repente,
L' inestinguibil mio foco s' accese.

SONETTO.

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte,
Dono infelice di bellezza, onde hai,
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte.

Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men, chi del tuo bello, a i rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte,

Che or giù dall' Alpi io non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Pò Gallici Armenti;

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.

SONETTO.

Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono
L' amar Costei che ad amar te mi trasse;
Costei, che in me la sua bontà ritrasse,
Per farmi a te simil più, ch' io non sono.

Onde in pensar, quanto sei giusto, e buono,
Convien, che gli occhi riverenti abbasse;
E ch' altro duol più saggio il cor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.

Ch' io so ben, ch' a mio pro di lei son privo,
Perch' io la segua, e miri a fronte a fronte,
Quanto è il suo bello in te più bello, e vivo.

Più allor mie voglie a ben amar fian pronte:
Che se in quella t' amai, qual fonte in rivo,
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

SONETTO.

Acque infide già corsi: or là tenace
Qui di virtute al lido ancora io getto;
Nè più m' inganna l' infedele aspetto
D' un mar, che ha guerre vere, e finta pace:

Nè di vane speranze aura fallace,
Più mi lusinga; e nel cangiato petto,
Aura si desta di più saggio affetto,
Che obbediente alla ragion soggiace.

Onde volgomi indietro a quel crudele
Mar periglioso, ov' io me quasi assorto
Vidi, e cotante alzai strida, e querele;

E dico a' miei pensier: Chi qua vi ha scorto?
Calate omai le combattute vele,
E qui sciogliete i voti. E' questo il Porto.

SONETTO.

Ma donde avvien, che sì repente io passi
Dall' un contrario all' altro? e donde avviene,
Che 'l grande orgoglio dell' antica spene,
Di se vestigio entro 'l mio cor non lassi?

Forse siccome con occulti passi,
Gli atomi, errando, ad alterar si viene
La testura, onde all' un l' altro si attiene,
E molle il duro, e duro il molle fassi;

Così l' odio, e l' amor ne i nostri petti
Forma, e loco mutando in noi si cria
Nuovo instinto, a seguir novelli affetti;

Onde mutato il cor da quel di pria,
Quel, che amò già, sotto diversi aspetti
Mira, odia, e sdegna, e quel, che odiò desia?

GIO. BATTISTA ZAPPI.

SONETTO.

Quando i' men vo verso l' Ascrea Montagna,
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco:
Ella dà spirti al cor, forza al piè stanco,
E dice: andiam, ch' io ti sarò compagna.

Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' invidia al lato manco;
E dice: anch' io son teco; al labbro bianco
Veggo il veneno, che nel suo cor stagna.

Che far degg' io? Se indietro io volgo i passi,
So, che invidia mi lassa, e mi abbandona;
Ma poi fia, che la Gloria ancor mi lassi.

Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del monte. Una mi dia corona;
E l' altra il vegga, e si contorca, e frema.

SONETTO.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri, e conte
Opre dell' arte avanza; e ha vive, e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?

Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.

Tal' era allor, che le sonanti, e vaste
Acque ei sospese a se d' intorno, e tale,
Quando il mar chiuse, e ne fè tomba altrui.

E voi sue Turbe, un rio Vitello alzaste?
Alzata aveste immago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar costui.

SONETTO.

Questi è il gran Raffaello. Ecco l' idea
Del nobil genio, e del bel volto, cui
Tanto natura de' suoi don ponea,
Quant' egli tolse a lei de' pregi sui.

Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle Tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio, che maggior fosse di lui.

Quando poi Morte il doppio volto, e vago
Vide; sospeso il veglio arco fatale,
Qual, disse, è il finto, è il vero? e qual impiago?

Impiaga questo inutil manto, e frale,
L' Alma rispose, e non toccar l' imago;
Ciascuna di noi due nacque immortale.

SONETTO.

Sotto mi cadde quel destrier feroce,
Che per dirupi, ahi! mi guidò nel corso;
Misero! e a me non giova, e a lui non nuoce
Scuoter la destra, or ch' egli ha infranto il (morso.

Ei giace, e morde il suolo; io nell' atroce
Periglio piango, tal, che a Tigre, ad Orso
Farei pietade, e spingo alta una voce,
Che il Ciel percuota, e vorrei pur soccorso,

Ma se t' invoco or, che giacendo io manco,
Non mi soccorrer no; chiudi la porta,
Gran Dio del Cielo, a' miei sospir pur anco;

Che se risorgo, io non ho fren, nè scorta:
E senza freno, e con gli sproni al fianco,
Signor, chi sa, dove il destrier mi porta?

SONETTO.

O della stirpe dell' invitto Marte
Verace figlio, a cui cedè pugnando,
Ogni del Mondo più remota parte, (mando.
Non che il Belga, il German, l' Anglo, il Nor-

Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte,
Quando, la forte destra in mar rotando,
La manca in alto sostenea le carte,
Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.

Ed oh, qual sei qui fermo oltre il costume,
Tal fossi stato al Rubicon in riva
Fermo, senza spronar di quà dal fiume:

Che il Tebro, e il Mondo, ah non avrian veduto,
Nè la Patria al tuo piè gemer cattiva,
Nè te steso nel sangue, appiè di Bruto.

SONETTO.

Ardo per Filli. Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante:
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode.

E l'amo ancor, che 'l suo destin l'annode,
Con sacro laccio a più felice amante;
Che 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante,
Ed io non amo in lei quel, ch' altri gode.

E l'amerò, quando l'età men verde
Fia, che al seno, ed al volto i fior le toglia;
Ch' amo quel bello in lei, che mai non perde,

E l'amerò, quand' anche orrido avello
Chiuderà in sen l'informa arida spoglia:
Che allor quel, ch' amo in Lei, saria più bello.

SONETTO.

Quel dì, che al soglio il gran Clemente ascese
La fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l'udì questo, e quel Polo;
Adesso è il tempo delle grandi imprese.

E disse al Ciel d'Italia: or più l'offese
Non temerai dell' inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: in sì bel suolo,
Torni la Fe sul Trono, onde discese.

Indi al Cielo de' Traci il cammin torse
Dicendo: or renderete, empj guerrieri,
La sacra Tomba; io già non parlo in forse;

Stanca tornò del Tebro ai lidi alteri;
Ma vergognossi, o grande Alban, che scorse,
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

SONETTO.

Cento vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco;
Un di lor cominciò: si voli un poco.
Dove? un rispose; ed egli, in volto a Clori:

Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d' api, al più gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.

Bel vedere il mio ben d' amori pieno!
Dui con le faci eran negli occhi, e dui
Sedean con l' arco in sul ciglio sereno.

Era tra questi un' Amorino, a cui
Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in seno:
Disse a gli altri: chi sta meglio di nui?

SONETTO.

Presso è il dì, che, cangiato il destin rio,
Quel volto io rivedrò di neve, e fiori;
Rivedrò que' begli occhj, e in que' splendori,
L'alma mia, che di là mai non partio.

Giunger già parmi, e dirle: amata Clori.
Odo il risponder dolce; o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori, ed io!

Ella dirà: dov'è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch'al partire, io ti donai?
Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.

Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci Amor, vieni, in quel giorno
Qualche nuovo sospiro imparerai.

SONETTO.

Due Ninfe, emule al volto, e alla favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto:
Vaghe così, che l'una all'altra accanto,
Rosa con rosa par, stella con stella.

Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltate il vanto.
E puoi ben dir: null'altra è bella tanto:
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.

Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil coppia giungea, Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.

Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so: Paride il pomo avria diviso;
O la gran lite penderebbe ancora.

SONETTO.

Alfin col teschio d'atro sangue intriso,
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l'Eroe. Nulla di Donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno, e 'l vago viso.

Corser le Verginelle al lieto avviso:
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea;
La destra nò: ch' ognun di lei temea,
Per la memoria di quel mostro ucciso.

Cento Profeti alla gran Donna intorno:
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè il Sol porti, e ovunque porti il giorno.

Forte Ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor, che fè ritorno;
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

SONETTO.

Poichè dell' empio Trace alle rapine,
Tolse il Sarmata Eroe l' Austria, e l' Impero;
E più sicuro, e più temuto alfine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero:

Vieni d' alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all' immortal Guerriero:
Aspettan le famose onde Latine,
L' ultimo onor da un tuo trionfo altero.

No, disse il Ciel: tu, c' hai sconfitta, e doma
L' Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.

L' Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo; e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

SONETTO.

Per non veder del vincitor la sorte,
Caton squarciossi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero, e forte
Della Romana libertà col fato,

E Porzia, allorchè Bruto il fier consorte,
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì il foco, e riunissi in morte,
Col cener freddo del consorte amato.

Or chi dovrà destar più maraviglia
Col suo crudel, ma glorioso scempio?
L' atroce Padre, o l' amorosa Figlia?

La Figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

SONETTO.

D'Appio a fuggir la scellerata voglia,
E d'una ingiusta servitù l'orrore,
Virginia al disperato genitore
Vittima offerse la sua intatta spoglia.

Padre, dicea, m'uccidi; il reo non coglia,
Coglia piuttosto morte il mio bel fiore?
Sei tra doglia agitato, e tra il furore;
Vinca, ah vinca il furor, ceda la doglia.

Così cadde Innocente; e in varia sorte,
Fur visti, il Padre in faccia scolorita,
Ella più, che mai lieta, incontrar morte.

Vergine illustre al più grand' uopo ardita
M'insegni tu casta egualmente, e forte,
Che ben si cangia con l'onor la vita.

SONETTO.

Poi che narrò la mal sofferta offesa,
Lucrezia al fido stuol, ch' avea d' intorno;
E col suo sangue, di bell' ira accesa,
Lavò la non sua colpa, e il proprio scorno:

Sorse vendetta, e nella gran contesa,
Fugò i superbi dal regal soggiorno;
E il giorno, o Roma, di sì bella impresa,
Fu di tua servitù l' ultimo giorno.

Bruto ebbe allora eccelse lodi, e grate;
Ma più si denno alla femminea gonna,
Per la grand' opra inusitata, e nuova,

Che il ferro acquistator di libertate,
Fu la prima a snudar l' inclita Donna;
Col farne in se la memorabil prova.

SONETTO.

Perse per vendicar l'onta, e l'esiglio,
Marzio de' vinti Volsci il sommo impero;
E impaziente, inesorabil, fiero,
Cinse la Patria di fatal periglio.

E ben potea sotto l'irato ciglio,
Servo mirar lo stuol de' Padri intero;
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola, ed inerme incontro al Figlio

Quando a baciarla ei corse, allor costei;
Ferma, che Figlio tu di rupi Alpine,
E non di Roma, o di Vetturia sei.

Egli allor rese pace al Campidoglio,
E quel che non potean l'armi latine,
Fo d'una Donna il glorioso orgoglio.

SONETTO.

Poichè il volo dell'Aquila latina
Fece al corso del Sol contraria via
Posando in Oriente, Italia mia,
Fosti ai barbari Re scherno, e rapina.

Ma non è ver, che nella tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio, che dell'antica Signoria
Serbi gran parte ancor, e sei Reina.

Veggio l'Eroe dell'Alpi, il tuo gran figlio,
Stender lo scettro sovra il Mar Sicano,
Acquisto di valore, e di consiglio.

E veggio poi, che l'Occidente onora
Altra tua Figlia nel gran soglio Ispano,
Italia, Italia, sei Reina ancora.

VINCENZO LEONIO.

SONETTO.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie il volo augel, non spira vento,
Cui piangendo, io non dica ogni momento,
Quell' acerbo dolor, che il cor mi sugge.

Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge,
L' amoroso disio narrare io tento;
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.

Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi, e la ferita a Lei, che sola
Potria sanarla, palesar m' è tolto.

Ah che giammai non formerò parola;
Poichè l' alma, in veder l'amato volto,
Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

SONETTO.

Dietro l' ali d' Amor, che lo disvia,
Sen vola il mio pensier sì d' improvviso,
Ch' io non sento il partir finchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia:

Chiamolo allor; ma della Donna mia,
L' alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m' ascolta, ed il ritorno obblia.

Alfin lo sgrido: ei senza far difesa,
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie;
E ridendo i suoi furti a me palesa.

Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che, dal desio di nuove prede accesa,
Tutta in mille pensier l'alma si scioglie.

SONETTO.

Tra queste due famose anime altere,
Ch' or anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L' istessa stella, ov' ambe avean soggiorno,
Voglie creò d' Amor pure, e sincere.

Discese poi dalle celesti sfere,
Vestiro ambe sull' Adria abito adorno;
E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
Le dolci ravvivò fiamme primiere.

Ma l' una, e l' altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più be' rai della natia chiarezza;

Accese alfin da desioso zelo,
Di riveder l' antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

SONETTO.

Quando l'alma Real vider le stelle,
Che l'ali ergea per fare al Ciel ritorno,
Tutte, per acquistar lume più adorno,
La richiedean da queste parti, e quelle.

Chi accrebbe, il Sol dicea, l'Asree Sorelle,
Meco s'aggiri a questa sfera intorno;
Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
Chi vestì giù nel suol forme sì belle.

Dunque altr' orbe, che 'l nostro or si destina,
Marte gridava, a lei, che tutte unite
Le mie virtù fu sempre a me vicina?

Ma Giove alfin, le lor contese udite,
Resti in vita, esclamò, l'alta Reina;
Che più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO.

Spirto immortal, che forse ancor t' aggiri,
Per questo di bei colli almo soggiorno;
O almen dal Ciel con gentil guardo il miri
Poichè di te lunga stagion fu adorno.

Quì, dove par, che te sola sospiri,
L' aura accesa vie più di giorno in giorno,
Deh non sdegnar, ch' al suon de' miei sospiri,
Di Filli 'l nome io faccia udir d' intorno

Perchè s' io deggio in quelle parti solo,
Ove ancor manca alla tua fama il nido,
Celebrar sue bellezze, atti, e parole:

Dimmi, qual' è quel sì deserto lido,
E sì lontano dal cammin del Sole,
In cui non s' oda del tuo nome il grido!

GIOSEFF'ANTONIO VACCARI.

SONETTO.

L' Oceano gran Padre delle cose,
Stende l' umide sue ramose braccia,
E tal s' avvolge per vie cupe ascose,
Che intorno intorno l' ampia Terra abbraccia:

Che se in fiumi converso, alte, arenose
Corna innalza, e superbo urta, e minaccia;
Corre alle antiche sue sedi spumose
Velocemente, e suo destino il caccia.

Così l' alto valor, Donna, che parte
Da' bei vostr' occhj, per le vie del core,
M' inonda, e mi ricerca a parte a parte.

Che se talora alteramente fuore,
Rompe in rime disciolte, e sparso in carte,
Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.

SONETTO.

Sdegno, della Ragion forte Guerriero,
Che in lucid'arme di diamante avvolto,
Ferocemente di battaglia in volto
Le stai davante al regal soglio altero:

Non vedi Amore, che rubello, e fiero
Stuol di pensieri ha contra lei raccolto?
E la persegue furioso, e stolto,
Fin dentro al suo temuto augusto impero?

Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce, e sparso, e a terra estinto,
Vada lo stuolo al fulminar mortale;

E il veggia Amore, e in van si crucci; e cinto
Di dure aspre catene, il trionfale
Tuo carro segua prigioniero, e vinto.

SONETTO.

Io giuro per l' eterne alte faville,
Ond' usciron le mie fiamme immortali:
Giuro per l' aureo crin, per le tranquille
Luci amorose, al viver mio fatali:

Ch' io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille,
Muover da' bei vostr' occhi, e fiamme, e strali;
E coteste vid' io crude pupille,
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.

Or chi potea sottrarsi ai dardi, al fuoco,
Che i vostri fulminaro a gli occhi miei,
Senza temprar di lor virtute un poco?

Gitta, Amor, gitta l' arco, e le costei
Armi feroce impugna, e udrem fra poco
Tutti al tuo Carro avvinti uomini, e Dei.

MICHEL BRUGUERES.

SONETTO.

Vidi l'uom come nasce, e chi sostiene
Del freddo cranio il necessario ardore;
D'onde i nervi ramosi uscendo fuore
Son delle membra mie salde catene.

Vidi per quali strade il sangue viene,
Nella fucina a ribolir del core,
E per l'arterie il conservato umore
Con perpetuo girar torni alle vene.

Vidi pronto a nodrir chilo vitale,
E come prenda un sonacchioso obblìo,
In sì bella magion l'alma immortale.

Venga chi poscia ha di mirar desio
L'eterna Providenza in corpo frale;
E miri l'uom chi non conosce Iddio.

SILVIO STAMPIGLIA.

SONETTO.

Fabio che fa? Così dicea di Roma
L' alto Senato, e il Popolo Latino:
Fabio vedrà la Patria oppressa, e doma;
Troppo aspetta il Nemico a se vicino.

Ma con tardanza, che virtù si noma,
Ei maturando giva un gran destino;
E alfin di lauri circondò la chioma,
Alla smarrita figlia di Quirino.

Ben conobbero allor Ella, e il Senato,
L' accorto indugio suo, che restò poi,
Dall' orbe intero in ogni età lodato.

Eroe maggior de' più famosi Eroi,
Stando Voi contro l' Asia in campo armato,
Io vidi Roma in mille, e Fabio in Voi.

SONETTO.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al Mar solo ha desio;
Nè 'l bosco, o 'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.

Ad ogni mirto, ad ogni fior novello,
Par, ch' esso dica in suo linguaggio, addio;
Alfin con lamentevol mormorio,
Giunto nel Mar tutto si perde in quello.

Tal io, che fido adoro in due pupille,
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori, e Fille.

Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille Ninfe, e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

SONETTO.

Donna vidi raminga in nuda arena,
Languida, ed arsa dal calor estivo;
Pianta sorger di pomi, e frondi piena,
E un ruscello apparir limpido, e vivo.

Ell' assisa alla dolce ombra serena,
Or di pomi si pasce, or beve al rivo;
Spirto ripiglia, e ristorata appena,
E quelli prende, e prende questo a schivo.

Al fin superba in piè si leva, e poi
Con atti oltraggia sconoscenti, e rei,
Il Ruscello, la Pianta, e i frutti suoi;

Seccansi e l' acqua, e i rami in faccia a lei,
Pastorelle, scacciatela da voi,
L' iniqua ingratitudine è costei.

PIER-JACOPO MARTELLI.

SONETTO.

Giunto quel dì, che da l'eterna Idea,
L'alma uscìo d'Amarilli ad esser alma;
Su mille altre create avèa la palma;
Sì di bellezza, e maestà splendea.

D'astro in astro passando, in quai prendea
Fera ignea luce, in quai serena, ed alma;
Fiso a veder dove eleggea la salma
Dietro i dubbj suoi voli il Ciel pendea:

Ma da la mente libera divina,
Ma discesa ver noi di stella in stella,
Ma a la scelta aspettata omai vicina;

Mista con altre belle alma sì bella,
Piegando i vanni ad animar regina,
Ahi! nel grembo inciampò di pastorella.

SONETTO.

Se corridor con sua cervice altera
Fa forza al braccio, e nulla cede al morso;
Poichè arrestarlo il Cavalier dispera,
Si stringe in sella, e s'abbandona al corso.

Ma nella rapidissima carriera,
In van rubello a chi gli vien sul dorso,
Non sostenuto, è che trabocchi, o pera,
Se dal fren, che abborria, non ha soccorso.

Tal, se il senso ricalcitra a la mente,
Che il vuol reggere indarno, e al fin con sdegno
Le sue libere mosse a lui consente;

Giunto a sceglier caduta, o pur ritegno,
Sceglier lo miri, ed implorar cadente,
Il fren da la ragion per suo sostegno.

GIO. MARIO CRESCIMBENI.

SONETTO.

Io chiedo al Ciel, chi contra Dio l'indegno
Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
Dice ei: fu l'uomo, e di dolor in segno
Io cinsi il Sol di tenebroso ecclissi.

Al mare il chiedo: anch'ei, su duro Legno,
Grida, l'uomo il guidò: qual ne sentissi,
Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi.

Il chiedo al suol: con egual duolo acerbo
Egli esclama; fu l'uom: dalle profonde
Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.

All'uom, che ride in liete ore gioconde
Irato il chiedo alfin; ma quel superbo
Crolla il capo orgoglioso, e non risponde.

ANTONIO MARIA SALVINI.

SONETTO.

Qual' edera serpendo Amor, mi prese,
Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l' antica faccia.

Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien ch' io piaccia:
Ma se poi l' occhio alcun più addentro stese,
Scorge, com' ei mi roda, e mi disfaccia.

Ei mi ricerca le midolle, e l' ossa,
E sue radici fitte in mezzo al core
Esercitan furtive ogni lor possa.

E già 'n più parti n' han cacciato fuore
Gli spirti, e 'l sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch' io non già, ma in me sol vive Amore.

F. GIO. BATTISTA COTTA.

Dio Deificante.

SONETTO.

L' interno sguardo mio fra tante involto
Ombre d' error caliginosi, e rei
Vide il Padre celeste, e i desir miei,
E il dubbio piè dal buon camin distolto:

Che punto da pietade il vario, e folto
Error, per cui la dritta via perdei
Sciolse pietoso; onde non più cadei
A' santi rai del Duce mio rivolto.

E tal coll' Acque di sua Grazia asperse
Quel primo me, ch' entro di me risiede,
Che oltre la colpa anco il vestigio Ei terse.

Sì puro allor, col mio desire il piede
Verso del Ciel i passi suoi converse,
Che di vil servo io son Figlio, ed Erede.

Dio Amante avvisa col tuono prima di ferire col fulmine.

SONETTO.

Corre Cocchio veloce, e l' aer muove,
E per le vie precipitoso gira;
Venire il sente il passaggiere, e il mira,
E acciò nol prema, il piè rivolge altrove,

Così, tonando in Cielo, il vero Giove
In tenebrosa nube arde, e s' aggira;
E chi ode il tuono, ed il balen rimira,
S' asconde, ove riparo al suo mal trove.

O giusto Dio pietoso, ed immortale
Contro i nemici tuoi sì fiero in campo,
Qual rispondi all' Amor d' Uom' egro, e frale!

Se, acciò ritrovi alta salvezza, e scampo,
Da quell' acceso tuo divino strale
Mandi foriero in Terra il tuono, o il lampo.

Trasformazioni dell' Anima per aver perduta la Grazia Divina.

SONETTO.

Colma di gioja, e di be' rai dipinta
Alma vicina al suo gran Nume, e Santo,
D' ostro, e di bisso folgoreggia accinta,
Qual Diva, o Figlia a regal Padre accanto.

Ma da nemici suoi piegata, e vinta
Lei, che teneala in suo governo, il vanto
Perde di Figlia, e cade al suol discinta
Del glorioso suo Divino ammanto.

E, spento nel cader l' antico lume,
Cieca rimane, e senza duce, e norma,
Si veste di feral'empio costume.

E vie più divien lorda, e si trasforma;
Finchè non piaccia al suo buon Padre, e Nume
Richiamarla alla prima augusta forma.

Grazia Divina implorata.

SONETTO.

Dov' è, Signor, la tua pietade antica,
Che in Cielo, e in Terra alto così risuona?
Deh stendi omai, stendi la destra amica,
E me tuo Figlio, al Padre suo ridona.

Poichè gente di Te, di me nemica
Odo, che sovra il capo mio già tuona;
Già tra suoi lampi mi ravvolge, e implica
Fulmin, che intorno a me si aggira, e suona.

E qual gloria ne avrai Fabbro superno,
Se l' opra tua miseramente piomba,
Nelle orrende voragini d' Averno?

Ah Dio, che mai da quella orribil tomba;
Non sorse lode al tuo gran Nume eterno:
Bensì dal Ciel, dove ogni lingua e tromba.

Dio Giusto Premiatore della Virtù.

SONETTO.

Sorge alle nubi, e oltra le nubi ancora,
Cinta di scogli erta montagna alpestra;
Spianasi in cima, e Dio su quella infiora,
Serto immortale alla mortal palestra.

E poichè il premio è grande, e m'innamora,
Miro il dirupo, e da sinistra a destra
L'occhio d'intorno il gran periglio esplora,
Della sassosa incolta via silvestra.

Quinci poggiando anelo, e al fin già stanco
Giungo alla meta dell'eccelso monte,
Sparso di sangue il piè, le mani, e il fianco.

E Dio mi cinge di sua man la fronte,
E i crin mi asciuga poi, che versan' anco,
Di generosi ampj sudori un fonte.

Dio Premiatore colla Visione Beata.

SONETTO.

Volgi l' alato cocchio a' nostri imperi,
Diceva Dio, se vuoi bearti appieno;
L' Auriga udillo, e, ver lo Ciel sereno
Movendo punse i fervidi destrieri.

Poggiavan questi rapidi, e leggieri
Sù per le vie del tuono, e del baleno,
Ove mordendo ubbidienti il freno,
Mai non uscian dai fulgidi sentieri.

Alfin poi giunti al gran Presepe eterno,
Lieti nitrir di generoso orgoglio,
Gustando ambrosia, e nettare superno.

E spento ogni desire, ogni cordoglio,
Viepiù si bea, chi tien di lor governo,
Felice in Ciel più, che monarca in soglio.

Dio Giusto Vendicatore degl' Empj, sotto l' allegoria di Nave.

SONETTO.

Nave degli empj, che soverchi l' onda
De' rei piacer così veloce, e desta,
Volgi l' iniqua prora, e il corso arresta,
Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.

A' danni tuoi già torbida, e profonda
L' acqua del mar muove crudel tempesta;
Squarcia le vele il vento, e omai ti affonda
Voragin cupa, e il flutto urta, e ti pesta.

Oimè già veggio ogni tuo bene assorto;
Veggio l' antenne, e ogni tuo legno infranto;
Veggio il nocchiero naufragante, e morto.

Oh Nave, Nave baldanzosa, oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto:
Mira, ove sei, per lo indugiar cotanto.

Dio Giusto Vendicatore dell' Empio, co' martirj della Rea Coscienza.

SONETTO.

Se passa a sorte per romita sponda
L' empio, che mai non ha pace, nè tregua
In solo udire il mormorio dell' onda,
Timido fugge, e ratto si dilegua.

E se in fuggire ode tra fronda, e fronda
Augel, che voli, e in suo viaggio il segua
Teme, che quivi aspro Cinghial si asconda,
O cruda Tigre, o fier Leon l' insegua.

Se nero turbo in Ciel si aggira, e fischia,
S' asconde, e ad ogni tuono, ad ogni lampo,
Nè di restar, nè di fuggir s' arrischia.

E qual trovare a suoi timor può scampo,
Se ha le furie nel seno e d' Etna, e d' Ischia;
Ed il suo cor di sue battaglie è il campo?

Dio Giusto fulminatore dell' Empio.

SONETTO.

Co' raggi dell' irato alto sembiante,
Fulmine alato il sommo Nume accese;
Quinci da nube oscura il braccio stese,
E la voce innalzò grave, e sonante.

Volane, disse, a vendicar le tante,
Fatte al mio onor dure, e proterve offese.
Ed ei repente ad ubbidir discese,
E balenar l' empio sel vide avante.

E mentre a lui la rea cervice ardea,
E alle ardenti de' lampi atre scintille
Tutto l' orror del suo destin vedea:

Tinto di sangue, e carco di faville,
Di nuovo al Cielo il fulmine ascendea,
A dar ragion di mille morti e mille.

Dio Vendicatore dell' Empio, col verme della Coscienza accusatrice.

SONETTO.

Se l' empio ode per selva, in cui s' aggira,
Leon, che l' aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l' orrenda gola ingorda.

Se volge a destra, vede accesa d' ira
Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira,
Per il timor, che angue crudel nol morda.

Gittasi alfin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata, e torta,
Ond' è che ad ogni passo incespi, e cada.

E nel girar l' orrida faccia, e smorta
Si vede a tergo con terribil spada,
Angel, che 'l preme, e al precipizio il porta.

Dio degli Eserciti, Saettatore del Mondo.

SONETTO.

Arse d'ira immortale un dì, che in guerra
Venne il gran Dio di bellicose schiere;
E discendendo dall' eccelse sfere,
Tutta col guardo misurò la Terra.

Qual poi l' Etna s' adira allor, che serra
Le furie sue più disperate, e fiere;
E mugghia, e fuma, e scaglia rupi intiere,
E le moli d' intorno arde, ed atterra:

Tal fra turbini, e nembi Iddio si stette,
Mentre, con voce orribile tonando,
Piovean dagli occhj suoi lampi, e saette.

Turbossi il giorno, ed Ei, la forte alzando
Temuta man, l' eterne sue vendette,
Portò nel Mondo al folgorar del brando.

Dio Eterno.

SONETTO.

Mille per alto sangue illustri Regi,
Mille per armi, e per virtù possenti,
Mille, cui tributar l'India si pregi,
Tutti de' fiumi suoi gli ori, e gli argenti;

Benchè per gloriosi incliti pregi
Fiammeggin sì, che qual fra gli astri ardenti,
Splender fa il Sol del suo bel volto i fregi,
Tal chiari sien tra le più chiare genti;

Tutti perir, qual fronda al vento io scerno;
E spesso starse in erme parti ignote,
Di morte a un tempo, e di fortuna scherno:

Ma tu d' Eternitade all' ampie ruote
Stendi, o Signore, il tuo gran regno eterno,
Ed oltra ancor, s' oltra più andar si puote.

Dio Immenso.

SONETTO.

Dove, o Signore, e dove fia, ch'io vada
Lungi dal fiero tuo Divino aspetto?
Qual coprirammi fino usbergo eletto,
Da tua giusta, fiammante, orribil spada?

O al Ciel m' innalzi, o il basso suolo io rada,
O scenda, ove han le furie atro ricetto;
Ivi sei fiero a mie pupille obbietto,
E invan mi fido a più nascosta strada.

Se gravo il tergo di veloci piume,
E ratto volo a' lidi estremi, estenso
Veggo il tuo braccio in quelle ondose spume.

Dove dall' ire tue sottrarmi io penso,
Vendicatore formidabil Nume?
Dove da te, se il tuo potere è immenso?

Dio Sommo Bello, Rapitore dell' Anima.

SONETTO.

Come con mobil piè limpido rivo
Parte dal Mar, nè il Mar però decresce;
E nuovamente in sen gli entra, e si mesce,
Che amor il porta al centro suo nativo;

Così dal sen dell' alto Padre, e Divo
Nostro spirto immortal deriva, ed esce;
E dal carcere suo, che omai gl' incresce,
Volge alla sfera sua lieto, e giulivo:

Che il sommo Bene, e l' alma sua beltade
Soavemente, e fortemente il tira
Con bei lacci amorosi a libertade.

E mentre poggia, e alla gran meta aspira,
Brev' ora a lui sembra una lunga etade;
Sì desiato è il segno, ond' ei sospira.

Dio Trino.

SONETTO.

Qual dentro al rio, tra mezzo a sponda, e sponda
Specchiasi il Sole, e un' altro Sol produce,
Che sfavillando dalla limpid' onda,
Riflette in lui la già imprestata luce:

Tal si specchia il gran Padre in sua feconda
Mente, ed in lei l' immago sua riluce:
S' addoppia allor la fiamma alma, e gioconda,
E alterno in ambi inclito Amore induce.

Indi Spirto ne sorge alto, immortale,
Di mille cori incenditore, e lume,
E del Mondo universo aura vitale.

Son tre Persone Eterne in un sol Nume,
Tre Soli immensi di chiarezza eguale,
E tre Fiumi distinti in un sol Fiume.

Dio Maestoso.

SONETTO.

Io vidi un dì, che in luminosa vesta
Dal soglio eterno, sommo Dio movea
E foco struggitor d' ampia foresta
Il suo chiaro sembiante a me parea.

Torbido nembo, e fiera atra tempesta
Orribilmente intorno a Lui fremea;
Mentre dal Cielo in un sol passo in questa
Così lontana terra Egli scendea.

Com' arbor trionfal, che d' anni carco
Stassi di Lidia in sul terren fecondo,
E cede sotto il glorioso incarco;

Così del piè Divino al grave pondo,
L' eccelse sfere si piegaro in arco,
E s' incurvaro i portator del Mondo.

Dio risuscitator de' Morti.

SONETTO.

Apriti omai, profonda orribil fossa,
Regno di Morte, inevitabil, fiera.
Udite, udite aride polvi, ed ossa,
Lui, che a' sepolcri, ed a sepolti impera.

E' alta mercè di sua valevol possa,
Uscite dalla tomba orrida, e nera;
Che sull' ale degli Euri ecco già mossa
Riede a voi l' alma mobile, e leggiera.

Parlò l' Eterno; ed al soffiar de' venti
Sorsero in vita, e cento alle pupille
Comparver squadre di guerrier già spenti.

Grecia, ed Egitto a ragionar udille;
E alto gridò: Risorgeran le Genti,
Dopo il grand' anno di mill' anni, e mille.

Dio Risorto.

SONETTO.

Quando d' Averno il vincitor risorse,
E i fier custodi co' suoi rai percosse,
Il monte di sua tomba entro si scosse,
E fur gli Abissi di lor regni in forse.

Balzò dal soglio, alto mugghiando, e corse
A mezzo il centro, ove s' udian le scosse,
Colui, che in Ciel già contra Dio levosse
Per rea superbia, e al gran periglio accorse.

E ivi mirando rovinare al basso
La trionfata inesorabil Morte,
Che contrastava a miglior anni il passo.

Pianse; ma il duolo non cangiò mai sorte:
Che anzi mirò del gran Sepolcro il sasso
Piombar d' Inferno a rinserrar le porte.

Dio Liberatore de' SS. Padri dal Limbo.

SONETTO.

D' aspre catene sotto il duro incarco,
Nelle più cupe viscere del suolo,
Egro Popol giacea fra l'ombre, e il duolo,
Chiuso lungh' anni a libertade il varco.

Ma, qual chi vide d'improviso l'arco,
Dopo gran pioggia sfavillar sul Polo;
Tal il sacro de' Padri eletto stuolo
Colmo di speme, e di sospir fu scarco.

Che il suo divin Liberator dall' urna,
Scender' ei vide luminoso il volto
Più, che la stella in Cielo aurea diurna;

E crebbe in lui la gioja allor, che sciolto
Da quella ascese ima prigion notturna
Seco all' Empireo, in bianca nube avvolto.

Dio Principio, Mezzo, e Fine
di tutte le cose.

SONETTO.

Teco è il principio, e Tu il principio sei
Primo, ed Eterno, onde ogni ben dipende:
Tu il gran Padre de' lumi, onde discende
Di raggio in guisa ciò, che fermi, e crei.

Tu sei l'ultima meta, e il cammin pende
Verso di Te, quanto di Te sol bei:
E quasi fiamma alla sua sfera ascende
Da questi abissi tenebrosi, e rei.

E poichè a Te, senza di Te non sale
Cosa creata, e il suo sentier non vede;
Tu sei la Via, Tu le dai moto, ed ale.

O Sommo Ben, da Te ogni ben procede:
Qual da l'ampio Ocean fiume reale,
Vien dal mar, muove al mar, in mar sen riede.

DOMENICO LAZZARINI.

SONETTO.

Dopo tanti or d' Amore, or della sorte,
Che si fecer di me molti anni segno,
Contrari venti, quà rivolsi il legno
Del viver, forse all' ore ultime, e corte.

Credea, Cigno Toscan, poich' ebbi in sorte
Le vicende, i desir, quasi e l' ingegno
A te simili, qua fuggir l' indegno
Strazio, e posarmi anch' io prima di morte.

E che 'l cener tuo freddo, e l' erma parte,
E 'l tuo di Sorga qui nodrito obblio
M' ajutasse a scordar Asola, e Chiento;

Ma quel tuo amor, che quinci mai non parte,
Diè tai ricordi, e tante fiamme al mio,
Che già presso al mio Sole ardea più lento.

SONETTO.

Se da te apprese, Amore, e non altronde,
Quel dolce stil, che ti fa tanto onore,
Questo Cigno beato, il cui migliore
Or gode in Cielo, e 'l frale Arquà nasconde:

Se bello al par della famosa fronde,
Che in Sorga l' arse di celeste ardore,
Fu ancor quell' altro mio lume, e splendore
Tra l' Esino, e l' Aterno, e 'l monte, e l' onde:

Perchè poi le sue rime alzare e 'l canto
Sì, ch' ei n' andasse al Ciel, come colomba,
E me verso di lui lasciar nel fango?

Nè pur io, come in lui potessi tanto
Veggio, risponde; e questa sacra Tomba
Son tre secoli e più, ch' io guardo, e piango.

SONETTO.

Quante d'Amor descritte, e dipinte hai
Cigno immortale arti, lusinghe, e frodi,
Le profonde ferite, e gli aspri nodi,
L'assenzio, il tosco, il fiel, tutto provai.

Quanti del tuo bel Lauro accesi rai
D' onestà, di bellezza, e scrivi, e lodi,
Gli occhi, il parlare, i portamenti, i modi,
Tutti vidi in Colei, cui tanto amai;

Ancor per me nacque di borgo umile
Un chiaro Sole, che mi tenne seco,
Quando potea di terra alto levarmi.

Sol quell' uno mancommi altero stile,
Il qual, se Amor non era ingiusto, e cieco,
Almen per quella non dovea negarmi.

SONETTO.

Quella del tuo bel Lauro eterna, e pura
Beltà che 'l mondo empiè de' raggi suoi,
Ed empirallo ancor mill' anni, e poi,
D' ogni spirto gentil diletto, e cura;

Da te trovata in Ciel con la sicura
Scorta d' Amor, sol ne' bei versi tuoi
Ebbe soggetto, e non fu mai tra noi:
Opra d' ingegno uman, non di natura.

Ma questa per sua gloria a' tempi nostri,
Ne diede forma, e a noi ne fece dono;
Per cui son tratto all' amorosa schiera.

Onde qualor ne' tuoi lodati inchiostri
Veggio il bel Lauro; ecco, tra me ragiono,
La vana idea della mia fiamma vera.

SONETTO.

Qualor tue rime, che in qualunque etate
Ogni più destro ingegno avranno amico,
I' vo leggendo, fra me penso, e dico,
Altri n' han maraviglia, ed io pietate.

Che ben comprendo alle mie pene usate
Le strane forme del tuo amore antico,
Or lauro, or sasso, or fonte, or al nemico
Stormo una Cerva per le balze amate.

Arsi ancor io, Cigno beato, ed alsi
In altra valle per un' altro Sole
Del secol nostro, ma fui men felice.

Che a pianger molto, e a cantar poco valsi;
Ma se a' pensier seguivan le parole,
Forse tua Laura non saria Fenice.

SONETTO.

Cigno immortal, questo Garzon che riede,
Meco sovente al freddo sasso intorno,
Dal Tebro venne al mio basso soggiorno;
Tanto delle belle arti amor il fiede.

Germe è di lui, che nel Tarpeo già diede
L'onor del lauro alle tue chiome un giorno;
E ben di senno, e di costumi adorno,
Fa del suo nobil sangue intera fede.

Quanto ci scorse mai simil destino?
Qual'amò tanto, ovver qual'ebbe mai
Signor più illustre, o più leggiadra donna?

Onde all'ultimo dì, che m'è vicino,
Anch'io dirò, che ognora in sen portai
Un bianco Giglio, una gentil Colonna.

SONETTO.

Te, sacro Cigno, anni ventuno in pene,
Vivendo Laura, e dieci altri anni poi
Amore, e me ne' crudi lacci suoi
Sono otto lustri, che ha tenuto, e tiene.

Le desiate luci, e d' amor piene,
Ella girò sovente ai desir tuoi:
Luci del mio bel Sole, io vidi voi
Rado, e non mai ver me liete, e serene.

Se cantando piangevi in erme parte,
V' eran pur molti, che n' avean pietate;
Ella godeva del suo tanto onore.

Io non avrò di tante rime sparte,
Conforto in questa, e gloria in altra etate;
O tuo non già, ma mio vero dolore!

SONETTO.

Presso le fredde tue ceneri sparte
Se te sovente qual mio nume invoco;
Cigno, cui vorrei molto, e onoro poco,
Se consacro al tuo nome ingegno, ed arte;

Dell' Apennino alla sinistra parte
Dal Ciel ti volgi, e mira il mio bel foco;
Esso col suo gran lume addita il loco,
Senza ch' io tel distingua a parte a parte.

In esso rivedrai gli antichi, e vivi
Raggi, o fian di bellezza, o di virtute,
Di lei, che or teco il terzo cerchio serra:

E dirai forse: perchè mai tu quivi,
O Laura, o fonte d'ogni mia salute?
Qual mai desio ti ricondusse in terra?

SONETTO.

Io vo seguendo le da te segnate,
Con tanto onore, orme solinghe, e prime:
Ma talun dice; onde sì calde rime
Fra pensier gravi, e in così fredda etate?

Ma se quella intendesse alma beltate,
Ch' io ben' intendo, e 'l tuo bel canto esprime,
Le soavi sentendo, ed aspre lime,
In un bel volto d' onestà temprate;

Ed avesse i pensieri a seguir presti
La luce de' begli occhi amata, e cara,
Ove d' ogni mortal si spoglia, e priva;

Vedria ben quel, ch' io veggio, e tu vedesti,
Che gli anni, e la ragion, quanto è più chiara,
Spegne le fiamme altrui, le nostre avviva.

SONETTO.

Il primo seme del mio bel disio,
Che un guardo accese, e speme nutre, e pasce,
Nacque in Ciel pria, ch'io fossi avvolto in fasce,
Quand' era al vostro bello eguale il mio.

Che se vario da voi quaggiù son' io
Incolto, e rozzo, dal destin ciò nasce;
Che, perchè disperato il viver lasce,
Fe il bello in voi palese, in me 'l coprio.

Onde, s' io v' amo, e se mi volgo spesso
A que' bei rai, che son d' amor focile,
E' per vedere in voi bello me stesso.

Or se pietoso voi, quanto gentile,
Non mi sdegnaste, Amor sapria ben' esso,
Scoprire il bello, ond' io vi son simile.

SONETTO.

Oh s'io potessi colorire in carte
Quel bel, che altrui s'asconde, a me traluce
Della vostra serena interna luce,
Che sì v' adorna la più degna parte!

Vedriasi allor distinta a parte a parte,
Non qual riflesso, che d' altronde luce,
Ma ben l' idea medesma, onde produce
Le bellezze natura, e le comparte.

D' ogni virtude, e d' ogni bel costume
Vedriasi il fonte, e quel puro, e giocondo
Piacer, che guida alle superne strade.

Oh se 'l potessi ornar di tanto lume,
Felice stile, e più felice mondo,
Ch' arderebbe d' Amore, e d' onestate!

SONETTO.

Ecco dopò due lustri, o Cigno eletto,
Dove il tuo frale è in un bel sasso accolto,
Torno, ma bianco il crin, rugoso il volto,
E dell' antico amor purgato, e netto.

Ma se della mia fiamma il freddo petto
Più non s' accende, a' pensier tristi è volto;
Non però del tuo stil leggiadro, e colto
Meno mi maraviglio, e mi diletto.

Che quel foco onde ardesti, alma gentile;
Tanto a quest' anni mi par dolce, e bello,
Quanto più la ragion de' sensi è schiva.

Oh fosse stato il mio sempre simile!
Che dove or temo, in compagnia di quello
Andrei lieto, e sicuro all' altra riva.

SONETTO.

Dopo le fosche notti, e 'l rio gelato
Verno, che addusse a noi l'antico errore,
Quand' era nel pensier nostro, e nel cuore
Spento l'amor del bene, e 'l ver celato;

Venne coi giorni alfine il sospirato
Giorno a noi di salute, al Ciel d'onore;
E Maria fu quel primo almo splendore,
Che aprì 'l mattin di sì dolce aere ornato.

Rise il Cielo, e la Terra, e nel soggiorno
Lungo de' Padri al fin rimesso è l'empio
Mio fallir, disse Adamo, e 'l nostro esiglio.

E 'l sommo Amor; e questo, disse, è il giorno
Del mio poter; che in quel bel lume adempio
La mia prim' opra, e l'eterno consiglio.

SONETTO.

Ecco, Signor, dopo tant' anni, e tanti
Spesi in cercar quel, ch' io fuggir dovea,
Che di quel prato, ov' io posar credea,
Nacque il Serpe, cagion di tutti i pianti.

Or l' empio dice: Dove a torre innanti
Dal verde il piè, quando l' April ridea;
Ch' or si rimove dall' usanza rea
La grave età, non pensier puri, e santi.

Io taccio, che non so, se 'l mio dolore
O venga dal pensier d' averti offeso,
O dall' esser vicino all' atre porte.

O memorie funeste! o freddo orrore!
Tanto ch' io sono al disperare inteso:
Pur non posso far onta alla tua morte.

CONTE POMPEO DI MONTE-VECCHIO FANESE.

SONETTO.

Tu, che miri quest' urna, e che t' affligi
Nel desio di veder chi vi si asconde,
Lo sconsigliato piè raggira altronde:
Non cape angusto sasso il gran Luigi.

Scorri la Terra, il Mar, non che Parigi;
Va de' metalli nelle vie profonde;
Scorgi le leggi date al foco, e all' onde,
E conosci il Leon da' suoi vestigj.

De' Fori, de' Licei volgi le carte,
Mira i Templi, i Colossi, e quanto accoglie
Di colto, e nuovo la virtude, e l' arte.

Qua poi ritorna, e scrivi in queste soglie:
Vive immortal Luigi in ogni parte;
Quì defunte vedrai sol le sue spoglie.

GIOVAN-BATTISTA PASTORINI.

SONETTO.

Or sì, la mia sdrucita, e fragil barca
Vicina io sento al grande orribil passo,
Ove del tempo nubiloso, e basso,
De gli anni eterni a l'Ocean si varca.

Già non mi duol, che tronchi avara Parca
La fune, onde dal lido al mare io passo;
Ma duol, che d'opre belle ignudo, e casso,
D'ignobil peso la mia nave ho carca.

Lasso! che fia, se nel fatal tragitto
Rompa il mio legno a meritato scoglio,
E piombi al fondo immobilmente afflitto!

Pur resta un bel conforto al mio cordoglio;
Che mentre aura mi spira al cammin dritto,
Mi basta a prender porto, il dire: io voglio.

SONETTO.

Da la materna rupe uscito appena
Al Mar, che pur l'aspetta, il rivo vassi:
Nè per care lusinghe un punto ei stassi
Di verde sponda, e di dorata arena.

Nè di sasso, e di spine intoppo, e pena
Sanno arrestar del puro argento i passi:
Ma dice in suo linguaggio a i fiori, a i sassi:
Al Mare io vado, onde succhiai la vena.

Alma uscita da Dio, per tuo soccorso
Fa pur tuo specchio, e tuo consiglio il rio,
E senti al chiaro esempio un bel rimorso.

Deh non fermi lusinga il tuo desio,
Nè rallenti fatica il tuo bel corso,
Ma grida ad ogni passo: io vado a Dio.

SONETTO.

Stanco di tender l'arco il fier Cupido,
O di far tante piaghe un dì pentito,
Solingo errava in orticel fiorito,
Ove l'Api dorate han dolce nido.

A la preda d'un favo il Dio di Gnido
Stende la man furtiva, ed ecco un dito
Gli punge Ape rabbiosa, ond'ei ferito
Batte il suol, scuote i vanni, e manda un grido.

Vola a Ciprigna, e grida: o Madre Dea,
Ve' quanto, ve' picciola vespa impiaga!
E pianto amaro in così dir spargea.

La Madre allor ridendo: Amor t'appaga,
Nè ti doler de l'Ape, a lui dicea:
Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.

SONETTO.

Genova mia, se con asciutto ciglio,
Piagato, e guasto il tuo bel corpo i' miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio;
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.

La maestà di tue ruine ammiro
Trofei de la costanza, e del consiglio:
E ovunque volgo il passo, e il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.

Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
E contro gli Osti la vendetta fai,
Col vederti distrutta, e nol sentire,

Anzi girar tua libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

SONETTO

Vicina al parto la Ciprigna Dea,
Per saper qual faria di prole acquisto,
Rapida scese al tetto oscuro, e tristo,
Ove ogni Parca il fuso suo torcea.

Disse Cloto, che in luce uscir dovea,
Di dolcezza e velen un angue misto;
Lachesi, che un gran mostro avrebbe visto;
Atropo, che un gran foco in se chiudea.

Piange la bella Dea; ma quindi a poco,
Come vide bel Figlio uscito fuore,
Del detto de le Parche in Ciel fè gioco.

Ma non errar le filatrici Suore: (un foco
Che a dir, che nacque un angue, un mostro,
Basta pur troppo il dir, che nacque Amore.

GIO. GIOSEFFO FELICE ORSI.

SONETTO.

L'amar non si divieta: Alma ben nata,
Nata è sol per amar, ma degno oggetto.
Ella però pria, che da Lei sia eletto,
Se stessa estimi, e i pregi ond' ella è ornata

Qualor correr vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo a lei suggetto,
Veder Donna real innamorata.

Ami l' Anima un' Alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio:
L' amar fra i pari è libertà concessa,

Pur se l' Anima nutre un bel desio
D' amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

SONETTO.

Uom, ch'al remo è dannato, egro, e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell' errante prigion chiama sovente
La libertà, benchè la chiami in vano.

Ma se l' ottien (chi 'l crederia ?) si pente
Di abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil: Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.

Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie; e pur di nuovo io m' imprigiono
Da me medesmo, offrendo a' lacci il piede.

Io son quel folle; anzi più folle io sono:
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la libertà, la dono.

UBERTINO LANDI.

SONETTO.

Mormora a me d' intorno aspra, e rubella,
Di sdegno armata, e di livor la sorte;
Fermo io l' attendo, e di virtù novella
Cinto la sfido a trionfar d' un forte.

Poi mi raccolgo entro me stesso, e quella
A me s' avanza per le vie più corte;
Io prendo ardir dal mio periglio, ed ella
Alto m' intima e servitude, e morte.

Tinte già l' armi ha del mio sangue, e spenti
Molti già son de' miei guerrier, ma all' empio
Furor non è, ch' io mai ceda, e paventi.

Anzi lieto così miro il mio scempio,
Che sarò forse alle future genti
D' ogni infelice, e d' ogni forte esempio.

P. MISSORIO.

In lode di Venezia.

SONETTO.

Ahi che Schiere di strano ignoto idioma!
Ruppero già delle Alpi il gran ritegno,
E d' Anniballe l' esecrando sdegno
Tornano al Lazio. E tu che pensi, o Roma?

Al prisco Regno, e alla novella soma
Penso: l' uno dispero, e l' altra sdegno:
E il peso apprendo del mio giogo indegno,
Dall' ira ultrice della Terra doma.

Fuggi dal Tebro non più fido: il fiero
Oste già il crine trionfal t' afferra,
E l' Arno, non che il Pò, sanguigno appare.

Fuggii da Frigia in prima, e allor l' impero
Della Terra fondai: or dalla Terra,
Fuggo, e l' imperio fonderò del Mare.

SONETTO.

Poichè all' Italia l' ultimo destino
Mostrò maturo l' Unno, e il Goto armato,
Al mar, diss' ella, al mar ne invita il Fato,
Che debol schermo è l' Alpe, e l' Apennino.

Scorse l' Etrusco lido, e il Tarentino:
Ma quinci il fresco mal, quindi 'l passato
Scacciolla: in Adria entrò pel manco lato,
Guatando a destra l' infedel vicino.

Là gl' inganni temea, qua le catene:
Quando alla corta speme un vario varco
S' apre sul fine a più d' un Isoletta.

Baciando allor que' scogli, e quelle arene,
Tal voce udì, (che forse era di Marco):
Qui Pace, e Regno, e Libertade aspetta.

SONETTO.

Fino a quanto, (dicea l' alma Regina
Del mar), m' insidierà barbara gente?
Regnai già in Frigia, e la fraudolente
Itaca ordimmi aspra fatal ruina.

Quindi tratta in Esperia da divina
Forza, imperio ella diemmi 'l più possente;
Ma d' armi ignote subito torrente
Nel mar fugò la libertà Latina.

Quì al Ciel più cara, e più nobil risorta,
Isole ottenni, e Regni, ond' è che il Trace,
L' occhio a me volga ognor vermiglio, e bieco.

Ragion rispose; spera, e ti conforta:
Perchè sei di Pietà sede, e di Pace,
T' odia, e de' odiar lo Scita, il Mauro, il Greco.

ANTONIO GATTI.

SONETTO.

Una Donna regal solinga io vidi,
Sull' alta cima d' una rupe assisa,
Che di straniero, e proprio sangue intrisa,
Fea di sue voci risonar più lidi.

Ecco, Figli, dicea, gli ultimi gridi
D' una misera madre, in empia guisa
Da sue sciagure, e dal suo duol conquisa,
Perchè ingrati a lei foste, e altrui più fidi.

Io moro, o Figli; e voi stolti, e codardi
Cercate indarno far pietade al forte,
Or che fia d' uopo il ferro, ancorchè tardi.

Ciò disse, e tacque; e le pupille smorte
Girò tre volte, poi raccolti i guardi,
Coperse il capo, ad aspettar la morte.

ANTONIO ZAMPIERI.

SONETTO.

Cieco desio, come destrier feroce,
Ch' armato ha il sen d' infaticabil lena,
Indomito, superbo, il piè veloce
Quà e là volgendo, a suo piacer mi mena.

Pensa, se giova a me, che il reggo appena,
O minacciar di verga, o alzar di voce;
Che morso di ragion più nol raffrena,
Nè l' aspro ai fianchi ognor stimolo atroce.

Così precipitoso ei mi trasporta
A perir seco, e chiamo invan soccorso
Io, che son senza forze, e senza scorta.

Ed oh qual sento allor crudo rimorso,
Che mi sgrida! Ecco dove alfin ne porta
L' empio destrier, se non si avvezza al morso.

EUSTACHIO MANFREDI.

SONETTO.

Voi pure, orridi monti, e voi petrose
Alpestri balze il duro fianco apriste,
E pe' riposti seni, e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste.

E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste,
E foran' oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miste;

Se non che quinci densa notte oscura,
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi;

E quindi intanto luminosa, e pura
La grande Alma miraste infin nel centro,
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

SONETTO.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d' un Orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno;

Vedrai mia Fille, io le dicea, l' Aurora,
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all' apparir turba, e scolora
Le tante stelle, ond' è l' Olimpo adorno:

E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa, e quelle,
Tanta è la luce de' bei raggi sui.

Ma non vedrai quel, che io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui,
Quel ch' ei fa dell' Aurora, e delle stelle.

FRANCESCO LORENZINI.

SONETTO.

Coll' elmo in fronte, che temprò Vulcano,
Fuori dell' urna tutto il petto mise,
Scuotendo l' asta, ch' avea stretta in mano,
L' ombra guerriera del figliuol d' Anchise,

E parlò: Fiume, a te, Fiume Romano,
La ragion delle genti il Ciel commise,
Da che desti ricetto al pio Trojano;
E intanto alzossi la visiera, e rise.

Quindi Romolo mio fondò l' impero,
E fe la strada col favor dell' armi,
Alla futura autorità di Piero.

Mancava solo, appien per consolarmi,
Il poetico Regno: Arcadi, io spero,
Vederlo oggi fondar su' vostri carmi.

SONETTO.

D'onde l'idea del gran sembiante avesti,
Effigiando, quale un tempo fosse
Colui, che l'empio Faraon percosse,
E portò sull'Egitto i dì funesti?

Michelagnolo, e che? forse il vedesti,
Quando ruppe le leggi, e l'aureo scosse
Vitello? e quando sulle sponde rosse
Divise il mar? ma che più parlo? è questi,

Questi è Mosè: ne testimon, ch'è desso
Fammi l'onor del mento, e non m'appiglio
Al raggio in due fra l'alte chiome fesso:

Ma mel palesa il senno, ed il consiglio
Nel grave sguardo, e fra le rughe impresso,
E 'l comando di Dio fra ciglio, e ciglio.

SONETTO.

Chi fu, chi fu, che al barbaro Anniballe
Fece obbliar l'antico giuramento!
E d'aver l'Alpi tra la neve, e il vento
Spezzate, e aperto un non creduto calle?

E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento;
Al sommo de la via correr più lento,
E a la vittoria rivoltar le spalle?

Non Fabio ad arte pigro, e non le dome
Tante sue forze, e Quei, che col valore,
Trasse da la suggetta Affrica il nome.

Vil Donna in Puglia n'ebbe pria l'onore,
Con gli occhi belli, e con le bionde chiome:
Tanto ancor puote in sen guerriero, Amore.

SONETTO.

L'Amor di due leggiadre alme pupille,
Pose l'Europa, e pose l'Asia in guerra;
E non men de la vinta ita in faville,
Ei spinse ancor la vincitrice a terra.

Quanti de' forti Duci, e de le mille
Navi tornaro a la natia lor terra?
Gli Atridi il sanno, e prima il seppe Achille,
E Ulisse il sa, che forse in mar pur erra.

Poco a Priamo d'età tolse la morte;
E s' Ettor cadde, ebbe in cader l'onore,
D'esser ucciso da la man d'uom forte.

Che sperar può quei, che te segue, o Amore
Se fù del Greco vincitor la sorte
Di quella del Trojan vinto peggiore?

MARCANTONIO PINDEMONTE.

SONETTO.

Quando l' Alma gentil quaggiù scendea,
Che più d' ogn' altra il suo Fattore assembra,
E queste belle pargolette membra,
Qual gemma chiusa in or, vestir dovea;
La guardava il Fattor, e le dicea:
Vanne, o cara, laggiù, ma perchè sembra,
Orbo il Ciel senza te, deh ti rimembra,
Tornar ben tosto a la tua prima idea.

Cinta d' Angeli allor per l' aria sparsi,
Scesa a volo quaggiù di stella in stella,
Nel destinato vel venne a posarsi.

E tosto avido il Cielo a se l'appella;
Ch' al Mondo cieco, è vil ben può mostrarsi,
Ma lasciarsi non può cosa sì bella.

DOTT. BIAGIO SCHIAVO DA ESTE

SONETTO.

O Donna d' Adria, o d' Eroi madre, in guerra
Invitta, e in pace gloriosa, o sede
Di libertà, da quel che in alto siede,
A miracol mostrar mandata in Terra!

Sua possa il Ciel, natura, arte disserra,
Per farti grande, e specchio al Sol, che vede
Steso in mar tuo gran braccio, e volto il piede
Ver lei, che Apennin parte, e l' Alpe serra.

Vede in suo seggio Astrea, vede coverto
Di spoglie il tuo Leon, che l' aurea testa
Alzando incontro al fero mostro, è crudo;

Si volge a Marco, e col volume aperto,
Pace, a te dice; e questa Donna, questa
Di quanto hai scritto fia spada, elmo, e scudo.

GIROLAMO BARUFFALDI.

SONETTO.

Io no, non credo, che il morir sia danno,
Nè che per morte il nero obblìo si varchi;
Anco di là templi, teatri, ed archi,
All' Alme grandi per onor si fanno:

E mentre il dì fatal colà n' andranno
Gl' invitti eroi del mortal fango scarchi,
Per lo sentier de' Regi, e de' Monarchi,
L' immago delle antiche opre vedranno;

Che le tante, onde fu la terra angusta,
Eterne imprese il Ciel pinge, e colora,
Su l' ampla strada luminosa, e augusta.

Tal del gran Re, ch' esce d' albergo fuora,
Per quella via de' suoi trionfi onusta,
Passa l' ombra superba, e gode ancora.

GIUSEPPE M. ERCOLANI.

SONETTO.

Poichè del suo fallir Adam si accorse,
E per vergogna se medesmo ascose,
A passeggiar l' Altissimo si pose,
Tra la vendetta, ed il perdono in forse.

Quindi da lungi la gran Donna scorse
Riparatrice delle umane cose,
Che da queste erme piagge, ed odiose
Alteramente germogliando sorse.

E pera, disse, dell' infausto pomo
L' aspra memoria, or che apparir vegg' io
Colei, che l' angue ingannatore ha domo;

Colei, che generando il Figlio mio,
Farà, che Dio si rassomigli all' Uomo,
Perchè l' Uom torni a somigliarsi a Dio.

GIANBATTISTA RICCHIERI.

SONETTO.

Per nero fiume, che sulfurea l'onda
Volge tra sassi, sovra fragil barca,
Ov' è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio spirto all'altra sponda.

Ahi qual terra m'aspetta atra, infeconda
D' ogni vaghezza, e d'ogni pregio scarca?
Ivi l'aria d' orrore ingombra, e carca
Ivi sol crudo affanno, e pianto abbonda.

Già venni all' empia riva; ecco s' attiene
L' ancora al fondo; io scendo, e già d' Averno,
Premo col piè le disperate arene.

Ma fugge il tetro sogno, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
Pur sono ancor nell' amoroso Inferno.

SONETTO.

Tu lo volesti Iddio: rapirmi il Figlio
Ti piacque nella dolce età primiera;
Che un Alma così bella, ah nò, non era
Da lasciarsi quì in braccio al suo periglio.

Io da che sparsa vidi in quel bel ciglio
L' ombra feral d' orrida morte, e nera,
Bramo ognor, che i miei dì giungano a sera,
Onde abbia fine il mio sì lungo esigliò.

Così almen rivedrò le sue leggiadre
Sembianze in seno dell' eterno Amore,
Ov' egli impaziente aspetta il Padre.

Intanto a dar qualche sollievo al core,
Lo ricerco nel volto della Madre,
E consolo piangendo il mio dolore.

SONETTO

Per la Statua d' Arianna.

Questa è colei, che abbandonata, e mesta
Sull' erme piagge dell' alpestre Nasso,
Piacque a Tesco, che nuovo amante al lasso
Spirto di lei sedò la ria tempesta.

Ma s' è pur dessa, come immobil resta?
Come non volge i rai, nè move il passo,
E non parla, e non spira? Ah, ch' è di sasso;
E' tua grand' opra, o gran Parodi, è questa.

Da qual parte del Ciel l' alma, e serena
Fronte togliesti, e tai bellezze, e tante,
Onde cosa mortal rassembra appena?

Oh se tal d' Arianna era il sembiante,
Già non avrebbe in sull' ignuda arena,
Pianto la fuga dell' ingrato Amante.

SONETTO.

Già gran Madre d'imperi, ora sen giace
Donna reale abbandonata, e sola;
Glorie non più, solo ricerca pace,
E pace ancora il suo destin le invola.

Morte con sanguinosa accesa face,
A lei d'intorno si raggira, e vola:
Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,
Rimirando, se alcun pur la consola.

Annibale, dal marmo, in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
Lieto rimira al fin le tue vendette.

Ma benchè suo nemico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

SONETTO.

Quando imprimer di sdegno orme profonde
Suole il gran Dio, sovra l' alata schiena
Degli aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini, e tuoni, e 'l Ciel turba, e confonde.

Apre l' atre caverne, ove s' asconde
Il turbo, e la procella, e gli scatena;
E sossopra dall' ima algosa arena,
Tutto sconvolge il gran regno dell' onde.

Passa, e percote delle balze Alpine
I duri fianchi, e qual deserto incolto,
Lascia le piagge senza frondi, ed erbe.

Poi gli archi, e i templi, e le città superbe
Scuote, u' riman l' abitator sepolto,
E d' orror tutto ingombra, e di ruine.

ERCOLE M. ZANOTTI.

SONETTO.

Poichè d' Italia alla fatal ruina
Corse Anniballe, e giù dall' Alpi scese;
E poichè a Canne vincitor si rese,
Tanta uccidendo gioventù Latina:

Pur non temè di servitù vicina
Roma, ma sopra mille navi ascese,
E tosto il mar varcato a terra stese,
D' Affrica la superba alta Reina.

Or ecco il Trace la tagliente spada
Strigne, che calda è ancor di Greco sangue;
Sallo l' Italia, e già vicin sel vede:

E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio, ma ne l' ozio langue,
Quasi porgendo a la catena il piede.

SONETTO.

Non perchè, o Trace, i Greci lidi hai sparsi
Di sangue, e tante arse Cittadi, e Ville,
E vedi Grecia in duol mirando starsi
La piaga, che tua man nel fianco aprille;

Nè gir superbo, se di nuovo armarsi
Da lei non vedi mille navi, e mille,
Come allor, che passaro a vendicarsi
Di Troja il fiero Atride, e il forte Achille.

Serse, ancor Serse un tempo in Grecia venne
Con armi tante, e a lei correndo intorno
Tutta ingombrolla di Cavalli, e Fanti:

Ma lunga guerra alfine ei non sostenne;
Tornossi in Asia, e udì con rabbia, e scorno,
Là delle madri, e delle spose i pianti.

FRANCESCO ALGAROTTI.

SONETTO. (*)

Spirto felice, onde pur è, che questa
Età riveggia il sofocleo coturno
Le scene passeggiar d'alto notturno
Teatro in pompa tragica, e funesta?

Chi 'l grave stil ti diede, e chi la mesta
Voce del Greco, or freddo, e taciturno,
Esangue tronco, e chi 'l pettine eburno,
Onde Grecia l'onor prisco rivesta?

Io giurerei, che il sacro monumento
Di lui t'aprì Melpomene, e ti disse:
Tratta quest' arme tu, che ne sei degno.

Che quando in Samo io veggio il nuovo Ulisse,
Del prisco Edippo in Tebe mi sovvegno,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

(*) In lode della tragedia dell' Ulisse dell' Abate Domenico Lazzarini.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

SONETTO.

Spingo per lunga dirupata strada
Lento destrier, cui di spronar son stanco,
Fuggendo lui, che i suoi pel torto, e manco
Sentier conduce, e a cui sol scempio aggrada.

Ma il fier mi segue, e ovunque lasso, io vada,
Sento fischiarmi le saette al fianco;
Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco,
Già già par, che il destrier sotto mi cada.

Ahimè, ch' in breve avrò l' empio alle spalle,
E seco morte; chi dal fero artiglio,
Chi mi sottragge? uman poter non vale.

Padre del Ciel, risguarda il mio periglio;
E tu m' aita. Erto, e sassoso è 'l calle;
Zoppo il destriero, ed il nemico ha l' ale.

SONETTO.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte;
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere, e l'alte vergini, e le donne

Squallide, scapigliate, e scinte in gonne,
Coi pargoletti, in fra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo, e forte,
Mirasti, e ne piangesti empia Sionne;

E 'l Ciel d'un guardo invan pregasti allora,
Desolata Città, sù i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai ruine sopra;

Ma dì; fra tanti guai, pensasti ancora
A un Dio confitto in Croce, a tanti suoi
Strazj, che sol de le tue man son opra?

GIO. ANTONIO VOLPI.

SONETTO

In morte di Antonio Sforza.

Erano i tuoi pensieri al Ciel rivolti,
Allor che in questo carcere terreno,
Bel desio di virtù ti ardeva il seno;
Or d' ogni laccio umano i piedi hai sciolti.

Noi siamo in pianto, e nell' error sepolti;
Tu vivi, Antonio, e sè contento appieno;
E là nel puro dolce aer sereno,
Quanto vedi ti è gioja, e quanto ascolti.

Altre muse, altri lauri, ed altre fonti,
Altro cantar d' amor per altra face
T' invoglia omai, t' infiamma, e ti trasforma;

Deh fanne al gran cammin veloci, e pronti,
Fanne fuggir quel, che n' ancide, e piace,
Fanne venir lassù per la tua orma.

PAOLO ROLLI.

SONETTO.

Sorge dal vasto sen di valle bruna
Orrido, e quasi inaccessibil monte:
Due Tempj gli coronano la fronte,
Sacro l'uno a Virtù, l'altro a Fortuna.

Di tante alme, che il tentano, a taluna
Sorte pon l'ali, perchè a lei sormonte:
Ma non va mai dell'altro Nume a fronte,
Di affanni, e di perigli alma digiuna.

V'è legge per chi mai l'alpestri spalle
Sormonti, non aprir d'ambo le porte,
Se al piè scosceso non ripiglia il calle.

Chieda rapidi vanni altri alla sorte:
Provar vogl'io, come dall'ima valle,
Nell'altro Tempio orma d'onor si porte,

MICHEL GIUSEPPE MOREI.

SONETTO

In morte di Luigi XIV. Re di Francia.

Carco già d'anni, e più di palme onuste
Giunto Luigi al dì, che il tolse morte:
Vinsi, dicea, l'aspra, e l'amica sorte:
Resi al Cielo i suoi dritti, al Mondo il giusto;

Di Giano, qual novel Scipio, ed Augusto
Apersi, e chiusi a mio voler le porte:
E all'ampia mente, e al braccio ardito, e forte
Parve la Terra, e parve il Mare angusto.

Tu, cui dell'opre, e de' miei genj erede (se,
Non men, che del mio scettro, il Ciel prescris-
Regna, e nel soglio tuo regni la Fede.

Tacque, e presso al suo fin raccolte, e fisse
Le luci avendo in la beata sede,
Morio quel Grande; e tal morio, qual visse.

FERDINANDO ANTONIO GHEDINI.

SONETTO.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il Sol aureo gira,
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque avvolta ne la tua ruina.

Queste le mura son, cui teme, e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia, e ammira;
Queste le vie, per qui con scorno, ed ira,
Portar barbari Re la fronte china:

E questi, che v' incontro a ciascun passo
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor, che da l'età securi.

Ma in tanta strage, or chi m'addita, e scopre,
In corpo vivo, e non in bronzo, e in sasso
Una reliquia di Fabrizj, e Curi?

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

SONETTO.

Quando il gran Scipio dall' ingrata Terra,
Che gli fu Patria, e 'l cener suo non ebbe,
Esule egregio si partia, qual debbe
Uom, che in suo cor maschio valor rinserra;

Quei, che seco pugnando andar sotterra
Ombre famose, onde l' Italia crebbe,
Arser di sdegno e 'l duro esempio increbbe
Ai Genj della Pace, e della Guerra.

E seguirlo fur viste in atto altero,
Su la indegna fremendo offesa atroce
Le virtù antiche del Latino Impero.

E allor di Stige su la negra foce,
Di lui, che l' Alpi superò primiero,
Rise l' invendicata ombra feroce.

SONETTO.

La Tomba di Alessandro.

Apritemi quell' urna. Oh qual rinserra
Maestosa memoria il sasso muto!
O dell' estinto fulmine di guerra
Ceneri coronate io vi saluto.

Ma che vegg' io? Se il guardo mio non erra,
Qui non ravviso il domator temuto:
Dunque sì poca, e verminosa terra
Tutti i regni dell' Asia ebbe in tributo?

E se per lui di trionfali incarchi
Stridean le rote, oggi in obblìo profondo,
Giaccian sotterra il trionfante e gli archi.

Or io raccolto il cenere infecondo,
Alzando il braccio esclamerò: Monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del Mondo.

Manara

SONETTO.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull' Alpi l' Affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna,
Ridea superba nel sembiante altero.

Rimirò Italia; e qual chi in petto aduna
Il giurato sull' ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.

E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito, e in suo pensier tutto raccolto;

Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll' ire ultrici, e le minacce in volto,
Terror d' Ausonia, e del Tarpeo discese!

SONETTO

Per Nozze.

Silvia, sovviemmi della bianca Aurora,
Quando fu sposa del Marito annoso:
Ahi sventurata, che non disse allora,
Ch' ei se la strinse al vecchio sen rugoso!

Pianse, e di sua crudel lunga dimora,
Accusò il pigro Sol fra l' ombre ascoso,
E al par del giorno sonnacchiosa ancora
Lasciò le ingrate piume, e il freddo Sposo.

Forse ancor tu di quest' orror notturno,
Silvia, i silenzj, e l' ombre in odio avrai?
Ti vedrà sorta il nuovo albor diurno?

Tirsi non è Titon: Più bella assai
Tu sei dell' Alba; e l' aureo letto eburno
Amor sa quando abbandonar potrai.

SONETTO.

La man che a suo piacer tempra il futuro,
Al Re superbo delle Assirie Genti,
Fra i coronati nappi, e i folli accenti,
Scrisse, doman morrai, sull' aureo muro;

E appena colà dentro impresse furo
Le ripiene di Dio note possenti,
Che cadder giù le fasce d' ostro ardenti
Dal minacciato capo, e mal securo.

Repente impallidì l' altera faccia,
E l' attonito cor sentì vicina
L' ora ministra del superno editto;

Tal l' empio Baldassar, l' alta divina
Destra atterrò. Nella fatal minaccia
Il vostro esempio, o Re malvagi, è scritto.

SONETTO.

Se dopo Canne malaccorto, e lento
Non riponea la spada il fier Guerriero,
Che come sceso per le vie del vento,
Potè nuovo per l' Alpe aprir sentiero:

Della compita gran vendetta altero,
Roma il vedea da quel fatal momento,
Sulle ruine del Latino Impero,
Portar l'alta Vittoria, e lo spavento:

Nè lo indugiar di Fabio avrebbe resa
La speme ai vinti, e la virtù smarrita,
Che poi sì fiera il vincitor sconfisse;

Talchè fu forza, che la fronte ardita
D'ira, fuggendo, e di rossor coprisse,
Volgendo in cor la mal tardata impresa.

PELLEGRINO SALANDRI.

SONETTO.

Pater de Cœlis Deus.

Mira il Padre se stesso eternamente,
E 'l secondo pensier l' onor gli accresce :
D' un Figlio Dio, ch' eternamente n'esce
Espressa idea della paterna mente.

Lo genera non fatto, e ognor nascente
In sè lo cape, nè il separa, o il mesce,
E il Figlio è un sol, nè ch' ei sia solo incresce
Al Padre, che in un sol tutto ha presente.

Pur di tal Prole ancor quasi non pago,
Nell' uom pietoso si diffonde, e segna
Di sè al par, che del Figlio in noi l' immago,

Così all' eterna, ch' è di Lui sol degna,
Nova aggiunge quaggiù d' amor propago,
E dell' una si bea, sull' altra ei regna.

SONETTO.

Redemptor Mundi Deus.

A ricovrar le già perdute genti, (Figlio
Chi andrà di Noi? disse il gran Padre, e 'l
Io, Padre, io volo: e nel divin Consiglio
Segnati furo gli amorosi accenti.

E da stellati cardini lucenti
Colà si affretta, ove col fiero artiglio,
Del sangue de' Profeti ancor vermiglio,
Stuol d'arrabbiate Tigri in lui si avventi.

Quindi i mostri d'Averno, e 'l Mondo errante
Spoglia, e disarma, e allor, ch' ei sembra op-
(presso,
Di Morte ha i lacci, e le catene infrante;

E poichè scampo all' uom fè di se stesso,
Del Sangue trionfale ancor stillante,
Lieto ritorna nel paterno amplesso.

SONETTO.

Sancta Trinitas unus Deus.

Bella dal Sol sgorgò la luce, e nacque
D' ambo il calor, che 'l basso Mondo avviva;
Tal brillò in seno a Dio sua immagin viva,
Nè questa, o quegli senz' amor si giacque.

Quando al Fabro divin dar forma piacque
All' Orbe immenso, sapienza ordiva
Tutto col Padre, e spaziando giva
Sulle operose penne amor fra l' acque.

Nè fuor del Padre è amor, nè fuor del Figlio,
Che in un sol Nume si raccoglie, e aggira,
Stabile in una essenza, e in un consiglio.

Non circondato, il Ciel circonda, e gira,
Invisibile stende a tutto il ciglio,
E non prodotto in Se produce, e spira.

SONETTO.

Fœderis Arca.

L' Arca a Noè. Vittoriosa s' erga:
Solchi (fu scritto ne' divin Decreti)
Solchi l' onda fatal, finchè s' acqueti
L' ira, che l' empio, e l' empietà sommerga:

L' Arca a Mosè. Qui 'l peccator si terga
Fra l' ostie, e i foschi di rivolga in lieti;
Qui i marmi de' temuti alti divieti
Sieno e la Manna, e la frondosa Verga.

Ambe additin la viva Arca, ch' io serbo
Ai dì migliori, onde avrà l' uom ristoro,
E il mio nome di gloria andrà superbo.

Udir l' Età; nè ragionar fra loro,
E curvaron la fronte innanzi al Verbo,
Affrettando coi voti il gran Lavoro.

SONETTO.

Agnus Dei.

Ecco l' Agnello immacolato, e puro,
Che i peccati sugl' omeri si tolle,
Che nel Mondo saranno, e sono, e furo,
E lieto passa al doloroso colle.

Là nell' Altar, che di sua man sul duro
Tronco unita ad Amor Giustizia estolle,
L' immonda pecorella, e 'l capro impuro,
Lava nel sangue, ond' è grondante, e molle;

Nè al ferro avaro suo lanoso manto,
Nè di Lui, che stà muto al coltel sacro,
Altro più mansueto il collo offerse.

Nè gregge, cui fontana in alpe terse,
Unqua si feo candido, e puro, quanto
Le Agnelle immerse nel divin Lavacro.

SONETTO.

Maria nata.

Dal real tronco germogliò la Verga,
Che 'l più benigno Ciel guarda, e nutrica;
La nube apparve, che di pioggia amica,
Gli adusti colli, e l' arse valli asperga.

Spuntò l' Astro del mar, ch' urti, e disperga
L' infesta al remator onda nemica;
Sorse l' Alba a fugar la notte antica,
L' Alba, onde il Sole di Giustizia emerga.

A grazia in sen di peregrine gemme,
La custode n' uscio Gessea conchiglia,
Onde avran scorno l' Eritree maremme.

Nacque Maria: le serenate ciglia
Giordano inarca, e tu Gerusalemme,
Agnel ch' esulta, e Cavriol somiglia.

SONETTO.

La Purificazione.

Dissi pensoso un dì: S' Ella è più monda
Del Sol, che prende ogni vil macchia a schivo,
Come prostrata, e umil, qual altra immonda,
Presenta al Sacerdote un don votivo?

Ma una colomba io vidi in bassa sponda,
Che avea nel rostro un ramoscel d' olivo,
Or vezzeggiar l' abbeverata fronda,
Or le molli attuffar piume nel rivo.

Sul bel collo di latte un raggio ardea
Spezzato sì, che vaga Iride nacque,
E le belle del fonte onde pingea.

Pago il dubbio pensier fu allora, e tacque:
E se risorse poi più non vedea,
Che la colomba, il Sol, l' Iride, l' Acque.

SONETTO.

Incremento di virtù, e di merito di Maria.

Fiamma, che striscia in mezzo a folta, e bionda
Messe, e più scorre, e più l' incendio incalza;
Fiume, che gonfio vien d' alpestre balza,
E soverchia superbo argini, e sponda;

Adombran Lei, che di Virtù feconda,
Di Grazia il trionfal vessillo innalza,
E sovra sue Virtù tanto a Dio s' alza,
Quanto han radice d' Umiltà profonda.

Ma da favilla inosservata uscio
Forse l' incendio, e 'l vasto fiume appena
Fu già tra sassi, e l' erba angusto rio?

Schiusa a Maria di Grazia era ogni vena,
Quand' Ella nacque: or qual sarà? gran Dio!
A misurar vien Tu l' immensa piena.

SONETTO.

Transito, ed Assunzione.

Se vota è l'urna, ove Maria s'asconde?
  Dillo tu, Morte, in tua ragion sì audace:
  Ma sù l'infranto ferro afflitta giace
  La nud'ombra di Morte, e non risponde.

Sebben tu fosti, Amor, che le gioconde
  Papille di tua man chiudesti in pace,
  Il bel cor dileguossi alla tua face,
  Che venir non potea Morte d'altronde.

Or dimmi Amor, dov'è la sacra spoglia?
  Ma in così dir del Ciel, che a me s'aprio,
  Veggo Maria sù la gemmata soglia.

Serto ha di stelle al crine; Angioli, e Dio,
  Quanto la miran più di se più invoglia;
  E mi risponde Amore: così morio.

SONETTO.

Per l' ampio voto, onde dal nulla io scerno
L' opre chiamate alzar le altere fronti,
Veggo più Mondi innanzi al Fabbro eterno,
Muoversi irrequieti, e ad uscir pronti.

Varj aspetti han fra lor, vario governo,
Altri han soli, altri mari, ed altre fonti:
Là di frutta l' April, di fior qui il Verno
L' ime valli corona, e gli alti monti.

Ma in un solo vestir mortal sembianza
Miro il gran Verbo, e uscir Fabro, e fattura
D' alvo pudico per l' uman riscatto.

Se questo in pregio ogni altro Mondo avanza,
Abbia questo da me forma, e misura,
Il labbro creator disse, e *fu fatto*.

SONETTO.

Vidi il tempo agitar la fatal' urna
Delle sorti mortali ingombra, e carca:
Vidi aspettar furtiva, e taciturna,
Che uscisse il nome mio l' ingorda Parca:

Scossa dal vento la mia cetra eburna,
Cedi, dicea, t' affretta, e il fiume varca;
Miglior di là ti attende aura diurna,
Libato il zolfo della Stigia barca.

Novo allor gelo le fredd' ossa, e gl' irti
Crini mi strinse, e mi fur gravi anch' esse,
L' ombre pensate de' beati mirti.

Quand' ecco il biondo Dio m' apparve, e impresse
Vigor sopra natura agl' egri spirti,
E li avverso de' Fati ordin corresse.

SONETTO.

Clelia.

Dall' ardente meriggio arsa la gota
Clelia esce fuor dall' abborrite tende;
Sprona il destrier, l' acceso brando ruota,
E del rapido fiume il margin prende.

Già precipita al varco; ansante nuota,
E coll' audace petto i flutti fende:
Stupido il Tebro stà con l' urna immota,
E la plaudente man Roma le stende.

Cesar, che pensi al Rubicone in riva?
Nel gran tragitto d' emular costei
Degna, che lunga età ne parli, e scriva?

Pria nell' Amore de' Latini Dei
Seguila, e pien della sua immagin viva
Freno ti sia, quel che fu sprone a Lei.

SONETTO.

Questo bosco, e quest' ara a te consacro
Santa madre d'Amor, Venere bella:
Ecco intorno il pietoso simulacro
L'amaraco, la persa, e la mortella.

Ecco il sal puro; ecco il lustral lavacro,
La candida odorifera facella;
E il coltel, che compiuto il rito sacro,
La bianca sveni, ed innocente agnella.

Deh! cinta il crin delle odorate rose
Vieni, e del Nume tuo spargi l'altare,
Bella unitrice delle belle cose:

Che coppia non vedrem d'alme più care,
Se non riede il Garzon, che in duol ti pose,
Se non torni tu stessa a uscir dal mare.

SONETTO.

Del letto marital questa è la sponda:
Più seguirti non lice; io parto, addio:
Ti fui custode dalla età più bionda,
E gloria per te accrebbi al regno mio.

Sposa, e Madre or sarai, se il Ciel seconda
L'Itala speme, ed il comun desio;
Già vezzeggiando ti carpisce, e sfronda
I gigli Amor, che il roseo serto ordìo.

Disse, e ver l'Etra il vol lieve battea;
E ben tre volte il sen di pianto intriso,
La Vergin gridò invan ferma, o gran Dea.

Scese frattanto, e folgorante in viso,
Mille Fecondità baci imprimea
Fra labbro, e labbro, e il duol cangiossi in riso.

SONETTO.

Il ministro all' altar non doma ancora
Trae la giovenca, come neve bianca;
Della pronuba Diva il Nume implora,
E il ferro immerge tra le coste, e l' anca.

Parte dell' ostia il fuoco arde, e divora,
Parte all' ara ne appende, e con la manca
Man vibra Uranio il fiel divelto fuora
Dietro l' altare, e per paura imbianca.

Candid' agna a Ciprigna, ed a Cupido
Due gemebonde tortorelle svena,
A un tempo colte da un istesso nido.

Del buon Lieo la coronata, e piena
Tazza alfin versa, e con la Dea di Gnido,
Stringe in quel punto Amor l' aurea catena.

SONETTO.

Lungo il solcato trionfal sentiero
Reggean l'audace pino arte, e consiglio;
Era Imene alla prora; in atto altero
Sù la poppa sedean Venere, e il figlio.

L'Austriaco invitto Genio e 'l Genio Ibero,
In Luisa tenean immoto il ciglio,
E loro fea dell'ale ombra il guerriero
Tonante augello, che nel rostro ha il giglio.

L'onde intorno ridean, quando il tridente
Scorse Nettuno, e disse: al ricco legno
Tardisi il corso, e 'l mar cangi repente;

Trarrò sicuro in porto il Real pegno:
Ma Italia aspetti, e s'ira, e duol ne sente
Al giusto gaudio mio doni il suo sdegno.

SONETTO.

L' Innesto del Vajolo.

Scotiti Inerzia del tuo error pentita
Al fulgor, che la nuova arte diffonde;
Vè che Natura a cenni tuoi risponde,
E salda impetra al fatal varco aita.

Segna l'industre acciar lieve ferita,
E il preparato fomite v' infonde,
Che misto al sangue per le vie profonde,
Le serpeggianti emenda aure di vita.

Vigil Salute, che con man pietosa
Del commesso vapor tempra il periglio,
Pon le antiche in obblio smanie affanose.

Intanto fra la madre, e il salvo figlio
Siede la Patria speme, e intreccia rose
Al maturato tutelar consiglio.

SONETTO.

Dalle Romane danze insidiose
Lusingate le querule Sabine,
Le labbra ai rapitor morser sdegnose,
Squarciaro i veli, e fecer onta al crine.

Poi dome al giogo social di spose
Inaspettato all' ire imposer fine;
Nè guari andò, che coronar di rose
Le tutelari Deità Latine.

Soffri, Signor, che dai bei lacci avvinta,
E ignara del destin costei si sdegni
Molle di pianto, e di pudor dipinta.

Se di pace, e di amor tanti dier segni
Gl' impiti del piacer nell' ira estinta,
Che non faranno dove Amor sol regni.

GIUSEPPE CASALI.

SONETTO.

Ferma, o Figlia crudel, Roma dicea
Tullia in veder, che le superbe rote
Fra il sangue, e l'ossa già di spirto vote
Del suo gran Genitor fiera movea;

Ferma; e non vedi, che di te men rea
Sta la quadriga colle piante immote?
Ed in ciò dir tinta d'orror le gote,
Nel manto augusto il capo nascondea;

E ben fu allor, che nel mentito ingegno
Formò di libertà Bruto il pensiero,
Onde poi cadde di Tarquinio il regno.

Che se pria non facea Tullia il sentiero,
Non avria poi dato Lucrezia il segno
Di fondar nuove leggi, e nuovo impero.

FLAMINIO SCARSELLI.

SONETTO.

Lento vapor, che dal terreno ascende,
Come del Sole la virtù l'attragge,
Ora in pioggia, ora in neve, ed or discende
Sciolto in rugiada alle materne piagge;

Altro poi, cui maggior forza difende
Sì, che non cada, e a se l'innalza, e tragge,
Entro l'aria solar s'immerge, e splende
Con lei dovunque il gran Pianeta irragge;

Tal di seguirti il cor sovente acceso,
Vergin, dall'ima Terra al Ciel si leva,
Ma lo respinge il natural suo peso.

Ahi dall'ingombro vil, che sì l'aggreva
Si purghi, e là dov'è gran tempo atteso
Forza a salir dal lume tuo riceva.

GIULIANO CASSIANI.

SONETTO.

Amore, e Psiche.

Sovra lo Sposo al guardo suo disdetto,
Colla lucerna ad una man sospesa,
L'altra opponendo a farne ai rai difesa,
Pendea Psiche a spiar l'ignoto aspetto.

Ma scoppiò il lume, ed a ferir lo schietto
Omero eburno una favilla scesa,
Svegliossi, e ratto alla mortal sorpresa,
Amor lasciò l'insidioso letto.

E via fuggendo dalla violata
Cortina, irato co' svolazzi spense,
E al suol la rea versò lampada ingrata.

Scomposta il crin dall'agitar dell'ale,
Pianse allor Psiche fra quell'ombre dense
Le vuote piume, e l'ardir suo fatale.

SONETTO.

Icaro.

Poichè del Genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta,
E sul cereo lavoro a ferir venne
L' ardente sferza del vicin Pianeta;

Vedeansi in giù cader per l'aria cheta,
In torti giri le disgiunte penne,
Così, che inerme in quell' estrania meta,
Non più l' ignoto peso il Ciel sostenne;

Che già travolte al mal tentato regno
Le piante, e 'l capo alle mortifer' acque,
Il sonante fendendo aer cadea:

Specchio al suo ruinar l' onda a lui fea;
Ma rotta con fragor sott' essa giacque,
Ai temerarj memorabil segno.

SONETTO.

Il Ratto di Proserpina.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All' improvvisa mano, che la cinse,
Tutta in se per la tema, onde fu colta,
La Siciliana Vergine si strinse.

Il nero Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse;
E di stigia fuligin con la folta
Barba l' eburnea gota, e 'l sen le tinse.

Ella già in braccio al rapitor, puntello
Fea d' una mano al duro orribil mento,
Dell' altra agli occhi paurosi un velo;

Ma già il carro la porta, e intanto il Cielo
Ferian di un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote, e il femminil lamento.

SONETTO.

La moglie di Putifarre.

Vien, qui siedi: all' Ebrèo garzon diletto
L' Egiziana adultera dicea;
E lusinghiera con la man battea,
In su la sponda del tradito letto.

Cader giù ad arte dall' eburneo petto
Permesso ai lini insidiosi avea;
Oltre il pregar, che l' umidetto fea
Tremulo ciglio, e il prepotente aspetto.

Ma in veder la ripulsa in sù l' adorno
Volto di un casto minio, afferrò il manto,
Che al braccio impuro il fuggitivo cesse.

Col lembo in pugno ella restossi; e intanto
Sdegno, ed amor nella sua fronte espresse,
La vittoria del servo, e 'l proprio scorno.

SONETTO.

Susanna.

La pudica gelò d' alto ribrezzo
Sposa di Gioacchin, che ai fianchi avea
I vecchion tristi, a cui dell' alma rea
Fuor trasparìa per gli occhi osceni il lezzo:

La barba al labbro, ai lumi orrido rezzo
Dei tetri amanti il ciglio ispido fea;
Nuda essa, e tinta di rossor parea,
Purpurea rosa ad irti bronchi in mezzo.

Al turpe invito Amor, cui fero orrore
Le crespe fronti, e quelle chiome annose,
Le orecchie si turò pien d' onta anch' esso.

Pur se non la virtù, cadea l' onore
Con la vita di lei; ma in Dio chi pose
La sua speranza unqua non giacquo oppresso.

GIOMBATTISTA PASSARI DI PESARO.

SONETTO.

S. Anna.

Ditel voi, che laggiù nel sen di Abramo
Giugner d'Anna lo spirto un dì vedeste,
Anime giuste, che 'n l'esiglio aveste,
E guida, e autor della gran colpa Adamo.

Dite, se 'l bianco mento adunco, e gramo
Sù del concavo petto allora ergeste,
E tutte intorno a Lei nuova chiedeste,
Se fiorito di Giuda era il gran ramo.

Cento Profeti, omai breve dimora,
Dicean, per noi sottrar farà il Messia;
Adamo sol non sel credeva ancora.

Or ditel voi, se mai provaste in pria
Gioja maggior, quand'Anna disse, or' ora
Partii dal Mondo, e vi lasciai Maria.

CAMILLO ZAMPIERI.

SONETTO

In morte di Carlo Innocenzo Frugoni.

L' Italo Flacco, a cui fregiò d'alloro
Giano bifronte la felice cuna,
Non sì tosto lasciato ebbe la bruna
Cimba per gir de' vati eterni al coro;

Ecco un grido s'udio, nè fu tra loro,
Che ver lui non movesse, ombra veruna;
Ecco ecco quei, che tutto in se raduna
L' aureo quant' è di poesia tesoro.

Le braccia il Venosin gli stese al collo,
E disse: Amico, te ben d'alta onusto
Gloria vegg' io, che non darà mai crollo.

Pari agitò noi foco, e 'l destin giusto,
Che la bella protegge arte d'Apollo
A me sul Tebro, a te diè in Parma Augusto.

SONETTO.

Per Predicatore.

Questa è la voce, che Dio tiene in serbo,
Per far coi Peccator la prova estrema:
Misero chi l'ascolta, e poi non trema,
E alfin non frange il duro cor superbo.

Volle Sionne il proprio eccidio acerbo,
Malgrado pur della Bontà suprema;
Potè mai trarla a pentimento, e tema
Tutto di Geremia l'ardore, e il nerbo?

S'or non si abbraccia l'opportuna emenda,
Che più, dopo costui, che più si aspetta,
Che Cristo stesso a favellar quì scenda

Ei scenderà; fors' anche il tempo affretta:
Ma scenderà quasi procella orrenda,
Nel dì serbato alla sua gran vendetta.

SONETTO.

S. Alessio.

Torna, deh torna al bel natìo soggiorno,
Sconsigliato amor mio: così dicea
La già sposa d'Alessio, e insiem tingea
D'amare stille il bianco viso adorno.

E non sapea, che in quel meschin, che intorno
Vedeasi ognora, il caro Sposo avea;
Quindi sovente a Lui di Lui chiedea,
Troppo lento chiamando il suo ritorno.

Taceva Alessio, e in tal cimento oh come
Sentiasi il cuor da crudo duolo oppresso,
E del suo duolo era egli stesso il fabbro:

Tal, che in udir talor d'Alessio il nome,
Fu per gridar più volte: Io son quel desso;
Ma 'l santo Amor freno gli pose al labbro.

ALFONSO VARANO.

SONETTO.

Sparso Gesù d'ampio sudor gelato,
Tinto di Sangue appresso allo sparuto
Volto dell' agonie, di morte ombrato,
Dalla Croce sclamò: tutto è compiuto.

E al Padre un grido in render l'alma alzato,
Qual pio, d'ubbidiente amor, tributo
Chinò il capo, e morì. Vedi tu ingrato
Mio crudo cuore, quel cadaver muto?

Questo vendetta a te minaccia, ed ira:
Ah no, chiede egli pace, e offeso esangue,
Da chi scempio ne fe pace sospira.

Deh, poichè in Te, Figlio di Dio, non langue
La pietà, che il tuo corpo estinto spira,
Dà un guardo al pianto mio, l'altro al tuo
Sangue!

SONETTO.

Per l' esaltazione al Pontificato di Benedetto XIV.

Il Ren si volse al re de' fiumi, e rise;
E non più coll' abietta urna rimango,
Disse, in queste, che il Fato a me commise
Torbide valli fra le canne, e 'l fango.

Lasso! poichè dal tuo gran sen divise,
Per le colte campagne innalzo, e frango
Le mie nel corso loro acque derise,
Son trenta lustri, ch' io ti guardo, e piango.

Or Benedetto a me di pace il segno
Mostra, e novo apre varco all' onde chiare,
Miralo, e abbraccia me di pace in pegno.

E il Po rispose: all' ire nostre amare
Ben di por fin l' ottimo Padre è degno;
Ma quì non già: t' abbraccierò nel mare.

SONETTO.

La conversione di S. Paolo.

Io son Gesù, cui guerra movi: e aperse
Col folgore le nubi, e 'l lampo venne,
Strisciando fra l' Ebree turme disperse,
Sul Condottier, che a terra cadde, e svenne.

Cadde, e quella che a lui cieco s' offerse
Divina Fede, in cor fermo ritenne;
Ed i vibrati sassi, e l' onde avverse,
Le verghe, i ceppi, ed il morir sostenne.

Forse il teso arco tuo, gran Dio, me aspetta,
Che fra l' ombre degli empj erro nel campo,
Per l' alta tua da me luce negletta.

Ah se invan chieggo al colpo indugio, e scampo,
Il fulmin carco della gran vendetta,
Mi piombi in cor; ma lo precorra un lampo.

CAMILLO BRUNORI.

SONETTO

Per l' innalzamento del Simulacro del Card. Cornelio Bentivoglio nel Palazzo Pubblico di Ravenna.

Bensì, Cornelio, in le future etati
Il vulgo, che verrà d' estranie bande,
In quel marmo vedrà l' idea d' un grande,
Ma non vedrà, quel che vedranno i Vati,

Starsi del simulacro all' un de' lati
Virtude, e quella che i gran nomi spande;
Onor dall' altro, e fargli al crin ghirlande
L' Eternità con gelosia de' fati;

Fremergli avvinto al piè torvo, e cadente
Il vizio, e ad or ad or la sua fatale
Morder catena, ed afferrar col dente.

E la bella Innocenza alto sull' ale
Batter l' Invidia, ed invocar sovente
La tua, piena del Nume, ombra immortale.

CLEMENTE FILOMARINO.

SONETTO.

Annibale.

Arse il losco Affrican di rabbia in volto,
Allor, che vide la Romana gente;
E nel sangue sentì fervor repente
Tutto l' odio paterno in seno accolto.

Indi si tolse la visiera, e volto
All' inimico stuol girò l' ardente
Sguardo all' intorno, e disperatamente
Colà scagliossi, ove il mirò più folto.

Allor dal monte opposto il Roman fato
Veggendo l' imminente alta ruina,
Impallidissi, e ne fremè sdegnato.

E a lei, che sul Tarpeo sedea Regina
In fronte vacillò l' elmo dorato,
Pel tetro orror di servitù vicina.

SONETTO.

Morte di Annibale:

Già il fiero Duce avea nel sen versatò
Il nero tosco dalla gemma tolto,
E già sentendo intorno al crine incolto
Strisciar di Morte il crudo braccio armato;

Gittò la spada al suol dal manco lato,
E la visiera dal terribil volto,
E con il bieco sguardo al Ciel rivolto,
La man si morse, indi gridò sdegnato:

Se non mi lice, o non mai stabil sorte,
Fiaccar l'orgoglio del Romano atroce,
Non puoi vietarmi di morir da forte.

Tacque; e al cessar della tremante voce,
Spirò repente dalle labbra smorte,
La non placabil' anima feroce.

LODOVICO PRETI.

SONETTO

Per l' Assunzione di Maria Vergine.

Perdea suo dritto, e già le briglie al giorno
Cedeva allor la notte tenebrosa,
Quando del suo Signor la Madre, e Sposa
Facea colà, d' onde partìo, ritorno.

Le vede il viso sì lucente, e adorno
L' Aurora, e grida, oh che leggiadra cosa!
E a più innanzi salir fatta ritrosa,
A te, Donna, il mio cocchio; al mare io torno:

E 'l Sol scontrando di sua gloria avaro,
Che a far di se venìa l' usata mostra,
Non t' innoltrar, se l' onor tuo t' è caro;

Ben d' altra luce il Ciel oggi s' innostra,
Io la vidi, e tornai, che d' essa al paro,
Beltà creata in van contende, e giostra.

ZACCARIA BETTI.

SONETTO

Per Monaca.

Nel regno della Vita arbitra siede
L' umana libertà: guardan le soglie,
Mille erranti pensieri, e mille voglie
Con soavi lusinghe, e poca fede.

Veglia intorno Ragion tacita, e vede
Starsi il piacer sotto mentite spoglie,
Tal mendace dolcezza in riso accoglie,
Ch' altro da quel ch' egli è, quasi lo crede;

Quindi scopre l' inganno: erride, e fiere
Sorgon mischie di affetti, onde la palma
Pende anche incerta fra le dubbie schiere;

Ma tu, Vergin, godrai perpetua calma,
Che, saggia nel grand' uopo, al tuo volere
Sapesti usar la libertà dell' Alma.

GIOVANBATTISTA VICINI.

SONETTO

Per Sacerdote Novello.

Vieni o Mosè, che l'Eritreo dividi,
E dalla selce scaturir fai l'onda;
Vieni, o Pastor, che alla girevol fionda
Consegni il sasso, e 'l Filisteo conquidi.

Sorgi o Ezechiel, che su' i funerei lidi
Puoi d'un soffio animar la polve immonda;
Torna o Guerrier, che sull' opposta sponda
Arresti il Sole, e vincitor t' assidi.

Eroi venite, ed a quest' Ara intorno
Vedrete impoverir la gloria vostra,
Che vi fe chiari in Israello un giorno.

Che se talor natura a voi soggiacque,
Quì si fa ligio all' uom, chi solo impera
Alla Terra, alla Morte, al Sole, all' Acque.

SONETTO

Per l' Elogio del Principe Montecuccoli scritto da Agostino Paradisi.

Del Macedone Eroe l' ombra guerriera
Surse animata dalla polve antica,
E l' asta scosse colla destra fiera,
Riverberando al Sol l' ignea lorica;

Quindi ascoltò la bellic' opra altera,
Che al crin del Modanese i lauri implica,
E desta in petto Italian la vera
Gloria conobbe al duro Marte amica.

Poi disse: indarno del Pelide Achille
Pianger sul marmo un giorno ebbi pensiero,
Pel Cantor sommo delle Achee faville.

Poichè sparger di nuovo or è mestiero
Di Raimondo alla tomba invide stille,
Ch' ha in Agostino un più felice Omero.

SONETTO.

Sul Colle, che dall' alta Alba si noma,
Stette, e chinò l' atroce sguardo al piano
L' aspro Annibal, quella, dicendo, è Roma
Pur non cedente, e l' accennò con mano.

S' Ella fia un giorno trionfata, e doma,
Pugnerà contro Libia il Mondo invano:
Da sì orgogliosa libertà la chioma
Ben recider saprà ferro Affricano.

E in questo dir scosse il cimier superbo,
E l' implacabil fera destra mise
Su la grand' elsa, il Mauritano acerbo.

Franco allor sul suo capo Amor si assise,
E un dardo alzando, che teneasi in serbo,
Lieto insultò l' audace vanto, e rise.

APPIANO BONAFEDE.

SONETTO.

Neuton.

Notte non mai percossa da baleno
Densa ingombrava all' infinito il volto;
Ma Neutono in quel bujo orrido seno,
Mise uno sguardo e il lent' orror fu sciolto.

Scotean ribelli all' uom regola, e freno
Le stelle, e Cinzia, e Nettun vario, e stolto;
Ed ei diè Regno al voto, e oppresse il pieno,
E per trazione il prisco error fu tolto.

Ove l' abisso era più cupo, e nero
La settemplice sua luce vibrando,
L' alte basi gettò di novo impero.

Così a varchi più chiusi i passi suoi
Volge chi corre a segno memorando;
Che sulle alpestri vie si fan gli Eroi.

SONETTO

Per Nozze.

Amore, io sò, che gli elementi estremi
Mescesti insieme, e per te il Mondo nacque;
Sò, che spargesti d' infiniti semi
Le Terre, e i Cieli, e fecondasti l' Acque.

Per te rotaro i circoli supremi,
E 'l centro immoto agitator si giacque,
E nell' urto de' fervidi sistemi
Il tuo fu vero, il tuo fu eterno, e piacque.

Tu i fermi nodi, e le feconde paci,
Tu i magnanimi petti, e i caldi ingegni
Temprasti al foco dell' eterne faci;

Ed or sì chiaro in due bei cor discendi,
Che non così forse trionfi, e regni,
Quando le ferme Stelle, e 'l Sole accendi.

SONETTO

Al Pittore Cavallucci, che l' avea ritrattato.

Tu pingesti il crin bianco, e 'l capo antico
Forte ricetto d' eruditi affanni,
E la fronte, e la guancia, ove il nemico
Tempo solcò le cupe vie degli anni:

Pingesti il labbro al santo vero amico,
Che mai non disse, e non sofferse inganni;
E 'l vivo ciglio, che guardò pudico
Pallade sola, e ne compianse i danni.

La vita, il sangue, l' indole, e l' ingegno,
E 'l sacro lampo, e 'l delfico furore
Stringesti in tela d' immortal disegno.

Ma 'l caldo cor, cui nessun verno agghiaccia,
Tu non pingesti. Ah non si pinge un core,
Che in Terra, e in Ciel tutti gli amori abbraccia

ALESSANDRO FABBRI.

SONETTO.

In morte di Benedetto XIV.

Tomba di Benedetto. Ognun si prostri,
E 'l cener santo lagrimando adore:
Perduto hai, Roma, il tuo maggior splendore;
Noi, Bologna il più bel dei pregi nostri.

Ma qual Città nel Lazio è, che non mostri,
Lui morto, inconsolabile dolore?
Anzi qual altra sì del Lazio è fuore,
Che 'n lutto coll' Italiche non giostri?

Piansero de la Esperia i Regni lassi;
Pianser Vienna, e Parigi al tristo avviso,
Londra, fin tu l' udisti ad occhi bassi.

Solo nel duol comune il Paradiso
Oggi si allegra, ov' ei giulivo stassi
Fra il gran Leone, e 'l gran Gregorio assiso.

GIROLAMO DESIDERJ.

SONETTO.

Qualor premo sovente il duro sasso,
Che de' molti Avi miei l' ossa coperchia,
Insolubile gelo il cor mi cerchia,
L' occhio si annebbia, e mi vacilla il passo.

E penso, che a me pur di vita casso
Presto forse quest' Arca si scoperchia;
E se pietà non era in Ciel soverchia,
Già sarei giunto all' ultimo trapasso.

Il dardo intanto non uscì dall' arco
Per aspettar, che della giovanile
Soma mi fossi un dì libero, e scarco.

Ma lasso! ingrato al Cielo, e a me nemico
Vieppiù mi gravo, e nell' età senile,
Aggiungo nuove legna al fascio antico.

ANGELO TEODORO VILLA.

SONETTO.

Cicerone, e Catone.

Giudice il Mondo io chiamo. A che si noma,
Dell' atroce Caton l'anima forte?
Il ferro ei strinse, e s'affrettò la morte
Per cader colla Patria oppressa, e doma;

Ma di Caton fu l'Orator di Roma
Certo maggior nella contraria sorte;
Roma ei poteo mirar fra le ritorte,
E coronata al vincitor la chioma.

Cede ai tempi l'nom saggio, e grande ognora
Soffre qual può l'inevitabil fato,
Nè tra gli alti perigli si scolora.

Giudice il mondo or sia. Fu disperato
Caton morendo; e fu prudente allora
Tullio, che vinse il vincitor sdegnato.

AURELIO DE GIORGI BERTOLA.

SONETTO

A S. Lucia.

Io giuro per la luce alta immortale,
Ch' entro le ciglia tue, Diva, splendea,
Quando empietà di tenebria letale
Tua bella vista ricoprir credea:

Ch' io da quel dì, che la pupilla frale
Nuovi, tua gran mercè, spirti prendea,
Sol lassù guardo, e non di quel mi cale,
Che sconsigliato vagheggiar solea.

Or se quest' occhi si levar tant' alto,
Tienli fisi al gran segno, e in fosco velo
L' umano del veder senso mi serra.

Se quì già diero alla mia pace assalto,
Se nulla è quì, che rassomigli al Cielo,
Qual mai desio può ricondurli in terra?

SONETTO.

In morte di Livia Doria Caraffa Principessa della Roccella.

Se a giunger fino in Ciel trovan sentiero
Questi, spirto gentil, pianti, e sospiri,
E tu fra i lampi dell' eterno Vero
Su le basse ghirlande un guardo giri;

Io sò, che un' amoroso alto pensiero
Del tuo compagno in queste carte miri,
Ma so, ch' espresso non vi scopri intero
Il suo amor, la sua fede, i suoi desiri.

Sol potrai nelle sedi, ov' hai dimora
L' idea trovar de' puri affetti suoi,
Che fra mortali non comparve ancora.

Uguagliano i suoi sensi i pregi tuoi,
E del confine uman troppo son fuora,
Për aprir tutto il velo in faccia a noi.

SONETTO.

Questa ridente, e limpida mattina,
Svegliata ha un aura al remigar seconda,
Cheto, e ceruleo il mar bacia la sponda;
Scendi dalla cittade alla marina.

Il naviglio gentil di porporina
Rosa fia cinto, e d'odorata fronda;
Fia pari a quel, che già commise all'onda
D'Egitto la bellissima Reina.

Qual novo senso, allorchè non è in ira,
L'elemento volubile dell'acque,
Di dolce libertà nell'alme ispira.

Se mai soave libertà ti piacque,
Vientene meco, e ti rammenta Elvira,
Che la madre d'Amor dall'onde nacque.

GIANCARLO GASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO.

SONETTO

Al Sepolcro di Federico il Grande Re di Prussia.

Ricevi ombra, per me, simile a Nume,
Questa, che in voto alla tua tomba io reco.
Cetra, onde in van d' obblio sul lento fiume
Mi aspetta il tempo, che mi guarda bieco;

Scosso di tue virtudi al vivo lume,
Qui posto avria sua tromba il maggior Greco;
Ma non la Fama dall' eterne piume,
A cui l' ultime genti ora fann' eco.

Poichè de magni Eroi l' elisio stuolo
Per te si accrebbe, e regnator pur anco
Laggiù ti mira con invidia il polo:

Che lo Sveco, il Germano, il Russo, il Franco
T' inchinan vinto, o vincitore, e solo
Giulio fra l' ombre osa venirti al fianco.

SONETTO.

Passaggio del Consolo Sempronio per la Trebbia.

Infino al petto uscì Trebbia dall' onda,
E al corridor del Consolo Romano,
Che di guerrier nitrito empiea la sponda
Il fren ritenne con la glauca mano.

Vedi, quanto dal mento ispido fonda
Il canuto Appenin acque sul piano?
Odi, come alle trombe alto risponda
Il gelido fischiar di Borea insano?

Sul margo opposto l' Affrican ti sfida,
E già libra i momenti alle tue spalle
L' insidioso cavalier Numida.

Disse, ed a lui, che non l' udia sul calle
Rovesciò l' urna ondosa, e meste grida,
Campo d' ombre future, alzò la valle.

CONTE GIUSEPPE PELLEGRINI.

SONETTO

In morte di Amarille.

Se l'umile de' carmi amico dono
Pur solea farti un dì più gaja in viso
Le sì dolci armonie del Paradiso
Da queste di quaggiù ben altro sono.

Ed è ben altro il sì concorde suono,
Onde rotan le sfere, e danno avviso
Di chi le tempra, e move, e regna assiso
In trapunto di stelle, augusto Trono.

O Fortunata: Tu già questo or odi
Organico concento, e in lui t'immergi,
Di cui gli Angioli, e i Ciel narran le lodi.

Deh la mia Cetra della gioja aspergi,
Che in sen ti piove il sommo Ben, che gode,
E il non debito a te pianto mi tergi.

SONETTO.

Dappresso al tetto mio, quando rimbomba
La squilla, che per te diè suon funebre,
Quel lento tintinnir sul cor mi piomba,
E ne ricerca sin l' ime latebre.

Par quasi mi riapra la tua tomba,
E mi ti mostri là fra le tenebre,
Vista, per cui fors' è, che al duol soccomba
E innondi di gran pianto le palpebre.

E quale or sei? grid' io; In quel m' ingombra
Pensiero cupo, che lo stato ignoto,
E tuo presente, e mio futuro adombra:

Ma dell' eterne idee la mente voto
Ben nol traveggo; e con la tua mut' ombra
Mi resto a vaneggiar stupido, e immoto.

GIUSEPPE PARINI.

SONETTO

Per Maria Beatrice d' Este Arciduchessa d' Austria.

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto
Alma Sposa di Giove anco i mortali;
Tai da le bianche braccia, e dal bel petto,
E dai grand' occhi tuoi partono strali.

E ben farsi oserian ai Numi eguali
Fuor dimostrando il lor celato affetto;
Se al fervido desire il volo, e l' ali
Non troncasser la tema, ed il rispetto.

Ission, che nel cor la violenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota, e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però, che i pregi tuoi non senta
Più d' un alma gentil, che adora, e tace.

SONETTO.

La machina Aereostatica.

Ecco del Mondo e meraviglia, e gioco
Farmi grande in un punto, e lieve io sento,
E col fumo nel grembo, e al piede il foco
Salgo per l'aria, e mi confido al vento.

E mentre aprir nuovo cammino io tento
All' uom, cui l'onda, a cui la terra è poco,
Fra i ciechi moti, e l'ancor dubbio evento,
Alto gridando la natura invoco.

O madre delle cose! Arbitrio prenda
L' uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai, che più beato il renda.

Ma se nuocer poi dee, l'audace ingegno
Perda l'opre, e i consigli, e fa, ch' io splenda
Sol di stolta impotenza eterno segno.

SONETTO

Per Nozze.

Fingi un ara, o Pittor (*). Viva, e festosa
Fiamma sopra di lei s' innalzi, e strida:
E l' un dell' altro degni, e Sposo, e Sposa
Qui congiungan le palme, e il Genio arrida.

Sorga Imeneo tra loro, e giglio, e rosa
Cinga loro a le chiome: Amor si assida
Su la faretra, dove l' arco ei posa,
E i bei nomi col dardo all' ara incida.

Due belle madri alfin colme di pura
Gioja stringansi a gara il petto anelo,
Benedicendo lor passata cura.

E non venal cantor sciolga suo zelo
A lieti annunci per l' età futura:
E tuoni a manca in testimonio il Cielo.

(*) Andrea Appiani, ne fece un leggiadrissimo disegno.

SONETTO

Pel giorno Natalizio di Maria Teresa Imperadrice.

Io vidi il tempo, che lo sguardo acuto
Su le ruine sue lento pascea,
E schierati al suo piè quasi a tributo
I dì famosi annoverar godea.

Poi questo giorno, e quel maligno è muto
D'una nera caligine tingea,
Onde questo e quel dì misto, e perduto
Nel silenzio de' secoli scendea.

Venne quel giorno alfin, che tu sereno
Festi, Augusta, nascendo, e al vecchio Dio
Gli occhi ferì d'insolito baleno;

Si scosse allora, e al suo ministro obblio
Scostati, disse, che degli anni in seno,
Questo sol giorno rispettar degg'io.

SONETTO

Per l' esaltazione al Pontificato di Clemente XIII.

La forte Madre, che mirò il suo figlio
Primo seder quaggiù d' ogni mortale,
Più non sperando aver letizia eguale,
Sciolse lo spirto, e chiuse in parte il ciglio.

E poi che a lei non lice in questo esiglio
Guidar colui, che sopra ogni altro sale,
Disse: qui femmo assai: or che più vale?
In Cielo audiamgli ad impetrar consiglio.

Ma di là visto il gran figliuol, che il manto
Di Pietro onora, e di se il mondo bea,
E tutte le virtù ridergli accanto;

Per lo nuovo piacer, che in lei si crea,
Maravigliando grida: io veggio or quanto
Crescer mia gioja in terra ancor potea!

SONETTO

Per Girolamo Miani.

O Povertà, che dal natio soggiorno
Fai le dolenti turbe errar lontane,
E per somma dell' uomo ingiuria, e scorno
Le costringi affamate a cercar pane.

Quante volte al Mian (*) farai ritorno,
Non udrai chiuder porta, o latrar cane,
Sien pur le vesti, che tu hai d' intorno,
E le parole tue diverse, e strane;

Ma con pronto soccorso a le tue brame
Egli offrirà la sua povera mensa,
E vorrà parte aver ne la tua fame:

Però che tutti con affetto uguale
Sa gli uomini abbracciar quell' alma immensa,
E fa suo cittadino ogni mortale.

(*) E' questi il fondatore de' Chierici Somaschi, il padre degli orfani, e il verace amico della umanità.

VITTORIO ALFIERI.

SONETTO.

Poeta è nome, che diverso suona
Appo genti diverse in varia etade:
Onde or nel limo vilipeso ei cade,
Or l'uomo dal mortal esser sprigiona.

Ma uman giudizio torre, o dar corona,
Mal può d'un arte, che divina invade
Gli almi suo mastri, e alle superne strade
Con disusato ardito vol gli sprona.

Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
Armoniosi incettator d'oblio,
Di baje pregni, e al vero Apollo ignoti:

Ma prezzar quelli, che il furor natio
Sforza a dir carmi a verità devoti,
Non l'osi, no, chi non è Vate, o Iddio.

LODOVICO SAVIOLI.

SONETTO

Per la ricuperata salute del Sig. Fanara.

Ti è scudo un Nume: Ei la mortal saetta
Ruppe, e portano i venti il tuo periglio:
Sorgi, e quanto la Patria augura, e aspetta,
Vivi Nestore d' anni, e di consiglio.

Vedi; costei dal pio destino eletta,
I pudichi a bear voti del figlio,
Ricolma il seno a richiamar s' affretta
Pianti di gioja sull' antico ciglio.

Oh! d' esperto Chiron destra severa
Regga, e assicuri il nuovo germe atteso
Per l' incerta di gloria ardua carriera.

Avo felice! il gran Peleo sorpreso
D' Achille imberbe alla virtù guerriera,
Sentì degli anni alleggerirsi il peso.

SAVERIO BETTINELLI.

SONETTO.

Da fosco nembo, ove il Sol crea le bionde
Rugiade eoe dell' Alba matuttina,
Gocciola intatta scese, e pellegrina
Del basso mar nelle salse acque immonde.

Ella assorbita in quelle vie profonde
Dell' inquieta ognor vasta marina,
Timida, e incerta alla fatal ruina,
Tenta sottrarsi, e galleggiar sull' onde.

Eccole intanto surger lieve in quella,
A darle scampo una gentil conchiglia,
L' argenteo aprendo a lei seno materno.

Ivi chiusa divien perla sì bella,
Che di farne ornamento si consiglia
Il Re de' Regi al diadema eterno.

SONETTO.

A Catterina II nel suo viaggio nella Russia Bianca.

Gran Donna, è ver, che dai gelati climi
Arti vennero, e leggi, altari, e tempj
Ad ammansar di que' selvaggi primi
I duri petti, e i cor feroci ed empj.

Tu il mostri allor, che sì grand' orme imprimi,
Ond' Asia, Europa di stupor riempì,
E con bilancia in man freni, e reprimi
L' inique in terra, e in mar rapine, e scempi.

Se il bianco Russo oggi a te fa presenti
Di tua virtù nell' immortal viaggio
Tu salvi all' ombra tua mille innocenti.

Dall' Ellesponto, e dalla Tracia doma
Vien con più gloria a vendicar l' oltraggio
Della inerme lor madre, afflitta Roma.

MELCHIORRE CESAROTTI.

SONETTO.

Al sonno.

O della Notte soporoso figlio,
Soave rapitor d' uomini, e Dei,
Che rintegri Natura, e la ricrei,
E rallenti alle cure il fiero artiglio;

Perchè prendi, o crudel, sì lungo esiglio
Da que' begli occhi astri d' amore, e miei?
Deh gli umidi papaveri letei
Al bell' idolo mio spremi sul ciglio.

Dona al corpo gentil conforto, e posa;
Rendi alla guancia il bel natio colore,
Di vagamente pallidetta rosa.

Tu veglia intanto suo custode Amore;
Mentre il caro mio ben dolce riposa,
E solo in tutta lei non dorma il core.

SONETTO

In morte di Lazzaro Spallanzani.

Chi è quest' uom, che quanto il cupo fondo
Cela del mar, quanto si nutre in terra,
Vola, guizza, germoglia, e serpe, ed erra,
Quanto fa vivo, e storiato il Mondo,

Comprende, e il vasto mio regno fecondo
Ne' tesor di sua mente accoglie, e serra,
Che mi sorprende, e quasi a volo afferra
Le auguste bende, ove il mio capo ascondo?

Chi è quest' uom, dice Natura: ah! tanta
Virtù d' uomo non è: corporeo velo
Di umane spoglie un qualche Genio ammanta.

Ah! poichè indarno ai sguardi suoi mi celo,
Si appressi; io cedo, e me qual sono, e quanta
Venga senz' ombre a contemplar dal Cielo.

SONETTO

Per Nozze.

T'esalti il gregge vil secol, che detto
Fosti a torto dell' oro: io ti condanno:
Felicità de' sensi è folle inganno:
Che val piacer, se nol condisce affetto?

Spegnea in culla i desir pronto diletto,
Che ignoto onor non si dicea tiranno:
Senza fren, senza scelta, e senza affanno
Era l' auspice un guardo, un cespo il letto.

L' istinto s' inceppò: leggi, e pudore
Ne fur custodi, onde il desio, che sciolto
Disperdeasi pe' sensi, invase il core.

Allor, più forte a un segno sol fu volto,
Allor nacque Imeneo, fu Nume Amore;
Sposi ah! L' Eliso è in questi nomi accolto.

SONETTO

Per la partenza da Padova del Reggimento Gregorio Contarini = Justum, & tenacem =

Grand' alma e forte in sua virtù sicura
Guarda sol di ragion le auguste norme,
E a sè mai sempre, ed al dover conforme
Opra il ben, serve al giusto, altro non cura.

Tal fu la tua, Signor, che ferma, e pura
Mai dal retto cammin non torse l'orme,
Nè forza, o invidia che a mal far non dorme
Su lei prevalse, o bassa voglia oscura.

Dinanzi al volto tuo la testa audace
Chinò l'orgoglio, impallidì la frode,
E strette si abbracciar Giustizia, e Pace.

Saggio duce, alto eroe, vigil custode
T' acclama Euganea, e se livor non tace,
Biasmo di volgo a cor sublime è lode.

LUIGI CERRETTI.

SONETTO

Per S. Antonio Abate.

Negar sue voglie, e alla stagione acerba
Durar nude le membra, e al raggio estivo,
E di felce nutrirsi, e d' arid' erba,
E colle belve aver comune il rivo:

E la natura indomita, e superba
Macerar co' cilicj, e al semivivo
Corpo, che ormai più d' uomo orma non serba,
Breve appena donar sonno furtivo:

E di morte al pensier l' algoso tetto,
E 'l bosco intorno empier di strida, e largo
Versar fiume di lagrime sul petto:

Tal dell' Egizio Nilo un dì sul margo
Antonio visse, al Ciel d' invidia oggetto:
Qual esempio, o mio core, al tuo letargo!

SONETTO.

Lungi, lungi da me l'alloro e 'l mirto:
Serto felice a fausto crin si cinga;
Lo depose ancor ei squallido, ed irto
L'amator dell' indomita Siringa.

Egle più mia non è: geme il suo spirto,
Preda al furor, che già scotea raminga
Colei, che i membri lacerò di Absirto,
E morte sola i furor miei lusinga.

A me già il gufo, e la notturna strige
Cantan funebri augurj; il pigro stagno
Già veggo, e i regni dell' eterno Stige.

Vittima infausta d'un amor tradito
Io vengo, io vengo al vostro duol compagno,
Sanguigna ombra di Saffo, ombra d' Ifito.

LORENZO TORNIERI.

SONETTO.

Fuggendo già d' Apollo all' empie voglie
Per serbar d' onestate il bel tesauro,
Cangia in tronco le membra, e in verdi foglie
La Fanciulla Penea cangia il crin d' auro.

Giunge il Nume, e all' ardor, che in petto accoglie
Mentre spera recar qualche ristauro,
Cerca, e non trova le virginee spoglie;
Stende la man profana, e abbraccia un lauro.

Donna tu fuggi pur; più ardito, e franco
T' incalza un Nume, e per giugnerti tenta
Le frodi, ond' ha tanti seguaci al fianco.

Ma tu volgendo al Ciel sereno il ciglio,
Mentre il superbo a stringerti s'avventa
Il crin gli lasci, e ti converti in giglio.

SONETTO.

Cessa, Bronzo lugubre, il tristo metro,
Che il ferreo eterno sonno mi ricorda;
Ecco, già vivo col pensier penetro
Nella tomba del mio cenere ingorda.

Già mi stese sull' orrido feretro
Morte del sangue de' miei Padri lorda,
E le pallide cere ardon d' un tetro
Lume, e l' inno funebre il tempio assorda:

Sola, e divisa dalla spoglia algente
La vedova Consorte in bruno velo
Geme, e il tetto già mio, pietà ne sente.

Ma il nudo spirto intanto esulta in Cielo,
O nell' erebo smania ombra dolente?
Taci, bronzo lugubre: io tremo, e gelo.

AB. DA PONTE.

L' Ingratitudine.

Si faccia ; Ei disse, e 'l divin Soffio passa
Del pigro nulla entro l' abisso informe ;
Il possibil riscote, e l' ampia massa
Degli enti tragge, e lor dà moto, e forme.

Curva il Ciel, stende il Mar, la Terra ammassa,
Di piante albergo, e di animate torme:
L' ultimo è l' uomo, a cui l' impero ei lassa,
L' uom di tutto più grande, e a Dio conforme.

Pecca l' ingrato, ed a salvarlo ei nasce;
L' ammaestra, il consola, e langue, e muore
E di sue Grazie, e del suo Sangue il pasce.

Creator, Salvator, vita, ed amore
Dal Legno, ove soffrì l' ultime ambasce,
Gli chiede sempre, ed ei gli niega il core.

GIOVANNI PINDEMONTE.

SONETTO.

Ben io mille quì veggio illustri, e conte
Opre d' eterno Pericleo lavoro,
E l' arco audace del marmoreo ponte,
Ed il gemino augusto onor del Foro.

Ma di Pelope i Regni, e Negroponte,
Cipro, e Candia ove son; dov' è l' alloro,
Che d' aureo corno la superba fronte
Dovean Marte, e Nettun tesser fra loro?

Di più popoli ancora il ricco freno
Stassi in tua man, bella Vinegia, e siedi
Imperiosa Donna all' Adria in seno:

Ma saggia qual tu sei chiaro ben vedi,
Se un Dandolo non torna, o un Mauroceno,
Che al grave dell' Etade urto omai cedi.

PELLEGRINO GAUDENZI.

SONETTO.

Il Sole.

Padre d' eterno foco alto sedente
Nell' aurea pompa di perpetui lampi,
Là nei deserti degli eterei campi
Solo il grande tu sei, solo il possente.

Una scintilla di tua faccia ardente
Lasci cader nel vuoto, e gli astri avvampi;
Ti mostri intorno in tua grandezza, e stampi
Il Mondo di vitale orma lucente.

Vinto d' alto stupor, prosteso a terra
Sacrò l' uomo al tuo nume are, e trofei,
Voti d' un cor, che in te s' abbaglia, ed erra;

Ma te fra l' opre sue, se un Dio non sei,
Divinità, che i doni suoi disserra,
Primo trascelse a ragionar di Lei.

SONETTO.

La creazione del Mondo.

La feconda di Dio voce possente
Del cieco nulla sull' abisso informe
Chiama esistenza, ed ella in grembo a enorme
Massa fuor esce nello spazio algente.

Erra su lei un forte soffio ardente,
Focoso spirto, e sulle rapid' orme
Pullula vita, e le annebbiate forme
Tinge co' primi rai luce nascente.

Ruotan librati globi, e lungo il vuoto
Trapunto d' astri azzurro vel si stende,
E grand' orbe di foco è centro al moto,

Sorride all' opra il creator Pensiero,
E si rassoda a quel sorriso, e splende
L' immenso inenarrabil magistero.

SONETTO.

La Distruzione del Mondo.

Fuor della man di Dio Morte s' affaccia
Sdegnosa al Mondo, e il suo poter disserra;
Tutto il vivente sotto lei s' atterra,
Freme Natura, e l' Universo agghiaccia.

Ratta Ella piomba, e con le ferme braccia
L' alta degli enti ampia catena afferra:
Dai forti cardin suoi l' orbe si sferra,
E lo stampa furor d' orrenda traccia.

Soffio d' eterno procelloso gelo
Avventa agli astri, e il Sol negro s' arresta;
Spenta è ogni face, ed è un deserto il Cielo.

Tra ruine, fragor, spavento, e lutto
Sfuma il Mondo disciolto; Ella sol resta
Sul nulla a passeggiar con ciglio asciutto.

GIUSEPPE MARIA PAGNINI.

SONETTO

Al Sig. Abate di Candillac guarito dal Vajolo.

Quanto possano in te l'ingegno, e l'arte,
O gran maestro di color, che sanno,
Assai mostrasti nelle dotte carte,
Che alle Greche, e alle Lazie invidia fanno.

Ma pur dianzi mostrò la miglior parte
Di te, sprezzando ogni uman rischio, e danno,
Le sovrane virtù fra molti sparte
Che al tuo gran cuore accolte in guardia stanno.

Or di morte immatura al crudo scempio
Provido il Ciel t' invola, e a lui ti rende,
Che prode e saggio per te al regno cresce.

E il nuovo intanto memorando esempio
Di tuo raro valor, che a lui risplende,
Oh qual mai forza a' tuoi precetti accresce!

SONETTO

Per la Santissima Annunziata:

Quando a Maria dinanzi il vol raccolse
Il Messaggier, che l'alto annunzio feo,
E il libero consenso a lei chiedeo,
Che i voti d'ogni etate a se rivolse:

Della gran Donna al guardo il vel si sciolse
Dell'avvenire, e il crudo strazio, e reo,
Cui Sè col Divin Figlio offrir doveo,
S'aperse, e tutto in suo pensier s'avvolse.

Ma ben tosto all'orror del fero scempio,
Che improvvisa destolle in petto guerra,
De' mali uman Pietà s'oppose, e vinse

Pietà dal labbro fuor rapida spinse
Del cor l'assenso. Oh sovrumano in Terra,
Oh novo di pietate unico esempio!

LORENZO FUSCONI.

SONETTO.

Ecco il Legno di vita, in lui si speri;
Grave è il periglio, e la tempesta è cruda:
Alla Croce, alla Croce, o miei pensieri,
Pria che in terra ogni scampo a noi si chiuda.

Dove m' asconderò, quando i guerrieri
Staransi, e i Regi colla fronte ignuda,
E palpitando udran regni, ed imperi
L' ultima voce del Lion di Giuda?

Lasso! chi fia nella terribil Valle,
Che mi salvi, e mi tolga al Nume irato,
Coi falli, che m' avrò folti alle spalle?

Ah! tu sol, se m' accogli, Arca verace,
Puoi cangiarmi, celando il mio peccato,
Il Dio delle vendette in Dio di pace.

SONETTO.

Abramo.

Già l' amoroso Genitor librato
Sù la bionda cervice il colpo avea:
Palpitava Natura; Amor da un lato
Tra la fede, e la speme al suol giacea.

Sceso dall' alto il Messaggier beato
Rattenne il braccio, che a ferir movea;
E il Ciel fè plauso, e nel fanciul serbato
Tutta fu salva la semenza Ebrea.

Ma se Abramo feria, nel gran periglio
Chi stato allora di lor due saria
Più gradito olocausto al divin ciglio?

Più il Padre: il Figlio una sol vita offria;
Ma il Padre in se vivea, vivea nel Figlio,
E due vite in un colpo offerto avria.

SONETTO.

Giunta del Precursor l'ombra severa
Nel sen d'Abramo, ove la speme è vita,
Tinta di sangue, e placida com'era
Di mano allor del manigoldo uscita;

Narrò l'orrido incesto, e la mogliera
Dal Re tiranno al suo Fratel rapita,
E le danze, e l'inchiesta, onde la nera
Colpa fu poi nel riprensor punita.

Accigliaron le fronti atre, e rugose
Ai neri modi di sì orribil fallo,
Le ascoltanti de' Padri ombre sdegnose;

E s'udian per la cieca aria secreta
Maledir la lasciva arte del ballo,
Che valse il Capo di sì gran Profeta.

SONETTO.

Cesare al Rubicone.

Venne, girò tre volte orrido il guardo,
Tre stette colla fronte incerta, e china,
Poi: si regni, o si pera; a me, che tardo?
Già l'impero del Mondo il Ciel destina.

Disse, e gittò di là dall'onda il dardo;
Sfidò la sua nella comun ruina,
Col petto urtando del destrier gagliardo,
La contrastante Libertà Latina.

Cesare, perirai. Vinto il Senato,
E Italia, e il Mondo a paventar ti resta,
L'ancor viva in un Bruto ira di Cato.

Forse il vide, e temea. Ma che non puoi
Misera di regnar sete funesta,
Quando cangi in tiranni anche gli Eroi?

SONETTO

Per la processione del SS. Sagramento.

Passa un Dio vivo, e in bella nube avvolto
Bensì ricopre il suo divin fulgore;
Ma non men sparge ai circostanti in volto
Le usate fiamme del suo casto ardore.

Passa, e intorno mirando il popol folto
Dir sembra: Io per voi, Genti, ardo d'amore;
Nè un sospir dunque, nè un sospir solo ascolto?
Nè fra tanti occhi ancor rinvengo un core?

Intanto altri non l'ode, altri nol vede;
Agl' Idoli bugiardi altri si piega,
Povero di pietà, sgombro di fede;

E forse, oh sconoscenza! allor, ch' ei priega,
Quel sospiro, e quel cor, che indarno ei chiede;
Altrui s' offre non chiesto, a Lui si niega.

SONETTO

Pel felicissimo parto della Sig. Monaldini.

Or son paghi i miei voti. Ecco la prole
Salva la Madre, il Genitor contento.
Intrecciatemi al crin rose, e viole
Muse nel dì del fortunato evento.

Ravenna or più non vanta arco, nè mole
Di tante al mar vicino ombra, e spavento;
Passa dall' onde, e non la vede il Sole
Più di Regni, o di Regi alto ornamento.

Pur se rinnovi in un fanciul sì caro
Una stirpe sì degna, i torti suoi
Tutti alfin ti perdono, o avaro Tempo:

Che un bel fregio son gli archi, e i marmi alteri
Ma l' eccelse famiglie, e i figli Eroi
Dan vita alle Città, nome agl' Imperi.

SONETTO.

1794.

Oimè! giungi o nuovo Anno. Il tuo, che sparve
Nero fratel, di cui temea sì forte,
Mi lasciò di terror pieno, e di larve,
Se non diemmi il fatal colpo di morte.

Tinto d'ira, e di sangue orrido apparve,
Scosse le serpi all'irta chioma attorte,
Tolse al Mondo molt'altri, a me dir parve:
Resti anco in mano all'avvenir tua sorte.

Or tu vieni dall'alto, e avrai scolpita
La legge in mente del Motor supremo:
Parla, se lice, e il mio destin m'addita.

Per me porti, venendo, il giorno estremo?
Avrò nel tuo sparir sepolcro, o vita?
Oimè! si avanza, e non risponde. Io tremo.

SONETTO.

1797.

Giunge il nuovo Anno. Una caligin nera
Coprel sì, che qual sia l'occhio non vede;
Ma oh! la tremenda, oh la crudel foriera,
Che lampeggiando il suo venir precede!

Manda per gli occhi fuor della visiera
Fuoco, cui sempre il fulmine succede;
E scorrendo, e passando ognor più fiera
Altri atterra coll' asta, altri col piede.

Invan Regni, e Provincie, Armi, e Guerrieri,
Ch' ella tutto percote, urta, e confonde,
E già par, che salute invan si speri.

L'Italia chiede nell' angoscia estrema:
Chi sia Costei. Si volge essa, e risponde,
Io son l'Ira di Dio; placami, o trema

GIAMBATTISTA RIVA.

SONETTO.

Il Museo Vaticano ampliato da Pio VI.

Scossa, la sepolcral polve dal crine,
E scinta insiem la ferruginea vesta,
Alzar le redivive ombre Latine
Ai rai del giorno l' onorata testa;

E mirando del Tebro in sul confine
Qual Reggia a lor di maestà si appresta,
Ecco che dell' Italiche ruine
Scordan la vendicata onta funesta.

E si rallegran pur d' aver sotterra
L' onore atteso d' un sovran comando,
Per tornar salve a riveder la Terra.

Poichè 'l chiaro del Cielo aer spirando,
Mal retto avrian l' inesorabil guerra,
Del tempo edace, e del nemico brando.

SONETTO.

Apoteosi di Romolo.

Marte mi generò : me nella cuna
Sentì l' onda del Tebro e fè mi tenne;
Rapidamente dalla tana bruna
Altrice Lupa al mio vagir sovvenne.

Poscia seguendo la natia fortuna,
Per me Roma auspicata a sorger venne;
Roma, che delle stragi ancor digiuna,
Sacra col sangue del German divenne.

Forzai le nozze, e le difesi, e vinsi;
Schiere armai, scrissi leggi, il foro apersi,
E Giove sul Tarpeo di spoglie io cinsi.

Or nel beato sen de' rosei campi
Eterni di Quirino i giorni fersi;
Disse, e da terra dileguò fra i lampi.

DOTT. JACOPO DELLA LENA.

SONETTO

A Venezia pella funzione dello sposalizio del Mare presente l' Imp. Giuseppe II.

Cingi ammanto festivo Adria regina,
E di novelle gemme il crin t' infiora,
Che mai per te più fortunata aurora
Non rosseggiò sull' indica marina.

Nettun dalla suggetta onda vicina
Vè qual s' incurva alla dorata prora,
E come Teti dalla conca fuora
Porge la mano, e al grand' onor s' inchina.

Coro di gloriosi Semidei
Nota l' atto solenne, ed oh quai lumi
Accrescon lo splendor de' tuoi trofei!

Pompa simil, nè in trionfal coturno
Mai vide il Tebro; nè sù il Ciel tra i Numi,
Allor, che Giove debellò Saturno.

SALOMONE FIORENTINO.

SONETTO.

Il Diluvio Universale.

Gridò l' Eterno, e gli squarciati abissi
D' acque immense inondar la Terra impura,
E a' rei viventi l' ultima sciagura
Recaro i Cieli in mille parti scissi.

Per lo spavento allor la faccia pura
Gli astri velar di tenebrosa ecclissi,
E al Caos tornar credeo, d' onde partissi,
La paventosa, e squallida Natura.

Il grave sollevò capo vetusto
Il primo Padre, e dal suo fallo nacque
Nuovo pianto a bagnargli il petto adusto.

Ma quando sovrastar lieve sull' acque
Vide l' arca natante, e salvo il Giusto,
Chinò le ciglia sonnacchiose, e giacque.

SONETTO

Se un picciol punto è questa bassa Terra
Di spazio immensurabile, e profondo,
Che mille Soli fiammeggianti serra,
Di cui ciascuno avviva, e irraggia un mondo;

Che sarà mai quel, che vaneggia, ed erra
Atomo di materia, in cui m' ascondo?
Perchè speme, e timor mi fanno guerra,
E ne' miei dubbi il mio destin confondo?

L' Infinito che crea, conserva, e abbraccia
Gli spazj, i Soli, i Mondi, e la Natura,
Vendetta eterna a un atomo minaccia?

Ah se a trarmi dal nulla egli ebbe cura,
Se a ricercarmi un dì stende le braccia,
Tesse per me Felicità sicura.

SONETTO

Per la traslazione delle reliquie dell' Ariosto fatta in Ferrara nel 1811.

Sdegnosamente all'improvvisa scossa
Surse là vè giaceva resupino,
Della mascella sgretolando l' ossa,
Il Cantor d' Isabella, e di Zerbino.

Chi mai, gridò, l'inviolata fossa
Schiude, che sacra è a Morte, ed al Destino?
Quà non giunse finor magica possa,
Nè le sorti ai mortali io vaticino.

Mirava intanto folgorar d' intorno
Mille di gloria luminose impronte,
Che al tenebror de' Secoli fean scorno.

Scordando allora l' età prisca e l' onte,
Visto raggiar del suo trionfo il giorno,
Sorrise il Vate, e serenò la fronte.

SONETTO.

La Testa di Asdrubale gettata nel campo di Annibale.

Piombò dall' alto, diè tre balzi in terra
Un teschio sanguinoso, e il piè percosse
All' Affricano fulmine di guerra,
Che all' improvviso orror tutto si scosse.

Presago del suo mal ratto ei si atterra,
Pel crine il prende, onde scoprir chi fosse,
Ma gliel niegano i rai, che morte serra,
Le peste guance in un livide, e rosse.

I lumi schiude, e in lor vede la traccia
Di Punica fierezza, e par che pinto
Il valor vi scintilli, e la minaccia.

A questi segni del Germano estinto
Ravvisa alfin la sfigurata faccia;
Smarrisce, e grida: or sì che Roma ha vinto.

SONETTO.

La prima volta scolorossi il viso,
E tremò di Anniballe il petto forte,
Quando nel teschio del guerriero anciso,
Ravvisò del German le luci smorte.

Tra le turbate immagini diviso,
Or di Cartago deplorò la sorte,
Or di Roma il terror starsene assiso,
Credea veder sulle Didonie porte.

Poi col pensier feroce il Transimeno
Scorreva, e Canne, e della Trebbia il vallo,
Già di vendetta, e di furor ripieno.

Alle Romulee mura indi sen corse;
Ma visto allor l' irreparabil fallo,
Ambe le labbra per dolor si morse.

SONETTO.

La morte di Annibale.

Intrepido vieppiù che alpina roccia,
Al nappo attossicato ebbe ricorso
Di Barca il figlio; e tracannò d' un sorso
Del letal succo infin l' ultima goccia:

E quasi al corpo fral Morte non noccia,
Allenta all' ire generose il corso;
E gli ospitali Numi, ed il rimorso
Invoca, e 'l traditor Prusia rimproccia.

Tra 'l tremito sen vola, e fra 'l singulto
Alla Stigia palude alma implacata,
Vè mille ombre plebee facean tumulto;

Ed a Caron, che 'l nero schifo abbassa,
Sdegnando quella vil turba dannata,
Carpisce il remo arditamente, e passa.

SONETTO

L' Ebe del Cavalier Antonio Canova,
Marchese d' Ischia.

Ove le forme, e gli atti, ove l'idea
Della beltà, dotto Scultor, prendesti,
Quando con sovrumana arte sapesti,
Da un marmo trar di gioventù la Dea?

Del tuo genio immortal voli fur questi,
I cui vanni impennò la scuola Achea;
Ma di tanta opra tua, ch' altri pur bea,
A che stupisci, e immobile t' arresti?

Il so: ti par, ch' ella si muova, e spiri:
Vorresti udirla articolar gli accenti,
E la vagheggi, e ad or ad or sospiri.

Forse in tal punto Pigmalion rammenti?
Deh fa, che altrove il guardo tuo si aggiri,
Che son stanchi gli Dei d' oprar portenti.

ONOFRIO MINZONI.

SONETTO.

Quando Gesù coll' ultimo lamento
Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato, e sonnolento
Levò la testa, e sovra i piè rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse
Piene di maraviglia, e di spavento,
E palpitando addimandò, chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato, e spento.

Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Colla pentita man fè danni, ed onte.

Si volse lagrimando alla Consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte;
Io per te diedi al mio Signor la morte.

SONETTO

Sulla immacolata Concezione di M. V.

Giù per le vie del tuono, e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente;
Quando un mischio di fumo, e di veneno
Sbruffolle incontra l'infernal Serpente.

Essa le luci maestose, e lente
Agli Angeli piegò, che la seguièno,
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di procellosa ira ripieno.

Al primo lampo del fulmineo brando
Volgesi in fuga il rio, che tal sel mira,
Qual dalle sfere un dì cacciollo in bando.

Michel l'insegue colla spada bassa,
L'afferra, appiè della gran Donna il tira;
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

SONETTO.

Io veggo il Siciliano antro vetusto,
La scabra incude, e il seminudo Bronte;
Io sento i colpi del martel robusto,
A cui risponde la caverna, e 'l monte.

Già per le rughe dell' occhiuta fronte
Gli gocciola il sudor sul muso adusto,
E negro più, che il flutto d' Acheronte
Gli bagna il collo, ed il peloso busto.

Bronte ti affretta a preparare i dardi,
Che l' ottomano Encelado alla pugna
Sfida il Ciel colla voce, e cogli sguardi.

Cada, e nel sangue suo l' empio s' attuffi,
Mordasi in van le abbrustolate pugna,
E sotto un Etna immortalmente sbuffi.

SONETTO

Per la ricuperata salute di Pio VI.

Vieni, diceva il Ciel, vieni grand' alma
Ben d' altro armata, che di piastra, o maglia:
Tu combattesti assai: cogli la palma
Dovuta al vincitor della battaglia.

Ferma, dicea la Terra: almen ti caglia
Di me, se non ti cal della tua salma:
Temo, che un nembo al tuo partir m' assaglia
Non certa ben, s' or mi ritrovi in calma.

Stette allor infra due l' anima forte
Pronta a lottar quì nel corporeo velo,
Pronta a gioir là su l' empirea corte.

Tremava il Mondo. Ma l' ingordo telo
Nel turcasso ripose alfin la Morte,
Ch' ebbe pietate della Terra il Cielo.

SONETTO.

Per Monaca.

Apriti, o nube, che lambendo vai
Del sacro Tempio le superbe volte;
Tu che gran cose tieni in seno accolte,
Candidissima nube, apriti omai.

S'apre; e con atti maestosi, e gai
N'escon due Donne in ricchi manti avvolte:
Ambe di rose in Paradiso colte,
Ambe son cinte di celesti rai..

Scende onestate, ed a colei sen vola,
Che appiè dell'ara innamorata geme,
E con forbice d'oro il crin le invola.

Beltà lo coglie in un purpureo velo;
Indi si bacia l'una e l'altra insieme,
Torna alla nube, e colla nube al Cielo.

SONETTO

Per la morte del Padre dell' Autore.

Il mio Padre dov' è? Qui pur solea
Stare il buon vecchio ad ascoltarmi intento;
Ed io brillar cogli occhi or lo vedea,
Or colla mano sostenere il mento.

Talvolta al mio pindarico ardimento
Qualche spirto gentil plauso facea,
Ed allor con modesto portamento
Il caro Genitor forse ridea.

Ora in qual' erma parte egli s' asconde,
Che nol miro più qui, come il mirai?
Ditelo o rupi, o selve, o valli, o sponde.

Lasso! ognun tace: ma ben sento i lai
Dell' agitato cor, che mi risponde:
No, figlio, il padre tuo più non vedrai.

SONETTO.

Entrando in Religione la nipote d' un Regnante.

Melior est qui dominatur animo suo, expugnatore urbium.

Dove sono gli Scipj fulminanti,
Terror degl' implacabili Anniballi,
Che di smagliati usberghi, e d' elmi infranti
Sparser un giorno le Affricane valli?

Vengano a suon di trombe, e di timballi
Sotto gli alti cimieri tremolanti,
E traggano fra gl' Itali cavalli
Incatenati i punici elefanti.

Ma giunti innanzi a te, Vergin guerriera,
Spoglin del trionfal serto la chioma,
E pieghin ogni lancia, ogni bandiera.

L' esser tu stessa, e domatrice, e doma,
Ben maggior vanto egli è, che prigioniera
Trar la superbia di Cartago a Roma.

SONETTO

Per novello Sacerdote.

Justitia, & Pax osculatæ sunt.

A destra dell' altar siede la Pace,
E sul piè ferma alla sinistra è l' Ira:
Una l' oliva tien, l' altra la face,
Questa fremendo va, quella sospira.

Ciascuna gli occhi all' avversaria gira,
Ma quei due stelle son, questi due brace:
Ciascuna il novo Sacerdote ammira,
E pensierosa lo riguarda, e tace.

Ma scioglie ei già gli operatori accenti;
Ed ecco il Nume su l' altar discende,
E se lo recan sovra l' ali i venti.

Or cangian Ira, e Pace atti ed insegne:
Che quella il ramo, questa il foco prende;
Ira sen fregia il crin, Pace lo spegne.

GAETANO GOLT.

SONETTO.

I tre Bruti.

Stavano tre Romane ombre sdegnose
Ragionando di Dite all' aria bruna
Fra i poggi Elisi, e la Lete laguna,
Dentro una valle solitaria ascose.

Una dicea: fu la mia man che pose
Fine ai tiranni, e a Libertà diè cuna
Un altra: Io seppi dall' umil fortuna
Erger la plebe, che sue leggi impose:

E l' altra: Io della Patria alle querele
Punii dentro le Soglie del Senato
Il Dittator protervo, ed infedele.

Ma mormoravan l' ombre in altro lato:
Ben s' accoppiaro il Genitor crudele,
Il Cittadin rissoso, e 'l Figlio ingrato.

SONETTO.

Quando l'alta Cartago alfine infranto
Vide il suo scettro, e l'Affrica in ruina,
E disperata in riva alla marina
Restò scinta la chioma in bruno ammanto.

Gridar l'udia Polibio al Duce accanto:
Consolati o magnanima Reina:
Non t'è ancor nota la virtù Latina;
Mira nel tuo cader di Scipio il pianto.

Dimmi, se pianse Ajace, o pianse Achille,
Allor che schiava appresso la vittoria
Traean la Donna delle Frigie ville.

Cadi, ma viva ognor la tua memoria;
E saran queste lagrimose stille,
Il più bel punto di tua grande Istoria.

SONETTO.

Sestilia parla a Vitellio.

Figlio, oh! qual nube colorata d'oro,
Ma che nere tempeste in grembo serra;
Sovra il tuo capo lusinghevol' erra,
E a te dà gioja e fasto, a me martoro:

Dimmi poichè ti cinse il crin d'alloro
Volubile, e sleal gente di guerra;
Hai dunque tu per governar la Terra
Dell' ellette Virtù l'aureo tesoro?

Sia di tutti il più saggio uom, che sovrasta;
Egli è il più reo, se i vizj ama, ed onora,
E se gli esempj suoi la legge han guasta.

Ah Figlio imita il grande Augusto; allora
Avrai provida norma; e ciò non basta,
Trova un Agrippa, e un Mecenate ancora.

SONETTO.

Questa, che vola in grembo del suo Nume,
Quant'è più bella mai, che tu non eri,
Angiol di Stige, allorchè a divi Imperi
Volgevi intorno le lucenti piume!

Pur tu movesti incontra al primo lume
Superbo, e tempestoso i tuoi pensieri;
Ed ella è umìl così, ch'altri non speri
Tal mai raggiunger d'umiltà costume.

Rauca querela in Dite ancor risuona,
Ch'è la vile d'Adam progenie indegna
D'ornarsi il capo della tua corona.

Querela di superbia! or che dirai,
Se questa è tal, che sovra gli Angiol regna,
Nè regno sovra lor tu avesti mai?

ANGELO MAZZA.

SONETTO.

Il Genio.

Salve, o scintilla dell' eterno lume,
Genio divin: tu, poichè un alma accendi,
Di qual possa la informi, e qual la rendi,
Che l' uom per poco non rassembra un Nume.

Non è pupilla di sì forte acume,
Che là penetri, ove lo sguardo intendi;
Nè raggiungon tuo vol, se il volo estendi,
D' Aquila velocissima le piume.

Di mille obbjetti svariati, e sparti
Un ne componi, e d'un mille ne crei,
Spirto in mille diffuso e mille parti.

Tu 'l creato ideal Mondo ricrei,
Tu raddoppi natura, e tue son l'arti,
Ch' hanno i mortali di emular gli Dei.

SONETTO.

L' Entusiasmo.

Qual ignoto mi porta impeto, e dove?
Son io libero spirto, o ai membri affisso?
In un punto trasvolo etra, ed abisso,
E la folgore accendo in mano a Giove.

Forse è il sacro furor, che fa sue prove
In me, quai vider già Tebro, ed Ilisso
Maggior del fato, che ai mortali è fisso,
Maggior di lei, che in sulla rota move?

D' affetti intanto, e di pensieri ondeggio
In uno quasi mar, che cela il lito,
E nulla fuor, che visïon non veggio.

Quando il confin, cui circoscrisse il dito
Dell' Eterno mi arresta; e qui vagheggio
In caligin l' Idea dell' Infinito.

SONETTO.

Eloquenza sacra.

Quella, che in aspro tuon contra il Pellèo
Macchinator, dal vil letargo scosse,
Le incerte Ateniesi alme commosse,
E il fatal giogo allontanar poteo.

Corso l' Adria e 'l Jonio, in sul Tarpeo
Libera i figli di Quirin percosse,
Unì di Roma le disgiunte posse,
E digiuni di sangue i brandi ir feo.

Leggiadra ancella ne le Tosche scole
Lisciò sue forme, e a vezzeggiare apprese,
Seduttrice de' sensi atti, e parole.

Ma, quando il sommo Spirator la rese
Della bocca di Dio verace prole,
Sè stessa vinse, e a vincer l' Orbe intese.

SONETTO.

Il Tempo.

Tempo, d'inegual moto egual misura,
Tu, cui reggono alterni il Prima, e il Poi,
Mentre il vago ti affida ordin de' suoi
Volgimenti l' artefice Natura:

Tu nell' informe degl' abissi oscura
Faccia apristi il primier de' voli tuoi,
Accompagnando ne' confini Eoi
La maggior del gran Fabbro opra, e figura:

E con l' infaticato usar dei vanni
Al tuo natal ritorni, ed io con teco
Fo il passo non retrogrado degl' anni.

Ove andrò allor, che non sarai più meco?
Lucido spirto ne' beati scanni?
Disperata ombra nel dolente speco?

SONETTO.

Il pensier della Morte.

Voce di Dio t' intendo. Ahi mi rimembra
Che polve io sono, e torneronmi in polve.
Veggovi, ohimè, qual tetro orror v' involve,
Gelid' ossa nudate, e guaste membra!

In voi s' affisi chi ricchezze assembra,
Chi superbe speranze in petto volve,
Guardi l' uman desìo qual si risolve,
Che in tanti inganni si affatica, e smembra;

Ma se la vista, e la memoria è dura,
Ch' io fuor ne tremo, e duol m' assale interno,
Sì fiera de l' immago esce paura,

Che fia il sentir, quando dal fral l' eterno
Disnodi Morte, e mal di sè sicura
L' alma avrà innanzi il Giudice superno?

SONETTO

Al P. Cossali Matematico Oratore, e Poeta.

Dunque perchè del calcolo sui vanni
Ti levi Uranio, e l' infinito affronti,
E col freno de' numeri Britanni
Moderi ogni astro, e sai quand' alzi, e smonti;

Perchè di Giaso, e di Chirosse agli anni
Per l' ardue di Newtono orme rimonti,
L' opinion Pitagorea condanni,
E me di scherni a lei devoto adonti?

Tu pur sei Vate, ed Orator, nè indegno
Trovasti unqua il desìo, che al cor ti nacque
Di spaziar per l' Apollineo regno.

Nè del Vecchio di Samo ivi mai giacque
Senza onor la dottrina, e ben fu degno,
Se a Plato, a Tullio, ed a Maron non spiacque.

SONETTO

Per Nozze.

Spirto d' amor, che di Ragione è figlio,
Motrici a l' alma qualità comparte,
Com' ella move la caduca parte,
E l' avvalora nel terreno esiglio.

Di virtù molti forme, e di consiglio
I semi infusi da natura, è l' arte
D' Amor, che gli sprigiona, e a parte a parte
Gli configura de' viventi al ciglio.

Quindi in ciascuna, onde poi l' Uom s' apprezza,
Qual più conviensi appar sensibil' orma
De l' increata universal bellezza.

E quella è tal, che le vostr' alme informa,
E i petti inonda di vitale ebbrezza
Sposo d' Amor non vile esempio, e norma.

SONETTO.

A Ferdinando Duca di Parma
pel primo giorno dell' Anno.

Dissi, e l'Anno spuntò su l' ignea Sfera,
E già move il più bel de' rai nascenti
A la leggiadra immagine primiera
D' Amalia amor delle soggette genti.

Entro l' azzurra pupilletta arciera
Ride, e nei labbri di fin' ostro ardenti,
E su la fronte, che sin d' oggi impera,
Pinge la speme de' futuri eventi.

Scende Amor, e sogguata il vago raggio
Le care vezzeggiar membra, e lo fiede
Timor non rechi al molle viso oltraggio.

Ma d' un dono maggior conscio al Ciel riede
Il queto aere infiammando in suo passaggio,
E segna in faccia all' Anno il certo Erede.

SONETTO

Per S. Cecilia.

Tutto l'Orbe è armonìa. L'Olimpo è cetra,
Che del Fabbro divin le lodi suona:
Cetra il fiammante viaggiator dell'Etra
Co' varj Mondi, che gli fan corona.

Cetera è l'Oceàn, se poggia, e arretra,
E scogli e spechi, alto mugghiando, introna:
Cetera è l'aere, che dal foco impetra (tuona.
Voce or d'Austro, or di Borea, e in fulmin

E quanto guizza, ormeggia, e va sull'ale,
Plaude alla man, che lo nutrica, e bea;
Notte ne parla al dì, che smonta, e sale.

E l'uom sembianza dell'eterna Idea,
Sovran dell'Universo, alma immortale,
Le tue glorie, Signor, tacer potea?

SONETTO

Per la medesima.

Non tacque: ancor la sacra aura Giudea
Piena è del canto del Pastor scettrato,
E la fida a Mosè spiaggia eritrea
Suona l' Egizio memorabil fato.

Non tacque; e del futuro il vel scendea
D' inni celesti 'l Vaticinio alato,
A cui dinanzi in lucid' ombre ardea
Il mistero de' Secoli velato.

Qual destin fè ribelle arte a Natura?
Che l' un genio dall' altro oggi ha diviso,
Che il Fattor s' obbliò per la fattura?

La Vergine dicea: stavale in viso
L' anima offesa de la rea ventura,
L' anima armonizzata in Paradiso.

LUIGI LAMBERTI.

SONETTO.

Oh! se il Vate immortal, ch'ire, ed amori
Cantò un giorno sù queste amene sponde,
Dalla muta sua tomba uscisse fuori,
Nuove a spirar di vita aure gioconde,

E vedesse qual luce in te s'asconde,
Donna, periglio universal de'cori,
E come in trecce giovinette, e bionde
Mieti in su i poggi Ascrei maturi allori;

Diria: Diva gentil, se il tuo bel viso
Scendeva in questi lidi ad infiammarmi,
Quand'io non era dal mio fral diviso;

Le donne, e i cavalier famosi in armi
Gridato indarno avrian dal suol d'Eliso,
Ch'io li fessi argumento agli alti carmi.

CLEMENTE BONDI.

SONETTO.

Sovra picciolo legno il Po fendea
Curvo sul remo l'agile Nocchiero,
Ed io d'estro novel caldo il pensiero,
Al regal Fiume il mio parlar volgea.

Questo tuo lido, risuonò, dicea,
Padre già un tempo per due cigni alterò;
L'una tua sponda il gran Cantor di Enea,
Vanta l'opposta il Ferrarese Omero.

E al doppio esempio lusingato intanto
Me stimolava un dolce amor di gloria,
Con volo ardito ad emularne il vanto;

Dal piano ondoso allor squallida, e muta
L'ombra uscì di Fetonte, e la memoria
Del vol destommi, e della sua caduta.

SONETTO.

Fra il silenzio, e la notte Orfeo reggea
La dubbia Sposa sul cammin secreto;
E l'occhio no, ma il fido orecchio, e cheto
Del piè seguace al lieve suon tendea.

Quando là giunto dove omai splendea
Del giorno appena un raggio amico, e lieto,
Memore ahi! poco del fatal divieto,
Guardolla, e 'l vinse insana voglia, e rea.

Dal consapevol' Erebo s' intese
Sforzar l' Ombra al ritorno. Un flebil grido
Mise fuggendo, e invan le braccia stese.

Ratto ei seguilla all' infernal palude,
Ma giunse ohimè! che sull' opposto lido,
Già mista si perdea fra l' ombre ignude.

SONETTO

Per S. Geltrude morta per impeto d' amore di Dio.

Dietro un sospir d' amor tant' oltre spinse
L' anima il volo un dì, che fuor trascorse,
E dal corporeo vel, che ornolla, e cinse,
Uscì restando di sua vita in forse.

Morte frattanto a depredar si accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse,
Onde il labbro le chiuse, e i lumi estinse,
Nè dell' inganno suo stolta s' accorse.

L' anima alfin dall' estasi discese,
Ma trovò chiuso il varco, e vide lenta
Morte seder su le sue membra offese.

Sorrise a quella vista, e 'l fragil velo,
Tienti pur, disse; e dell' error contenta
Ripiegò il volo, e fè ritorno al Cielo.

SONETTO.

L' Orologio.

O d' Anglia nata su l' estreme rive
Macchinetta gentile, onde l' eterna
Virtù motrice misurando alterna
L' ore diurne, e della luce prive:

Su le tue ruote assiso il tempo vive,
Ed i tuoi giri eguabili governa,
Che poi distinti su la faccia esterna
Volubil freccia in numeri descrive;

Escon divise intanto ad una ad una
L' ore fugaci, e mentre fuor sen vola
Col suono accusa il suo partir ciascuna.

Deh fra tante, che t' escono dal seno
Macchinetta gentile, un ora sola,
Segna un ora per me felice almeno.

SONETTO.

La Simpatìa.

Scorge talor non conosciuto oggetto
L'occhio, e si accende d'improvviso ardore,
E l'immagine impressa alto nel core,
Nuovo vi desta non ben noto affetto.

Quasi elettrica forza al grato aspetto
L'anima scote un subito tremore,
Onde poi figlio di nascente amore,
Serpe nel seno un tacito diletto.

Seguon più dolci i detti, e al bel sembiante
Volgonsi lenti, e più pietosi i rai,
E l'alma alfin si riconosce amante.

Come ciò segua, o Nice, io nol saprei:
Sò, che dal dì primier, ch'io ti mirai,
La storia è questa degli affetti miei.

SONETTO

Per giovane Monaca rimasta incorrotta tre giorni dopo morte.

Già declinando il terzo dì volgea,
Ch' era lo spirto dal suo fral diviso;
Nè questo ancor di sua beltà perdea,
Qual da vomere or or giglio reciso.

Di donna no, ma d' Angiolo parea
L' aria soave di quel bianco viso,
Rosea la guancia e 'l labbro, in cui sedea
Tacito sì, ma pur sereno il riso.

Dubitò morte del suo colpo allora,
E già posto sull' arco un nuovo telo,
Contro di lei volea far prova ancora.

E la ferìa; ma dal corporeo velo
Sciolta con suo stupor vide in quell' ora
L' Anima bella, che ridea dal Cielo.

SONETTO

Per Nozze.
Alla defunta Madre della Sposa.

Ombra gentil, la bella coppia altera
Invidiò Morte, è vero, agli occhi tuoi;
Ma intanto miri de' nipoti eroi
Entro l' eterna idea l' invitta schiera.

Deh fa, se il puoi, che dall' eterea sfera
Presto alcuno di lor scenda fra noi,
E s' apra il vital corso ai giorni suoi,
Pria, che chiuda i miei dì l' ultima sera;

Che io poi venendo al fortunato Eliso,
Ti dirò quanto i Genitor somigli,
Al nobil genio, agli atti umani, al viso;

E oh! quanto allor della futura speme,
Che larga il Ciel prepara ai tardi Figli,
Ombra gentil, ragionaremo insieme.

SONETTO

Per la guarigione del Sig. Principe Albani.

Allor, che mesta, e di speranza priva
Portò la fama il tuo vicin periglio
A Lete io corsi, ed il fatal naviglio
Sforzai varcando intrepid' ombra, e viva.

Indi inoltrato dalla fosca riva
Agli antri estremi dell' eterno esiglio,
Sul tuo stame vid' io, che torva il ciglio,
Già le forbici ignude Atropo apriva.

Ferma, esclamando accorsi, e con la mano
Frenato il braccio, che pregar non ode,
Rattenni il colpo, e cadde il ferro al piano.

Io lo raccolsi, e con felice frode
All' empia l' involai, che il cerca invano
Ed il pubblico amor ne fei custode.

SONETTO

In morte della Imperatrice M. Teresa.

O Tempo, o Tu, che nel sepolcro angusto
Pasci tua fame taciturno, e lenta,
Onde roso al tuo dente il sacro busto
Non distinguibil cenere diventa:

Mirane il marmo, che al tuo morso ingiusto
Non facil' esca incise note ostenta,
E del bel nome, e di sue lodi onusto
Il nostro pianto all' avvenir rammenta.

Eppur dal sasso non difeso assai
Quel nome ancora, e la scolpita istoria
Forse rodendo cancellar saprai.

Sol fra le tue ruine invan la gloria
Di roder speri dal cor nostro mai,
Dove scolpinne Amor la sua memoria.

VINCENZO MONTI.

SONETTO

Pel S. Natale.

Sei tu quel Dio, che nel furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che talor minacciando alta ruina,
Fa tremar collo sguardo i firmamenti?

Dove son le saette alla fucina
Del Ciel temprate, e i fulmini roventi?
Dove il tuon, dove il turbo, e la divina
Ira, che scende a sgomentar le genti?

Amor (risponde) Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle:
Amor non viene a dispensar salute,
Collo spirto di nembi, e di procelle.

SONETTO.

Discesa di Cristo all' Inferno.

Quando scendeva nelle valli inferne
Tra suoi trionfi glorioso, e forte
Cristo, e già carca di catene eterne
Dietro alle spalle si traea la Morte;

Calar verso le cupe atre caverne
Satan lo vide per vie fosche, e torte,
E timoroso alle spelonche interne
„ Con cento ferri assicurò le porte.

Ma giunse il Nume: spalancate, e rotte
Caddero al suol le sbarre: le muggenti
Ne tremaron d' Averno ultime grotte.

E in suon profondo, e roco entro le ardenti
Bolge s' udian della tartarea notte,
Gir bestemmiando le perdute genti.

IPPOLITO PINDEMONTE.

SONETTO

Su la tomba di un' Amico.

A Te, polve immortal, su cui mi assido,
E che un dì errasti del bel Sorga in riva
Deggio il mio Vate, e non per l'alto grido
Della fragil beltà, che in te fioriva.

Ma per quell' alma, cui tu fosti nido,
Che quanto si mostrò più fredda, e schiva,
Tanto nel sen dell' amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.

Che avrìa ben tronco la querela antica,
E 'l lamentar, di cui non fu mai lasso
Se sortito avess' ei men casta amica.

Ah! volgi, Italia mia, quà volgi il passo;
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

SONETTO

Per l' Astronomo Cagnoli morto nel 1816.

Spirto gentil, che su i lucenti giri
Salisti a far tra gli Angeli soggiorno,
Dove le stelle, a cui levasti un giorno
Sì dotte ciglia, or sotto il piè ti miri:

Se v' ha chi 'n riva d' Adige sospiri,
Cercando spesso con gli sguardi intorno,
E un nobil muro non veggendo adorno
D' un' immagine tua, che in marmo spiri:

Già non duolsi per te, cui nulla or cale
Di questi onori, onde s' ammorza il gusto,
Tosto, che verso il Ciel battesi l' ale.

Per la patria si duole, e il duolo è giusto;
Poichè non al tuo ben, spirto immortale,
Alla gloria di lei manca il tuo busto.

SONETTO

Per l' elezione di Veneto Procuratore.

Non per fumose immagini dipinte
D' Avi congiunti con Fabrizj, e Scauri;
Non per immense di robusti Tauri
Coppie, in vaste campagne al giogo avvinte:

Non per predate a Nazioni vinte
E a' barbarici Re gemme, e tesauri,
Vide il Tarpeo di meritati lauri
Al Console d' Arpin le tempia cinte.

Ma fecondo parlar, senno, e consiglio
Gli dier sedia curul, fasci, littori,
Come vollero i Fati al Tebro amici.

Rise al suo merto il Latin Genio, e il ciglio
Volsero invidioso a tanti onori
Gli splendidi Luculli, e i ricchi Apici.

SONETTO

Sopra una Statua d' Ebe.

Dove per te, celeste ancella, or vassi,
Che di te l' aurea eterna mensa, or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi,
Con questi luoghi tempestosi, e bassi?

O Canova immortal, che indietro lassi
L' Italico scalpello, e 'l Greco arrivi,
Sapea, che i marmi tuoi son molli, e vivi;
Ma chi visto t' avea scolpire i passi?

Spirar quì vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando, e indietro riede;

E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra, e moto in un congiunti vede
Per un istante si riman pensosa.

LUIGI SUBLEIRAS.

SONETTO.

Sì questi è Bruto. Ecco l'Eroe, che sprezza
Tuo servil giogo, alma Città latina;
Ben'ei fu seme della tua grandezza,
Ma fu ancor seme della tua ruina.

Libero io sono (il Popol grida), e sprezza
Senato e leggi, e a rea discordia inclina;
Libero io sono, e a dominar si avvezza,
E a suoi Tribuni i primi onor destina.

Libero io sono, e poichè mosse invano
Contro a Silla il furor di Mario altero,
Spera in Cesare aita e il fà sovrano.

Diè poscia il Trono a ogni più vil guerriero,
Fu diviso il gran corpo a brano a brano,
Smembrato alfin cadde il Romano Impero.

FRANCESCO GIANNI.

SONETTO.

Allor che in preda a cento Greci, e cento
Surse Troja dall' ultimo letargo,
E 'l crin si vide fiammeggiar pel vento,
E un solco in petto sanguinoso, e largo,

Invan tentò con lugubre lamento
I duci impietosir d' Itaca, e d' Argo;
Che più fero l' ignobil tradimento
Ululava di Tenedo sul margo.

E poichè sotto i fochi, e le ruine
Crollò ravvolta nel superbo manto,
E d' Asia tutto ne tremò il confine:

Sclamar, fuggendo, il Simoenta, e il Xanto:
Cadono ancora le Città reine
D' Elena al riso, e di Sinone al pianto.

SONETTO.

Nudo tra il flutto con le braccia innante
Balzò d' un salto il notator d' Abido;
E Aquilon con la chioma irta, e grondante
Soffiogli incontro, e lo respinse al lido.

Surse, e più snello il temerario amante
Riurtò col petto l' elemento infido;
Ma coperto da grossa onda mugghiante
Invan fè voti al seduttor Cupido.

Che spento già nell' orrida procella
Sol d' Ero agl' occhi l' invocato Nume
L' espose con la pallida facella.

Essa il vide, e lanciossi entro le spume;
E se in mar li divise invida stella
Di Lete s' abbracciar ombre nel fiume.

SONETTO.

Il Genio della Poesia estemporanea.

Dunque al Genio Febeo, che me sublima
Tra gl' Itali Cantor, verrà negato,
Ch' orma profonda sul Parnasso imprima,
Perchè scortarlo suol con piede alato?

E al cauto Lenno, che più certo estima
Poggiar là su con passo meditato,
Fia sol concesso nell' eccelsa cima
Stampar vestigio, che resista al Fato?

Ma torvo il Genio le grandi ali quassa,
E grida: o Vate, del tuo lume interno,
Lo splendor non offuschi idea sì bassa.

Vè come ratto il folgore superno
Scoppia in fronte alle rupi, eppur vi lassa
Del suo rapido volo il segno eterno.

SONETTO.

Allorchè Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo Demone, e scontrollo
Battendo l'ali fumiganti, e rosse:

E per la fune, che gli strinse il collo,
Giù nel bollor delle roventi fosse,
Appena colle forti unghie avventollo,
Ch' arser le carni, e sibilaron l' osse:

E giunto nell' ignivoma bufera
Lo stesso orribil Satana fu visto
L' accigliata spianar fronte severa;

Poi fra le braccia incatenò quel tristo,
E colla bocca sanguinosa, e nera
Gli rese il bacio, ch' avea dato a Cristo.

DELL' AB. SPARZIANI.

SONETTO.

Mentre in Croce languìa tra vivo, e spento
Ostia di pace l'innocente Agnello,
Vita, e Morte guatarsi, e in quel momento
Al vecchio odio s'accrebbe odio novello.

Seguia la pugna; dal dubbioso evento
La sorte dipendea dell' uom rubello,
E a mirar fra la speme, e lo spavento
Stava la Terra, e 'l Cielo il gran duello.

Rotò Morte la falce, e a far ch' esangue
Cada la sua rivale il ferro tinse
Nell' antica infernal bava dell' angue.

Alla Croce la Vita allor si strinse,
Dello svenato Agnel raccolse il sangue,
Lanciollo in faccia alla nemica, e vinse.

P. LORENZO RONDINETTI.

SONETTO.

La fondazione di Venezia.

Davanti all' atra aquilonar tempesta,
Che il Mondo empiea di stragi, e di ruina,
Fuggìa ravvolta entro funerea vesta
La vacillante Libertà Latina.

Ma il piè volgesse in quella parte, o in questa
La temuta del Mondo un dì regina,
Ovunque l' inseguìa l' ombra funesta
Dell' odiosa servitù vicina.

Quando la vide sì turbata in faccia
Tetide dall' Adriaca lacuna
Ambo le stese per pietà le braccia!

Quì la veste spogliò lacera, e bruna,
Quì fondò novi regni, e quì minaccia
Con magnanimo ardir Tempo, e Fortuna.

JACOPO VITTORELLI.

SONETTO.

Visitando l' Autore nell' anno 1783 la Penisola di Sirmione.

Salve, Penisoletta avventurosa,
Che signoreggi il limpido Benaco;
Salve, o terra, di cui men dilettosa
Fu quella un tempo de l' esperio draco.

Spesso del tuo Cantor l' ombra famosa
Esce ver sera da un boschetto opaco,
E su la verde riva il fianco posa,
Per vagheggiar tranquillamente il laco.

Salve, o beata falda, e piena ognora
Di quante frutta, e quanti fior diversi
Suscita il novo April, Maggio colora.

Salve, o purissim' aere, e dolce a bersi,
Nel cui liquido seno un resto ancora
Sento ondeggiar de' i Catulliani versi.

CAN. GIOVANNI MODESTI GASPAROLI DI FANO.

SONETTO

Per Monaca.

Fiamma, ove vai, che rapida, e leggiera
Verso il sereno Ciel t' ergi stridendo?
In suo linguaggio io replicar l' intendo,
Vado, non m' arrestar, vado alla sfera.

Sasso ove vai, che da una cima altera
Precipiti sul suol con rombo orrendo?
Al natio centro, ei mi ripiglia, io scendo,
Quivi a trovar la mia quiete intera.

Rivo ove vai, che tra fiorite sponde
T' affretti? Al mar corro, ei mi dice; ivi entro
Per confonder con esso il nome, e l' onde.

E tu Donna ove vai, che a un Chiostro dentro
Chiudi i verdi anni? Io vò a quel Dio (risponde)
Che all' uman core è mare, è sfera, è centro.

SONETTO.

Dunque fra cibi eletti, e le spumanti
Tazze un editto il più crudel si ascolta,
E in spettacol d' orror la mensa è volta
Al suono avvezza di tripudj, e canti?

Gocciolata di sangue eccoti innanti
L' ispida testa in pallor tetro avvolta,
Erode. Or sarai pago. Ah! della stolta
Opra esecrata invan t' allegri, e vanti.

Ch' ella bieca in te guarda, e sebben tace
La vita accusa di lascivie infetta,
Colla severa maestà loquace;

E te, dir sembra, te sul trono aspetta
L' eterna de' malvagi ira seguace,
Del mio sangue a pigliar giusta vendetta.

MARCHESE MONTRONE.

SONETTO

Per Nozze.

Ride Amor padre d'ogni lieta cosa,
Ridete amanti perchè ride Amore,
E stringe al bel garzon donna vezzosa
Accesa il volto nel color del core.

Mirate come a lui per gli occhi fuore
Esce il desìo, che più celar non osa,
Come in lei l'alma casta, e in se nascosa,
Parla del suo dover col suo pudore.

Rida chi di pietate ave intelletto,
E vegga in ambo, come Amor per prova
Mesce al parco martir largo il diletto.

Rida il servo beato a chi Imen giova,
Ed ei n'avrà quella dolcezza al petto,
Che intender non la può chi non la prova;

PREVOSTO IGNAZIO ONDEDEI DI GUBBIO.

SONETTO

Per la SS. Concezione.

Li Persa micidial scure pendea
Sù la propagin d'Isdraello afflitto;
D'Assuero il divieto ognun temea,
E la trabe fatal già in terra è fitta.

Chi fia, che sventi la maligna idea
Dell'empio Aman? Chi fia quell'alma invitta?
Tu sola il puoi, o eccelsa Donna Ebrea:
Per tutti, e non per te la legge è scritta.

Ester sei grande il so; ma ben più assai
Grande è Costei, che a serenar si elegge
Del mondo tutti i tenebrosi guai.

E illesa dal comun perpetuo danno
D'un più giusto Assuer scolpa la legge,
Col piede calca un più superbo Amanno.

SONETTO

Per Nozze = alla Sposa.

Raggio di quell' immenso, onde fu vinto
L' orror del Caos, e il corso al Sol prescritto,
Amor nell' uomo è un naturale istinto,
Padre, e sostegno del social diritto.

Sposa, se il piè da sue catene avvinto,
Se il cor ti fu dall' aureo stral trafitto,
Non fia tuo volto di rossor dipinto:
Rossore è ignoto, ove non è delitto.

Oblìa modestia istessa il suo rigore,
E a lui sorride, che d' Imen giocondo
La bella face ti destina al core.

Vanne, che indugi? Il Talamo fecondo
Fede poi ti farà, che per Amore
Se un giorno nacque, or si conserva il Mondo.

AGOSTINO MARINI DI GUBBIO P. N.

SONETTO.

La morte di Adone pianta da Venere.

Là su la sabbia insanguinato, e guasto
Del vago Adone il mortal vel giacea,
E l'ansante Cinghial sazio traea
Lorde le zanne dall' orrendo pasto.

Giunse, e mirò la Dea di Gnido il vasto
Scempio; mise uno strido, il piè battea;
Strapposi il crin, nè pianto in Lei scorrea,
Che l'alto suo dolor gli fea contrasto;

Con voce rotta d'affannosa lena,
Dov' è, proruppe, tua beltà primiera,
Fonte del mio piacer, ed or di pena?

Una stupida belva un fier Cinghiale
Sol ti potea addentar, ch' Orsa, e Pantera
Sentito avria pietà d'un sì bel frale.

DOMENICO FABIANI
DI GUBBIO P. N.

SONETTO.

L' umana ingratitudine ai benefizj di Dio.

Quando lo spirto avvivator sentiro
Le Terre, i Cieli, e l' Universo nacque,
Gli elementi discordi insiem si uniro,
E ognun baciò l' imposto freno, e tacque.

Fu allor, che ogni Astro armonizzosse in giro
E 'l centro immoto agitator si giacque;
D' onde poscia vital forza sortiro
I semi a fecondar la terra, e l' acque.

Oh d' eterna Bontà possa infinita!
Quanto omai si diffuse, e ognor diffonde,
Sol per schiudere all' uom pasco di vita.

Ma l' uom, che per lei spira aure gioconde,
S' unqua al superno Facitor l' invita,
Volge ingrato la faccia, e non risponde.

URBANO TOSETTI DELLE SCUOLE PIE.

SONETTO.

(*) *L' Anima de' Bruti. A Tirsi.*

Quella mia cara, e amabil Cagnolina
Tirsi, come, e perchè, quando mi vede
Tanti vezzi mi fa? sen fugge, e riede
Saltellando or lontana, ed or vicina:

Dicon, che l'arte della man Divina
Le congegnò la testa, il busto, e il piede
Con occulta armonia; nè l'Alma siede
Qual motrice ne' membri, e qual regina.

Dunque parta da me, nè amor si aspetti
La macchina bugiarda, e sia suo danno,
Se mentisce per me leggi, ed affetti.

Ma quei, che mel narrar come lo sanno?
Ah che la madre di sì begli effetti,
Natura, ordir non può sì strano inganno:

(*) In questi Sonetti poco conosciuti si accennano le varie opinioni sull' anima delle bestie, che per certo tempo furono il soggetto di molte contese fra i dotti, ed occuparono varj sistemi metafisici, e teologici.

SONETTO II.

La Cagnolina mia, ch' io disdegnai,
Macchinetta ingegnosa a mio dispetto,
Cangiata è, Tirsi (il crederesti mai?)
In maligno odioso Diavoletto.

Sì dice un savio; ahimè! ch' io la baciai
Ben mille volte, e me la strinsi al petto!
Ah! che co' baci del mio cuor portai
Sul labbro traditor pegni d' affetto.

Or mi sovvien, che mi ha talor tradito,
Mentr' io con vezzi la teneva in braccio,
Digrignò i denti, e lacerommi il dito.

Toglimi, o Tirsi, dal fatale impaccio,
E pria, che tu mi vegga impietosito,
Strozza presto il fellon con questo laccio.

SONETTO III.

Ma deh! ti arresta, e della mia follia
T' incresca a tempo, almen mira qual geme
La meschinella, e con le occhiate estreme,
Par che inviti a pietà la tirannia.

Mira che stende ver la destra mia,
Chiedendo aita, le due zampe insieme,
Che se un demone egli è, perchè non freme,
Perchè il laccio non rompe, e fugge via?

Ah che di umil timor sì schietti segni
Spirto altero non dà, vendetta, ed ira
Sol si mette quassù dai cupi regni.

Vieni, o Dorina, nè con me ti adira,
Errai folle col saggio, e or tu m' insegni,
Che a sua vergogna il saggio ancor delira.

SONETTO IV.

Ma dimmi tu, Dorina mia vezzosa,
I movimenti tuoi chi sveglia, e regge,
E chi ti fa con certa, e savia legge
Pronta al piacer, ed al dolor ritrosa?

Chi ti compone in umiltà pietosa,
Che l' occhio tuo nel mio lo sdegno legge?
Se la mia sferza il fallo tuo corregge,
Chi star t' insegna tutto dì nascosa?

Perchè, se prendi la mia traccia, stai
Sospesa al bivio, e quindi agile, e snella
Dove appunto son io, colà ten vai?

Dimmi hai senso, hai ragion, Dorina bella?
Tu non rispondi? Ah stolto io non pensai,
Che sol ti manca il don della favella!

GIOVANNI BORGOGELLI.

SONETTO.

La Nautica.

(*) L'Uomo fa un cenno, e le non tocche zolle
Fende di un solco alla gran Madre antica;
Sul vomer duro si ricurva, e bolle
Su la nascente rustical fatica.

I Bruti insidia alla foresta, e al colle,
E il muto armento alle sue nasse implica,
E l'ascoso metallo al giorno estolle,
Che la vena operosa in sen nutrica.

Nautica sorge, e il flutto stampa, e imbriglia:
A lei curvossi, ed al suo impero arrise
L'aurea dell'arti original famiglia:

Che se costei parto è dell'uomo, nacque
Quella da Dio, che a lei sul volto incise
Le prime leggi, e la librò sull'acque.

(*) Uno de' Sonetti composti nella età d'anni quattordici.

SONETTO

Estemporaneo a rime obbligate (*)

Il Congresso di Vienna.

Donami l'Arpa d'oro, o dal crin *biondo*
Delio, che molci il roseo Olimpo, e *Averno*;
Pinga la melodia del stil *giocondo*,
Quel, che che spirò sull' Istro il Nume *eterno*

De' Monarchi, e de' Socrati al *profondo*
Consiglio, che partì Dora, e *Salerno*
Non solo; ma guidò d' Iride nel *Mondo*,
Ed ebbe Astrea nuova bilancia, e *perno*.

All' opra grande offrì provida *lima*
Allor CONSALVI, e d' auree leggi *fonte*,
Ricinse il Tebro della gloria *prima*!

L' Angiol mirò le auguste rive, e il *ponte*;
E i fasti incise ai sette Colli in *cima*
Di PIO, che splende del Signor sul *monte*.

(*) L' Argomento di questo Sonetto prescritto dal Sig. Conte Curzio Lattanzi Almerici fu creato in pochi minuti. Le rime furono assegnate dal Signor Marchese Ercolani Capalti, dal Sig. Cristofori di Roma, dal Sig. March. Gentili, dal Sig. Cancellier Balleoni, e dal Sig. D. Giuseppe Solazzi.

DAVIDE BERTOLOTTI.

SONETTO

A S. M. I. e R. Maria Luigia d' Este Imperatrice d' Austria.

Fuman l' are odorate, e la facella
Mistica splende: gioja l' etra investe,
Te il voto e il plauso e il rito e il carme
(appella:
Vieni, o Sposa di Giove, alle tue feste.

Samo così Giuno pregava, ed Ella,
Degli Eterni Reina, dal celeste
Zaffir calava, e innanzi a lei la snella
Iri l' ale scotea d' auro conteste.

E tal l' Insubre Gente oggi votiva:
Vieni o Sposa di Cesare, in suo canto
Esclama; vieni alla natal tua riva;

E questo suol, cui sacra è la tua culla,
In Te, dell' Istro onor, d' Ausonia vanto,
Adori Augusta chi onorò Fanciulla.

SONETTO

Per le solenni esequie di S. M. I. e R. Maria Luigia d' Austria celebratesi in Milano ai 29 e 30 *di Aprile* 1816.

Fra bei carmi e bei fior su queste sponde
Te lattavan le Ninfe; e l' aure intorno
Ti spiravan fragranti; e puro il giorno
Rideva; e dolce sussurravan l' onde.

Poi, del diadema imperial le bionde
Chiome splendente, al patrio suol ritorno
Facevi; e noi, di mirti il crine adorno,
Tutte a Te pregavam l' ore gioconde.

Ed or trofeo di Morte è il Tuo bel velo!..
Ma nostro, ahi lassi! è il danno, e nostro il pianto:
Quant' amor ci rapì dell' empia il telo!

Deh! dagli astri che or premi in niveo ammanto,
Con la pietà che ti condusse in Cielo,
Odi i nostr' inni lagrimosi e il canto.

Scene Villerecce

DEL CAV. CESARE DI SALUZZO.

SONETTO I.

La vecchierella che nelle tard' ore
Veglia soletta presso al chiuso armento;
Or fila: e il fuso scende lento lento;
Ed or ravviva il lumicin che muore.

Ode il cantar del gallo, e si fa core;
Va strofinando l'occhio sonnolento:
Ode lontana campanella, e cento
Manda fervide preci a Dio Signore.

Piagne bambol tra i sogni; alle sue stride
Scioglie la vecchierella il labbro al canto;
Muove la culla: e il bambolin sorride.

Ve'! ve'! l'allodoletta; ecco s'aggiorna.
La vecchierella chiude l'occhio: e intanto
Lieto il bifolco ai campi suoi ritorna.

SONETTO II.

Lieto il bifolco ai campi suoi ritorna,
Chè già la luce d'Espero vien meno:
Cinzia nasconde le dorate corna,
E saluta ogni augello il dì sereno:

Forosetta dal poggio ove soggiorna,
D'amorosi pensier il cor ripieno,
Scende al fonte, e di rose il crin s'adorna,
E di rose si fregia e grembo e seno.

Tirsi, pensoso al margine d'un rio,
Guardando alla fuggente instabil onda,
Dir sembra: E perchè tal non sono anch'io?

Ride natura. Agli innocenti cori
La tortorella d'una in altra fronda
Va ridicendo i suoi fedeli amori.

SONETTO III.

Va ridicendo i suoi fedeli amori
Flebile tortorella abbandonata,
Mentre già del ruscello i freschi umori
Strugge del Sirio Can l' aura infocata:

Dagli usati posando aspri lavori,
Siede il bifolco a desco; e tra l' amata
Famigliuola e i vecchietti genitori
Cerca il ristoro alla fatica ingrata.

Ve' come sorridendo il vecchierello
Scopre l' ingiurie dell' età col riso,
Or che 'l vezzeggia vago bambinello.

Accanto all' uscio intanto umile e pio
Sta l' orfanel famelico, che assiso
Narra or suoi casi, or va lodando Iddio.

SONETTO IV.

Narra or suoi casi, or va lodando Iddio
Orfanel sulla soglia, e cupidetta
Turba di fanciullini attorno stretta
L' ode; e, più l' ode, ha più d' udir desio.

L' aura intanto s' infresca, e il tintinnio
Odi del gregge che a tornar s' affretta:
E 'l can che abbaja dalla collinetta
Ai rai di luna che riflette il rio.

Chè già sparge la luna i primi lampi,
Mentre il suon della rustica zampogna
Empie dell' aere i taciturni campi.

Oh dolci scene! Oh come dolce riede
Notte, al cor che di sè non si vergogna;
Del faticoso dì grata mercede.

SONETTO V.

Del faticoso dì grata mercede
Scesa è la notte sul tranquillo tetto,
U' poverello semplice ricetto
Scelse l' esempio dell' antica fede.

Di virtù sì, non d' avit' ori erede,
Sta presso al focolar curvo vecchietto;
Narrar le antiche storie è suo diletto
Ai figli cui poc' ode e più non vede.

Mentre la moglie teneri consigli
Frammette al dir del narrator facondo,
Stanlo ascoltando sonnacchiosi i figli:

Finchè lento sul labbro il detto muore,
Ch' ognun cerca il riposo: e sol nel mondo
Veglia la vecchierella in sì tard' ore.

LUIGI BORRINI TOSCANO.

SONETTO

In morte della gentil giovinetta Maddalena Ruschi, in età di anni dieci.

Questa Angioletta, che morendo ha spente
Tante speranze della Madre in core,
E nelle tempre del crudel dolore
Lei fatta singolar dall' altra gente,

Venuta era dal Coro, a cui consente
Il primo onor degl' Inni il suo Fattore,
Fede la voce, il riso, e lo splendore,
Fede il senno ne fea visibilmente.

Or chi la diede la ritoglie; e un velo,
Se già del dono la ragion coprìo,
Copre la man donde partissi il telo.

Madre, chi sa? forse in sì crudo addio
Provar ti volle, o di te forse in Cielo
Volle un' immago anticipata Iddio.

A. R.

SONETTO

Per il ritorno degli antichi Monumenti di belle arti in Italia.

Le greche forme, che ornamento a Roma
Furo, e all' antica maestà Latina,
Togliea straniero vincitor, che doma
Volle, e serva colei, che fu reina.

Ella temè sotto la grave soma
Nuova soffrir Vandalica ruina,
E al biondo Nume dall' intonsa chioma
Chiese vendetta della gran rapina.

Udìala Apollo, e congiurata il piede
Volgeva Europa sulla Senna, e tolte
Eran le illustri invidiate prede.

Godi, Italia, d' averle omai raccolte:
Oh le avessi tu pria nella lor sede
Meglio difese, o di tua man ritolte!

DEL SIG. I. L. A. I.

SONETTO

In Morte di Angelo Mazza.

Mentre festoso fra l' Aonie Suore
Sedea sul bel Parnaso il Dio del canto,
E alti carmi tessendo in suo furore,
Rapia le sante dive a dolce incanto;

Qual uom percosso da improviso orrore,
Tacque repente, e si disciolse in pianto;
E in aspetto d' altissimo dolore,
Ahi colpo! disse, e si coprì col manto!

Tacean le dee stupite, e rispettoso
Taceva il rio sacrato, e il vento ancora;
Quando Apollo gemendo in suon doglioso:

Piangi, Pindo, gridò; Muse piangete,
E Italia, e Europa, e ognun che Febo onora
Pianga: Mazza, il mio Mazza è sceso a Lete.

Aggiunta alle Poesie

DEL FILICAJA.

SONETTO.

La Divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
  Mira, e d' amor si strugge a lor davante,
  E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
  Uno tien su i ginocchi, un su le piante;

E mentre agli atti, a i gemiti, a l'aspetto
  Lor voglie intende sì diverse e tante,
  A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
  E se ride, o s' adira, è sempre amante:

Tal per noi Provvidenza alta infinita
  Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
  E tutti ascolta, e porge a tutti aita.

E se nega talor grazia e mercede,
  O niega sol, perchè a pregare invita,
  O negar finge, e nel negar concede.

Aggiunta alle Poesie

DI CLEMENTE BONDI.

SONETTO

Nel ritorno a Vienna di S. M. l' Imperatore Francesco I. l' anno 1814.

Tornasti un dì dopo sinistro evento
D' infausta guerra, e il popolo in quel giorno
D' amor pianse, e di gioja al tuo ritorno;
E, te salvo, obliò danni e spavento.

Or torni, e vincitor: le stesse io sento
Suonar voci di giubilo d' intorno,
Tutto a trofei de l' Istro è il lido adorno,
Lieto ogni ciglio, ed ogni cor contento.

Sì, ma questo ch' io leggo in ogni viso
D' amor trasporto, e di letizia impresso,
Tra la vittoria e Cesare è diviso.

Ah! se questo a quel dì confronto ancora,
E' più felice il tuo ritorno adesso,
Ma fu più grande il tuo trionfo allora.

INDICE DEGLI AUTORI

Le di cui Produzioni si contengono in questo Secondo Volume.

VIDIT.

Sylvester Prior Sodi Revisor pro Illm̃o & Rm̃o Episcopo Fulginiæ.

IMPRIMATUR.

Fr. Dominicus Aquaroni Ordinis Præd. S. T. M. Prior Vicarius S. Officii Fulginiæ.

Visto per la Stampa. — Fuligno 20 Gennajo 1820

M. A. Cap. Bucchi Sotto-Direttore di Polizia.